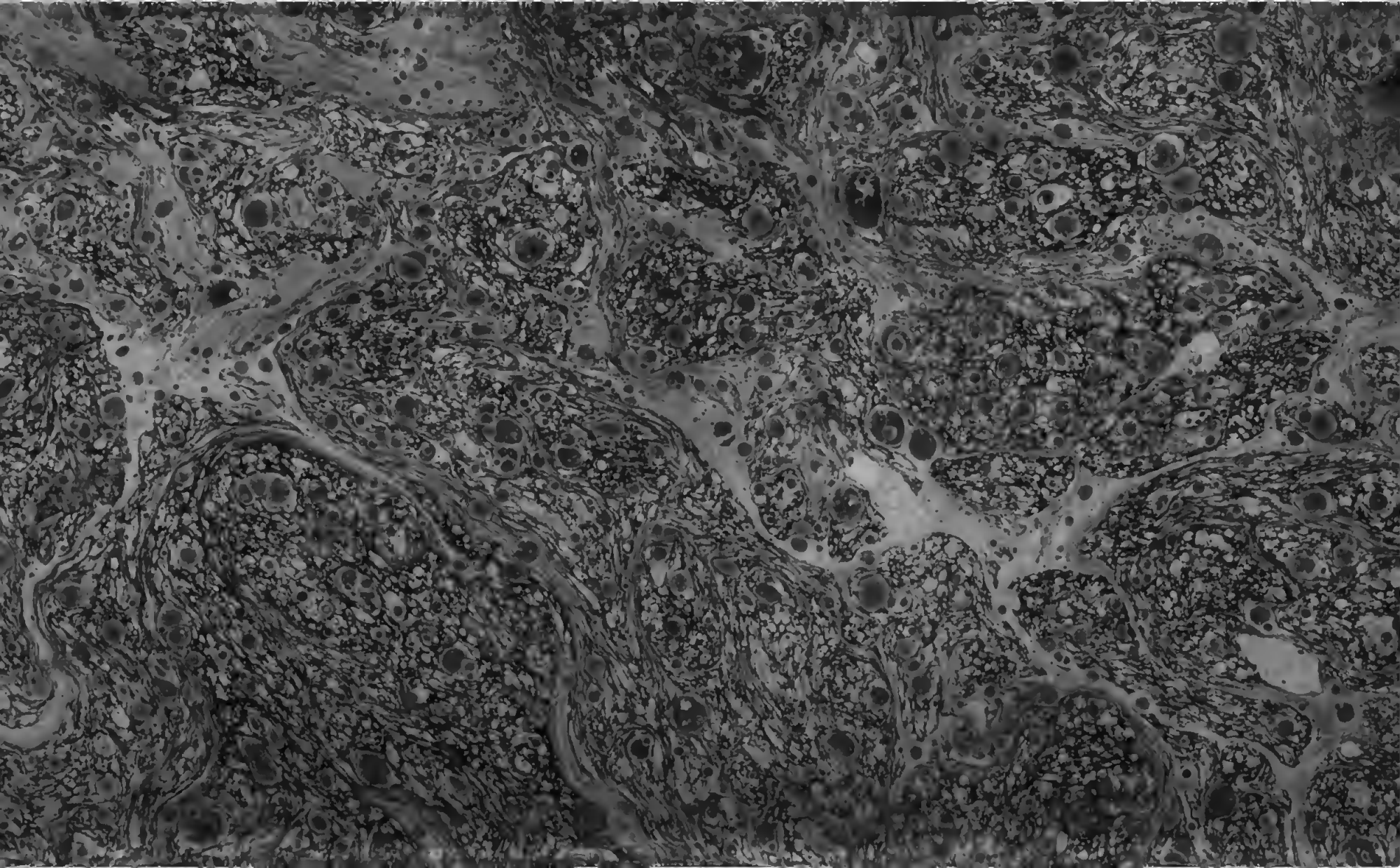
1907

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 1289/391
Sala Grande
Scansia 20 Palchetto 3
N.° d'ord. 17



Pol. XIX 25

580494

OPERE

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

FIORENTINO.

VOLUME PRIMO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada del Bocchetto, N.° 2536.

ANNO 1802.

ALL'ILLUST. SIG. SIG. E PADR. COLENDISS.

IL SIGNOR

GIUSEPPE NICCOLINI

De' Marchesi di Ponsacco, Camugliano ec. Cavaliere Milite della Sacra ed Eminentiss. Religione di s. Giovanni Gerosolimitano.

CONCIOSSIACOSACHÈ le non meno ingegnose e piacevoli, che dotte ed erudite opere di messer Agnolo Firenzuola riveggano per mia particolar industria la chiara luce del nostro secolo, nel quale e' sembra che le buone arti insieme colle belle lettere sieno ricondotte oramai a un sublime grado, e mercè lo studio de' Toscani favellatori, all' ultima perfezion venute; acciò comparissero fregiate di maggior ornamento, e vie più risaltassero, ho stimato cosa convenevole inscriver loro a bello studio nella fronte il chiaro nome di V. S. Illustriss.: di cui, come il medesimo messer Agnolo, se mai tra noi gli fosse caduto nel pensiero di dedicar le sue opere, non arebbe, a mio credere, potuto scerre personaggio più a proposito; così non sapre' io ritrovarlo di miglior condizione. Tengo assai per fermo, che il solo nome della sua celebratissima famiglia, di cui la fama per le eroiche geste de' suoi maggiori ne ha sparso da per tutto il suono; le renderà cotanto ornate che nulla più: imperciocchè non

è egli degno di somma ammirazione il considerare, come la tanto illustre prosapia Niccolini da poco men che cinque secoli da quella de' Sirigatti derivasse? Celebre fu quell'Arrigo da Passignano, il quale per la insegna del gatto, che mostrava sul cimiero dell'elmo, e per essersi mostrato assai prode della persona in fatti d'arme a favor del Re Carlo di Napoli; venne contrassegnato per lo Sire del Gatto: ed egli, e gli altri, che gloriosamente gli furono appresso, sino al padre di Lapo, che chiamossi Niccolino, di cui Arrigo n'era bisavolo, e 'l quale la prima volta nella metà del quattordicesimo secolo portò nella sua casa il Gonfalonerato; ritennero il casato de' Sirigatti. Non vo' quì raccontar fil filo quali e quanti fossero tutti que' chiari e degni uomini, che di mano in mano sino al presente nella sua stirpe fiorirono: sapendosi ciò che da' suoi maggiori d'illustre, di sublime, d'eroico giammai si adoperasse o nell'armi o nelle lettere, da chiunque è nella Storia versato. Laonde metto da banda Lapo di Giovanni, oratore eloquentissimo, che fu cinque volte Gonfalonier di Giustizia nella Fiorentina Repubblica, e governò con somma prudenza le città d'Arezzo, Pistoja, e Volterra: fu più volte Ambasciatore a diversi Potentati, specialmente contro al Re Ladislao: entrò il primo in Pisa con Gino Capponi, e sottomisela alla Repubblica di Firenze; e per essa nel suo quarto Gonfalonerato fe compra e acquisto

del porto di Livorno. Nè mi curo far menzione di un Lodovico Niccolini, soldato valorosissimo, che meritò esser Commessario Generale contro de' Pisani, i quali e' disfece a Ponte di Sacco o Ponsacco nel 1499. *Di Michele di Bernardo Niccolini, Jacopo e Antonio di Paolo non accade far motto, quando delle illustri geste di costoro ne son piene le antiche cronache; il primo famoso in guerra, fu dichiarato Commessario Generale nel Casentino; l' altro Commessario di Livorno; e l' ultimo anch' ei due volte Commessario di Livorno. Stupore senza dubbio di que' tempi fu, e a' nostri eziandio stato sarebbe quel famoso Otto di Lapo, assai celebre nella legal ragione, come 'l dimostrano i suoi consulti, allegati da' più gravi Giureconsulti, oltre l' esser prudentissimo ne' più ardui maneggi; onde fu Gonfaloniere nella Repubblica Fiorentina, e a nome di quella spedito a terminare alcune gravi differenze, che in que' tempi vertevano tra' Fiorentini e' Genovesi, come eziandio fu Ambasciadore alla Repubblica di Siena: perchè arrivata la fama delle sue rare qualità agli orecchi di Renato d' Angiò Re di Sicilia, concedette a lui e a' suoi successori i gigli d' oro nell' arme sua gentilizia: appresso fu spedito a Federico Imperadore, mentre s' incamminava alla volta di Roma per prender la corona Imperiale, e al Duca di Melano, allora quando guerreggiava co' Veneziani: indi Ambasciadore a Papa Niccolò V, quando questi, fattosi arbitro fral Re*

di Napoli e' Veneziani dall' una, e' l Duca di Melano e la Repubblica di Firenze dall' altra; trattò comporli: il Pontefice rimaso stupefatto per la tanta dottrina, e per le ammirabili doti di Ottone, lo creò conte Palatino. Poco dipoi fu mandato Ambasciador d'Ubbidienza a Papa Calisto III, col qual carattere fu anche appresso al Duca di Calabria, e al Duca Giovanni figliuolo di Renato Re di Napoli, e a Papa Pio II: senza far parola della sua spedizione per la conservazion della pace in Italia, per la Lega e Crociata che si trattava contro del Turco nel 1464. *Che più? succeduta l' elezione di Papa Paolo II, di bel nuovo fu mandato Ambasciador d'Ubbidienza alla Santa Sede: sicchè il Pontefice, avendolo scorto fornito d' assai ragguardevoli qualità, lo investì dell' Ordine della Cavalleria, onore in que' tempi singolarissimo; datagli anche facoltà di crear Notaj, e legittimar figliuoli naturali: dichiarando insieme Conte Palatino un suo figliuolo, e concedendo altresì a lui a' suoi figliuoli e discendenti potestà di porre le chiavi della Santa Sede nella lor arme fra due gigli d' oro. Ultimamente dalla Repubblica, vedendosi in quanta stima era tenuto Ottone da Papa Paolo; un' altra volta fugli spedito Ambasciadore: come ancora con simil qualità andò a Napoli al Re Ferdinando d' Aragona, per conchiuder la Lega, che allor si fece con tanto vantaggio dell' Italia, fra il Papa e il Re di Napoli, la Repubblica di Ve-*

nezia, il Duca di Melano, e la Repubblica di Firenze. A sì grand' uomo, con non disugual partito succedè Agnolo suo figliuolo, che fu sommamente onorato dal Pontefice col titolo di Conte: questi fu mandato a Papa Innocenzio VIII Ambasciadore, e con simil carattere spedito a Lodovico Sforza, indi ad Alfonso Re di Napoli, e finalmente in Lunigiana a Carlo VIII Re di Francia, che di là passava per riunire alla sua Corona, come erede della Casa d' Angiò, il reame di Napoli. Fu egli non meno dottissimo nella ragion legale e civile e canonica, come si osserva da molti rarissimi suoi consulti inediti nella libreria Niccolini; che espertissimo nelle cose della guerra: perciocchè fu dichiarato, con assoluto indipendente comando, Generale contro i Sanesi. Da costui, come da limpidissimo fonte, ebbero origine insigni uomini; e imprima Matteo suo figliuolo, Giurreconsulto anch' egli, e stimatissimo nella Repubblica, della quale godette tutti i supremi onori. Non fu egli spedito Ambasciador residente a Giulio II? a rendere ubbidienza ad Adriano VI? non fu egli, che molto caro e amato dal Duca Alessandro e da Cosimo de' Medici, fu eletto uno de' dodici riformatori del governo per due fiate? perchè ridotta Firenze sotto il fortunato dominio dei Medici, si ritrovò egli a godere della nuova suprema dignità di Senatore; e morto il Duca Alessandro, si adoperò molto alla creazione del Duca Cosimo. Seguiron bene le sue

orme il figliuol Piero il Senatore, da cui ebbe il nascimento il Senator Lorenzo. Segretario delle Riformagioni, e indi un altro Matteo, anch' egli degno Senator Fiorentino: tralasciando de' gran pregi di cui fu ornato Piero, dotto nella Legal ragione, e Canonico Fiorentino, Arcidiacono, e Vicario Generale, e poi Arcivescovo di Firenze. Un altro figliuolo di Matteo fu Agnolo, insigne soggetto, e meritamente adoperato in tutti i più rilevanti affari della casa de' Medici; come di Ambasciadore a nome della Repubblica alla città di Siena, indi a Papa Paolo III e all' Imperadore Carlo V; di Senatore, Consigliere di Stato, Luogotenente e Governadore della città di Siena, di cui fu il primo a prenderne il possesso a nome del Duca Cosimo: ma mortagli la moglie, Pio IV creollo Cardinal di s. Chiesa, e poco dipoi Arcivescovo di Pisa; e nel Conclave, in cui fu creato Pontefice Pio V, poco mancò ch' e' non sortisse il Pontificato. Di costui, come di un sì raro padre, fu ben degno figliuolo quel gran Senator Giovanni, il quale, essendo stato Ambasciadore per la Corte di Toscana a Sisto V; si portò con tanto decoro, che sostenne tal carica ventiquattro anni, sicch' egli ebbe la sorte di trattar con sette Pontefici. Questi fu quel Giovanni, che pel suo buon genio, e per la gran cognizion ch' egli avea dell' antichità; raccolse quel ricco tesor di medaglie e di marmi Greci, di una quantità e d' una eccellenza così prodi-

giosa, che di meno assai se ne rimirano per le Regie di molti Principi: e questa ampia raccolta è di presente l' impiego degli ozj eruditi di V. S. Illustriss. perlocchè si spera senza fallo di vederla non tra molto disposta in un ordinato e prezioso museo, e con dottrina non vulgare elegantemente descritta. Nè meno di lui orrevoli furono riputati il canonico Francesco, e Filippo, che gli succeddettero: il primo, lasciato l' abito ecclesiastico di Referendario di segnatura, fu Ambasciador anch' egli di Toscana alla S. Sede; laddove si esercitò gloriosamente per lo spazio di ventidue anni sotto il pontificato di Gregorio XV e Urbano VIII, e fu egli ancora degnissimo Senatore, Marchese di Campiglia, e Maestro di camera della gran duchessa di Toscana Vittoria della Rovere: l' altro, che fu marchese di Monte Giovio, di Ponte di Sacco, e del castello di Camugliano; fu inviato dal gran Duca Cosimo II a Mantova, ad Urbino, e a Parma, oltre di altre orrevolissime cariche ch' egli ebbe. Nè son da tacere Francesco e Giovanni, figliuoli di Ottone soprannominato; l' uno carissimo a Carlo VIII Re di Francia, e da esso lui creato cavaliere, ebbe la facoltà di portar la croce nell' arme, in mezzo a un giglio d' oro, e fu Ambasciadore a Papa Clemente VII e a Carlo V a Bologna; l' altro divenuto eccellente nelle scienze, si guadagnò la benivolenza del Re Ferdinando d' Aragona, e de' Pontefici Giu-

lio II e Sisto IV: laonde di canonico Fiorentino fu Arcivescovo d'Amalfi, e impiegato in varj importantissimi affari della S. Sede, l'ingegno ed erudizion del quale ben può argomentarsi dalle lettere di Marsilio Ficino a lui scritte, che si leggono nelle di costui opere. Che dir dovrei del senator Lorenzo Gentiluomo di camera del gran Duca Cosimo III, Marchese di Ponsacco, e Camugliano, che fu inviato agli Arciduchi di Inspruk, e in Vienna all' Imperador Leopoldo; o di Francesco suo bene degno fratello, che fu Prelato della corte Romana, Referendario dell' una e l' altra segnatura, Governadore di Camerino, Vice-legato d'Avignone, Nunzio in Portogallo, e poi in Francia al gran Luigi XIV: ove se terminò i dì suoi innanzi di giugnere alla porpora; non è chè co' proprj meriti guadagnata non se l' avesse? Del Marchese Lorenzo è degnissimo germe il Marchese Filippo primo gentiluomo del gran Principe Ferdinando, e capitano delle Carabine di Volterra, felicissimo genitore di V. S. Illustriss.; il quale a' meriti de' suoi illustrissimi antenati ha aggiunte le sue rarissime qualità, delle quali non è capace il brieve corso d' una lettera, a poterne discorrere, ma sì bene a darne un picciol saggio: trapassando però ogni altra sua felicità, l' aver tra cotanto degna prole un sì valoroso figliuolo, quale è V. S. Illust. Che gioja sento nell' animo nel riferire una sì scelta schiera di tanti gran personaggi!

ammiransi in essa, oltre i porporati, i titolati, e i cavalieri gerosolimitani, e tanti prodi valorosi soldati e capitani, che per brevità tralascio; quarantacinque de' Signori della Repubblica Fiorentina, tredici Gonfalonieri, e undici Senatori, de' quali tutti non ho campo di far qui parola. Per la qual cosa, come V. S. Illustriss. dee da chi che sia essere reputata gloriosa, portando seco inseparabilmente tanti bei fregi discesi in lei da' suoi antenati; così dee non meno venire apprezzata, e riguardata con ammirazione, per le tante sue belle e particolari doti sì d' animo che d' intelletto: le quali cotanto più sono di pregio degne, quanto meno in esse ha di parte la Fortuna, anzi siccome sua propria possessione, così sono suo proprio acquisto. Tra queste riluce a maraviglia l' amor della verità e della giustizia, per cui ella è sempre da lungi da ogni cosa, che abbia in se pur minima ombra di ciò che a questa virtù sembri repugnare: al che s' aggiugne un' affabile benignità, e un discernimento chiaro, e una pronta esecuzione de' suoi doveri verso chi che sia: perlocchè il folle vento dell' amica fortuna, che meritamente questa volta collocando i suoi beni, le arride per ogni parte; non la rende in niuna guisa sprezzante, altero, e vagheggiatore sòlo di se medesimo, anzi che ottimamente servendosi de' doni di quella, gli converte in materia di virtù, promovendo le belle arti, e coloro che la coltivano: ed io ancora per

mia buona sorte posso annoverarmi tra coloro, che godono i benefici influssi della sua protezione, riconoscendo molte delle mie fatiche, qualunque elle si sieno; da lei il loro cominciamento: e questa raccolta delle opere del Firenzuola altresì ha per mezzo suo ritrovato dell' ajuto. Che perciò la supplico ad accettarle benignamente, come per un presente che umilmente le porgo, colla certezza, che non riguarderà il leggier dono, ma l'animo mio: assicurandola, che il fo unicamente, per dimostrarle un picciol contrassegno della stima grande che debbo fare di V. S. Illustriss., giunto alle infinite obbligazioni, che tuttavia le professo; mentre con profonda reverenza mi raffermo costantemente

Di V. S. Illustriss.

Di Firenze a' 10 di Settembre 1723.

Devotiss. e Obbligatiss. Servid. vero
Pier-Luigi Fantini.

VITA

DI

AGNOLO FIRENZUOLA

ABATE VALLOMBROSANO.

Piccolo castello è Firenzuola posto appiè dell'Alpi tra Firenze, e Bologna; sono parole della descrizione d'Agnolo stesso. Volentieri lo nominò come ad esso affezionato non men di quel, che fosse poscia a Firenze. Patria chiamava ei quello, perciocchè di lì, com' egli dice, della più ricca, e civil famiglia discesi erano i suoi antichi progenitori; Patria altresì era questa, perchè quivi Pietro padre del nonno suo aveva abitato, e quivi pure co i benigni auspicj di Cosimo de' Medici il magnifico erano stati Carlo suo avo, e Bastiano suo padre ammessi alla cittadinanza Fiorentina; il quale Bastiano in oltre, attesa la fedeltà sua, da Clemente VII Pont. Massimo era stato dato volontariamente al duca Alessandro de' Medici per cancelliere della Tratta de' magistrati; *nel quale ufficio* (segue a dire) *egli si acquistò la grazia di quel glorioso principe sì, ch' ei vide sedere i suoi figliuoli ne' più onorevoli magistrati*. E dice con verità

tutto ciò nella versione d' Apuleio, mentre trovato ho io in un Diario, di cui di sotto più a lungo toccherò, che ser Carlo di Pietro di Betto fu approvato cittadino di Firenze, e posto a gravezza ne' 10 di novembre MCDLXIX e che nel principio dell' anno MCDLXX cominciò a correre il tempo della sua civiltà. Indi trovo altrove, che ne' 12 di giugno del MDXXXII le prime settimane del principato d' Alessandro, fu veduto di collegio Antonio di ser Bastiano di ser Carlo Firenzuola per lo quartiere di s. Giovanni, Gonfalone Lion d' oro. Nè vi corse più di sei mesi, che veduto fu pure di collegio il fratello, cioè Girolamo, di ser Bastiano di ser Carlo; e similmente, ne' 12 di marzo susseguente Carlo di ser Bastiano altro fratello; ne' quali documenti son sempre addimandati *Firenzuola*, tali quali gli appellò di Sepolcro già stato loro in S. Marco di Firenze, coll' anno MCDLXXIII ov' era detto *Florentiolae Familiae*; e non col Casato errato, che assegna a questa stirpe il P. Negri, donde se lo cavi, de' *Nannini*. Anzichè lo accennato ser Bastiano così si soscrive nelle sue Imbreviature all' Archivio generale: *Sebastianus quondam Ser Caroli Petri de Florentiola Imperiali auctoritate Judex Ordinarius ac Notarius Publicus, et Civis Florentinus;* e in tal guisa fa ne' 27 di Marzo MDXXXII e in altri tempi. Ma perchè in cosa di sì importante momento, qual si è un Casato per un altro, io non ho creduto di dovermi acquietare sul dubbio; ho fatto ricor-

so ad una copia d' un Diario ora presso di me pervenuta, scritto da ser Carlo di Piero di Betto di sopra nominato, ov' egli si domanda de' *Giovannini da Firenzuola*, con che si viene ed a correggere il Negri, ed a togliere quella gran confusione, che avrebbe fatto il cognome de' *Nannini* (che ha avuto anch' esso alcun uomo letterato) con questo de' *Giovannini*: per non dir quì nulla dell' altra confusione già fatta per alcuni, i quali questi Giovannini con certi de' Betti da Firenzuola, che hanno avuto varj notai, e che tennero spezieria in Firenze presso la Badia nostra, hanno per l' addietro scambiati.

In esso Diario, per quel, che risguarda la menzionata sepoltura di S. Marco, si nota, che da questi Firenzuola già sotto l' anno MCDLXXIII si ebbe da *Mona Felice Orlandi figliuola, ed erede di Jacopo Galli in donagione la sepoltura, che fu di Papi Galli in S. Marco sotto il Pergamo, e dal lato di sotto*, dov' era allora un chiusino vecchio coll' arme di tre spinosi. E in fatti in esso sepolcro vennero pe' tempi di poi tumulati alquanti ascendenti del nostro Agnolo.

Ma prende a dire lo stesso, pur in Apuleio: *Io di cotal tronco uscendo, trassi la materna origine da Alessandro Braccio, uomo nelle-lettere Greche, e nelle Latine, e nella patria Lingua, come la traduzione di Appiano dimostra, molto riguardevole; il quale la mercè di Lorenzo il Grande, e del magnifico Piero suo figliuolo, non solo fu*

fatto primo segretario di quella magnifica città, ma a diversi Principi fu da quello mandato Ambasciadore.

Anche di questa materna origine si vede, che ebbe qualche compiacenza Angelo, e ciò apparve allora quando, dopo molti anni, che era venuto a morte in Roma Alessandro di Rinaldo Braccesi suddetto, a lui fu per opera del nostro, fatta una memoria sepolcrale nella basilica di S. Prassede, ove lo stesso Angelo era abate; con questa inscrizione da lui concepita, e con arme, secondo che io odo, poco da quella di S. Marco discrepante, cioè d'un animale, come un pardo rampante con falce nelle banche, e cinto a' fianchi e tale quale si vede nella facciata del palazzo de' Marchesi Giugni, in essi passato per via di Verginia di Simone Firenzuola moglie del Sen. Vincenzo Giugni.

D. O. M.
Alexandro Baccio Civi Florentino
Senatus Florentini a secretis
Græcæ et Latinæ maximum erudito,
Qui cum pluribus pro sua Republica
Legationibus egregie functus esset
Demum apud Alexandrum VI. Pont. Max.
Idem muneri
Pariter et diem obiit
Angelus Florentiola
Ædis huius Abbas avo materno
Et Lucretia mater parenti
Benemerenti posuere.

Piac-

Piacquemi di quì piuttosto che altrove riferire tal epitaffio, poichè necessaria notizia da esso ci vien data, cioè, che la madre d' Agnolo, e moglie di Bastiano Giovannini da Firenzuola ebbe nome Lucrezia figlia di Alessandro Braccesi letterato di gran merito; dal quale io restava appagato, ogni qualvolta non avessi avuta poscia la sorte di trovare di proprio pugno di ser Carlo avo d' Agnolo queste ricordanze vieppiù acconce ad arricchire insieme, e schiarire la nostra patria istoria: *adì . . . d' aprile noi demmo per donna, e sposa a ser Bastiano mio figliuolo ec. la Lucrezia figliuola legittima di ser Alessandro Braccesi figliuolo fu di Rinaldo Braccesi. Impalmossi quì in Firenze fra ser Giovanni Braccesi fratello di detto ser Alessandro, e me, perchè in detto tempo detto ser Alessandro si trovava Imbasciadore a Siena pe'l Comune di Firenze, e detto ser Bastiano si trovava a Roma per fatti di detto ser Alessandro, del quale detto ser Bastiano era cancelliere a Siena. Dipoi tornato detto ser Bastiano da Roma a Siena, e mandata di quì a Siena la detta Lucrezia coll' altra brigata di detto ser Alessandro, adì* 23 *del detto mese d' aprile detto ser Bastiano sposò la detta Lucrezia.*

Essa donna pertanto (che sopprayvisse poi fino a vedere il figliuolo abate di santa Prassede di Roma) lo diede a questa luce nel popolo di san Piero della città di Firenze; il che Agnolo non lasciò in totale oblivione, mentre in certe sue vaghe sestine:

Vicino al mio natal fiorito loco,
Dove son quasi ugual venute l' onde
Al nobil Tebro, della riva d' Arno.

E con più chiarezza nella prosa dell' accennate familiari memorie di ser Carlo: *ricordo come adì* 28 *di settembre* MCCCCLXXXXIII *cioè in sabato a ore* 13 *o circa, che fu la vigilia di santo Michele, nacque a ser Bastiano mio figliuolo un figliuolo maschio, el quale dipoi el primo dì d' ottobre fu battezzato alle fonti di san Gio. Batista di Firenze. Fu chiamato Michelagnolo, e Girolamo. Tennelo al battesimo mess. Jacopo di Lionardo Mannegli canonico, Ruberto Fioravanti, e Martino di Francesco di Martino Scarfi.* Quindi a buona equità confermò Agnolo nella sua lettera alle donne Pratesi: *a Firenze dove io nacqui, a Siena, e Perugia, dove io fui scolare.*

De' suoi studj, a questo proposito, fatti in Siena, io leggo in un suo sonetto:

Nelle belle contrade, u' blanda fonte,
E gaia nutrir già i miei verd' anni.

E in altro, alludendo al motto di quella città espresso nelle monete di essa, cioè *Sena Vetus*, dice dell' età fresca:

Dalle belle contrade, che di vecchie
Han titol, ove i miei più gioveni anni
Lieto passai tra gli amorosi affanni.

E con maggior evidenza nell' Apuleio, così: *nato adunque di cotal seme in sì nobil patria, ivi consumai buona parte della mia adolescenza dietro agli studi delle buone lette-*

re, sinochè arrivato al sedicesimo anno me n' andai entro alla nobilissima, e giocondissima città di Siena, dove io attesi con grandissima mia fatica, e senz' alcun diletto (alla guisa d' Ovidio) *alle mal servate leggi; le quali poi, come padron di cause esercitai picciol tempo nella famosissima città di Roma.* E disse vero, perchè per rog. di ser Alessandro di Carlo da Firenzuola suo zio nel MDXVIII da M. Boccaccino degli Alamanni Piovano di s. Giusto in Salcio si costituisce suo procuratore *Dom. Angelum de Florentiola in Romana curia procuratorem:* siccome per altro di detto notaio è fatto procuratore da uno di Montevarchi l' anno appresso. Segue Angelo: *laonde abbiami ora per iscusato coloro, i quali io offendessi colla ruvidezza del mio rozzo stile, perciocchè il passare d' una in un' altra professione, non è altro, che il cangiar la propria forma.*

Che egli facesse suoi studj altresì in Perugia, riscontro se nè ha in certa lettera a lui scritta da quel bell' umore di Pietro Aretino suo amico, dicendogli: *voi, che spargete la giocondità del piacere negli animi di coloro, che vi praticano colla domestichezza, che a Perugia scolare, a Firenze cittadino, e a Roma prelato vi ho praticato io.* Colà vi studiò, per quant' io avviso, avanti all' anno MDXX.

Che poi la sua prima gioventù si consumasse da lui tra gli studj, e nullameno tra gli amori, bizzarro com' ei fu sempre, il vedem-

mo poc' anzi; nè par, che se ne possa dubitare, anche senza la sua stessa asserzione, la quale per altro è replicata, cantando della sua selvaggia, di cui s' era invaghito in chiesa il dì d' ognissanti d' un tal anno:

Sì bella la mia donna agli occhi innanti
Mi pose Amor del sacro tempio in mezzo
Il dì, che, perchè a Dio non vengo lezzo
De' nostri error, s' onoran tutti i santi;
Ch' al primo incontro suo vid' io quei tanti
Lumi, che allor per pompa, o per ribrezzo
Accende il vulgo, tai restarsi al rezzo
Quai le stelle, se il Sol vien lor davanti.

È meglio ancora nel sonetto più gastigato:

Il primo dì, ch' Amor mi fe palese
La viva neve, i rubin veri, e l' ostro,
Che beltà pose nel bel petto vostro,
Allor che per suo albergo, e nido il prese;
Il primo dì, caldo desìo m' accese
Di tentar se con carte, o con inchiostro
Io poteva mostrare al secol nostro
Come vi è stato il ciel largo, e cortese.

In ciò imitando il Petrarca. Per quanto però Angiolo de' passati amori nell' età avanzata e se ne vergognasse, e se ne ritraesse, non fe di meno in qualche tempo, come si è veduto, di confessarli. In altro tempo poi (nè saprei quando) scrisse a Cammillo di Pier Antonio Tonti Pistoiese condottier di fanti, suo confidente: *mal può comporre d' amore uno, che non sia, come io non sono, innamorato.*

Quando che fosse, vestì l' abito Vallombrosano, pervenendo assai per tempo ai principali onori della religione.

Narra opportunamente il P. Giulio Negri, che il Firenzuola praticò la corte di Roma, aprendosi l'adito colle sue amenissime poesie, ed altre sue cose. E come no, se Agnolo stesso dice, che egli assai sterilmente ivi seguitò la corte, col premio d' una lunghissima infermità? Così in una lettera alle gentili, e valorose donne Pratesi. In fatti il suo discorso intitolato *epistola in lode delle donne, diretta a messer Claudio Tolomei nobil Sanese*, è opera composta sotto il cielo Romano, e porta seco la data dell' alma città de' 7 di febbrajo MDXXV ove motteggiando sulla perdita di Rodi, che fatta aveano i cavalieri Gerosolimitani due anni prima, esalta a confronto le antiche donne Rodiane con far parola onorevole della fortezza di quelle, le quali valorosamente assai più difesero la lor patria dagl' inimici, che *non han fatto* (conclude) *a' giorni nostri i prodi cavalieri;* e nullameno va ivi innalzando il valore nelle lettere della sua, dice, Fiorentina Alessandra Scala, da esso forse non conosciuta di vista, benchè vicina d' abitazione nella prima età di lui; e massime il valore nel poetare, che attrasse il Greco Marullo a infiammarsi dell' amor di lei esagerandolo sopra la formosità di sue fattezze, delle quali nelle donne ei si mostrava bravo conoscitore.

E che sia vero il detto poc' anzi, egli era in Roma, e abate ne' 2 di Maggio di quello stesso anno, quando i Prelati di sua religione si adunarono al capitolo generale nella Ba-

dia di Passignano, registrato ne' rogiti di ser Bastiano Firenzuola suo padre, ove si legge venire eletto *Dominum Angelum Florentiolam abbatem sanctæ Mariæ Hermitæ de Spuleto Romanam Curiam sequentem*. Vi era nel tempo, che il sig. abate Quadrio asserisce, ch'egli fosse uno di coloro, che in casa di Uberto Strozzi Mantovano si univano a comporre un' accademia detta de' vignaiuoli, che vi fioriva verso l' anno MDXXX.

Non di lungi però dall' anno notato di sopra sembra, che fosse quel, ch' egli stesso racconta a se avvenuto in Prato, a se mascherato nel discorso primo della bellezza delle donne sotto il nome di Celso (come lo interpreta Jacopo Rilli) cioè, che ritrovandosi d' estate nell' orto, o giardino della Badia di Grignano vicina a' Servi, che allora si teneva per Vannozzo de' Rocchi, si erano ritirate alcune belle donne nella cima di un monticello, il qual era nel mezzo dell' orto stesso, ricoperto tutto d' arcipressi, e d' allori, ove Celso, o vogliamo dire egli stesso, con esse Giovani, delle bellezze d' alcune, intraprese a ragionare. E dico non di lungi, poichè è certo, che fu Leon X, e come a me sembra l' anno MDXVI che unì la stessa Badia di Grignano già de' Monaci Vallombrosani, con tutte le sue possessioni, al capitolo della Metropolitana nostra, da cui dovea poco dopo aver condotto Vannozzo sopradetto questo luogo, in cui fu poi edificato il collegio Cicognini appresso la vendita fattane l' anno MDCLXXVI ai pad.i Ge-

suiti. E notisi, prima che ci fugga, che il Baba raccoltore delle rime del Berni dell' impressione sua di Venezia del MDCXXVII accenna, che il Firenzuola in un dato tempo *fu abate in Prato*; lo che a me non costa.

Ma giacchè per Celso si ha da intendere il nostro abate, con maggior franchezza, e possesso mostrò egli di parlar d' amori, e delle più delicate bellezze, e fattezze delle donne, di quel che sembri convenire ad uomo di chiesa, e a Regolare. Quindi monsignor Fontanini nell' eloquenza Italiana ebbe a dire: *questo padre Firenzuola scrive con libertà poco decente al suo stato*. Dell'Apuleio similmente tale è il giudizio, che ne dà Apostolo Zeno celebre letterato: *il dettato, come in tutti gli altri suoi scritti, è spiritoso, elegante, e di pura, e tersa favella; ma in certe espressioni, e occasioni licenzioso oltre al convenevole*. E forse questa, e non altra mendicata è la ragione, per cui non si è potuto partecipare mai al mondo, tutto ciò, che Agnolo compose, del che tanta maraviglia si fa il Domenichi nella dedicatoria de' ragionamenti.

Ma per tornare all' ordine incominciato delle sue azioni, accadde dipoi sotto Clemente VII quel che narra apertamente del Firenzuola l' Aretino, cioè *dello spasso, che ebbe lo stesso Papa Clemente la sera, ch' io lo spinsi a legger ciò, che già componeste sopra gli Omeghi del Trissino. Per la qual cosa la santitade sua volle insieme con monsignor Bembo personalmente conoscervi*. Dell' appro-

vazione del Pontefice riguardo ad alcuni suoi componimenti ne narra alcunchè il Firenzuola stesso nella lettura alle donne Pratesi: *E vogliomi*, die' egli, *e posso vantare di questo, che 'l giudizioso orecchio di Clemente il settimo, alle cui lodi non arriverebbe mai penna d' ingegno, alla presenza de' più preclari spiriti d' Italia, stette già aperto più ore con grande attenzione a ricevere il suono, che gli rendeva la voce stessa, mentre leggeva il discacciamento, e la prima giornata di quei ragionamenti, che io dedicai già all' illustrissima sig. Caterina Cibo degnissima duchessa di Camerino*. Ed in fatti era altresì in Roma ne' 12 di dicembre del MDXXXIV già morto di quasi tre mesi Clemente, allorchè per rogito di ser Bastiano Firenzuola più volte ricordato, *D. Thomas Francisci de Fesulis Canonicus Prebendatus Ecclesie Fesulane fecit suos procuratores Dom. Bernardum de Plosis de Novaria, et Dom. Angelum Florentiolam Romanam Curiam sequentes ad resignandum Canonicatum, et Prebendam, quos obtinet in predicta Ecclesia Fesulana*.

Era di permanenza in Prato nel MDXXXIX alloraquando per rogito di ser Francesco Bizzochi: *Actum Prati, et in populo s. Donati Rev. D. Angelus Florentiola usufructuarius, et perpetuus Administrator Abbatie s. Salvatoris de Vaiano Ordinis Vallis Umbrose constituit, creavit, et ordinavit suum procuratorem Hieronymum olim ser Bastiani de Florentiola ejusdem domini constituentis fratrem carnalem ibidem presentem*.

Ed era, come io stimo, in Prato, o sivvero in Firenze l' anno MDXXXXII quando il dì primo d' agosto seguì il solenne battesimo nella nostra città del principe Francesco desiderato figlio di Cosimo I de' Medici, per cui uscì dalla sua penna l' appresso sonetto:

Deh come da lontan scorgo il gran Giove
Colmar d'invidia il Tebro, e il suo buon frate,
Dall' onde Ibere a quelle d' Eufrate
Spargere il suon delle sue glorie nuove.
Pur mille gentil spirti, dalle nove
Sorelle accesi, han sue rime infiammate
Di quel desir, che nell' antica etate
Fecero (Atene il sa) sì belle prove.
Oggi il novello Prince a' sacri Dei
Offerendo se stesso, e al sacro Fonte
Rinascendo, e lavando i nostri errori;
Veggio d' opime spoglie, e gran trofei
Pingerli il seno, e da i piedi alla fronte
Empierlo tutto co i Romani onori.

Era in Prato ne' 20 di settembre di quello stess' anno quando a Clemenza de' Rocchi nobil Matrona Pratese mise suoi versi sopra la morte d' un amante Napolitano.

Certamente in Prato dimorava quando a Gio. Battista Milanesi, giovane, che fu poi negli ultimi anni di sua vita Spedalingo di s. Maria nuova, siccome vescovo di Marsi nel Lazio (checchè ne dicesse erratamente il migliore seguito da altri, e da me con occasione opportuna corretto) quando, dico, scrisse a lui,

il quale lo sollecitava a mandarli con frequenza le sue gustose rime, quasi ch' ei le gettasse in petrelle, come è il proverbio, sebbene aveva in esse facilità:

S' io avessi quì in Prato le petrelle,
Che mi die Febo al partir di Parnaso,
Per far de' versi cotal volta a caso,
Secondo che scorrevan le girelle:
Non sì tosto si fanno le fritelle
In Mercato là presso a san Tomaso,
Com' io vi darei spesso pognam caso
Due Canzonette, o cotai coserelle.
Ma io le lasciai 'n pegno una mattina
A Roma all' Osteria della Cometa,
Che mi diede un piattel di gelatina;
E mai non ebbi poi tanta moneta,
Ch' il potessi pagar; tant' è meschina
Fatta oggidì quest' arte del Poeta.
Laond' io fo dieta
Le belle settimane, innanzi ch' io
Parli a Madonna Euterpe, e Mona Clio.
Giovan Battista mio,
Non aspettar sì spesso il mio torrente
Che chi fa tosto, a bell' agio si pente.

L' occasione quì accennata, ch' egli aveva di scrivere famigliarmente a questo prelato, e dotto, mi ricorda, che fu suo grand' amico, e famigliare un altro ecclesiastico di qualche riputazione pure, e di dottrina. Ciò fu Guido Antonio Adimari canonico Fiorentino, e Rettore ultimo della chiesa antica nostra di san Michele Bertelde, e governatore delle monache

di s. Giuliano di questa patria, per cui si trova aver composto alcun discorso rammentato opportunamente in proposito dell' istesso san Michele, dal padre Giuseppe Rica; e nullameno per occasione delle belle arti, ch' ei possedeva, trovandosi MS. un suo discorso de' rimedi da mantener basso il letto del fiume d' Arno, dirette a Cosimo I de' Medici. Parla del suo nome con assai lode il celebre sig. conte Gio. Maria Mazuchelli di Brescia ne' suoi scrittori d' Italia, opera eruditissima. E perchè questo degno signore come forestiero potè aver qualche piccolo dubbio se Guido Antonio fosse l' istesso, che Guido Adimari Fiorentino e pregiato di letteratura, consigliere nell' accademia Fiorentina; a toglierne ogni sospetto, mostrerò quì, che è l' istesso, e che la diminuzione di quel primo nome addivenne per opera del Firenzuola, che scrisse a lui il sonetto seguente:

A MESSER

GUID' ANTONIO ADIMARI.

Siavi Amor buono, e vero testimonio
Quand' io v' ami, e per voi quel, ch' io farei,
Dicavi quel, come io non vorrei,
Che voi foste chiamato Guid' Antonio.
Non avete voi visto sánto Antonio
Dipinto in mezzo a mille Farisei,
Che gli dan bastonate delle sei,
Scambiando quelle, che non han buon conio?
Però quando quel Guido s' avviticchia

Con Antonio, ognun crede, che sia quello,
Che chiaman quei, che perdon n'una a gricchia;
Dove che pare un Capitan novello,
Quando egli è solo, e che non si rannicchia.
Dunque mandate l'Antonio al bordello.

Parve che qualcheduno degli amici facesse a modo del Firenzuola, imperciocchè Cosimo Rucellai in una sola lettera a Benedetto Varchi, promise di mandarli a Bologna un libro per *Guido Adimari*. E parimente *Guido Adimari* lo appella ne' fasti consolari il canonico Salvini. E parve, che quel tralasciamento di nome lo consigliasse Agnolo sull' esempio di se stesso, mentre, siccome abbiamo veduto di sopra, ancor egli due nomi ebbe al sacro Fonte, cioè Michelagnolo Girolamo.

Di simili frizzanti motti si trova cosperso il capitolo suo in lode delle campane, ch' ei diresse al conte Gualterotto de' Bardi di Vernio, rammentando la piccola campana del nostro chiostro di san Marco, che dopo dugento, e più anni si suona a mano tuttora:

Ecci ancor da notare un colpo bello
D'una ragion, che chiama a mensa i Frati,
Che si suona di dentro col martello.
E se voi siete mai in san Marco stati,
Al tempo, che 'l parer, più ch' esser buoni,
Vi faceva acquistare i Magistrati;
Ven' è una nel Chiostro penzoloni

tal campana dà a vedere, ch' egli fece il capitolo menzionato (disonesto invero) non nella sua prima gioventù, essendochè la campana fu gettata sotto di Clemente VII di cui ha l' ar-

me, da Giovanni di Pistoia l'anno MDXXXVI ultimo di quel pontificato. L'aveva il Firenzuola osservata più volte nell'andar colà a visitare il suo zio paterno Fra Battista, dopo che egli vi si fe religioso l'anno MCCCCXCVII il dì 28 di febbrajo.

Non da assai giovane altresì venn' egli a scrivere il capitolo men che onesto del legno santo, ove da poeta meglio che da istorico diede l' epoca alquanto distante dal vero al mal Francese con iscrivere da Roma:

E dico in prima in prima, che la Francia
Nimica addirittura al Taliano,
Mercè di questo Legno è una ciancia:
Sia 'l Mal Francioso al modo vostro strano,
Sia brutto, e schifo, e siesi nato il giorno,
Che i Franciosi albergar nel Garigliano.

Da questo luogo del Firenzuola, e da altro simigliante di monsignor della Casa:

Tutte l' infermità d' uno Spedale
Contandovi il Francioso, e la Morìa,

si rileva, che questo malore era molto strano in quei tempi, ne' quali stettero gli uomini tanti anni senza trovarvi rimedio; e il languire gl' infetti di esso per le pubbliche vie diè occasione al provvedimento dello spedale degli incurabili in questa città a tempo d'Angiolo principiato l' anno MDXX di cui io parlo altrove diffusamente.

Ma quello, che fa per lo fiorire quanto al tempo, e per l' azioni del Firenzuola si è, che vero, o non vero, egli confessò, o pure infinse d' aver preso anch' egli il Guaiaco, o Legno santo.

Avee' io fatto certe carni strane,
Ch' io pareva un Sanese ritornato
Di marema di poche settimane:
Tristo a me s' io mi fussi addormentato
Tra' Frati in Chiesa, in sul bel del dormire,
E' m' arebbon per morto sotterrato.
Quanti danari ho speso per guarire,
Che meglio era giucarseli a primiera,
Che tutt' un alla fin veniva a dire.
Ho logorato una Spezierìa 'ntera
Sonmi fatto a' miei dì più serviziali,
Che 'l Vescovo di Scala quando c' era:

così additando, s' io non sono ingannato, Baldassar del Rio Spagnuolo, che essendo vescovo di Scala stette governator di Roma, ed ivi commutò la vita temporale coll' eterna l' anno MDXL e fu sepolto in s. Jacopo degli Spagnuoli. Ma segue a dire in appresso:

E quì in Roma prima, e po' in Fiorenza
Ho straccati i Maestri principali.
Ho avuto al viver mio grand' avvertenza
Alla fila alla fila uno, e due mesi,
Ed ho altrettanto vivuto a credenza;
Ho mutat' aria, ho mutato paesi;
Or ho abbracciata la poltronerìa,
Or in far esercizio i giorni ho spesi.
Ma per non far più lunga dicerìa,
Conchiuderò, che non pigliando il Legno,
Io era bell' e presso andato via.

Se paresse un poco impudente il dire d' aver preso il legno santo un tal uomo, si faccia ragione, che anche al suo tempo usar certo si poteva a più malori. Il male di san Giob fu

una delle denominazioni, che al Francioso si davano, e quindi fu che la messa di s. Giob *contra morbum Gallicum* si ha in un messale impresso in Venezia l' anno MDLVI. Ed a quel proposito scrive P. Vettori, che nel MDXXXIIV Gianozzo de' Nerli per una certa grossezza d' udito prendeva il legno; e che similmente lo pigliava nel MDXLII. Agnol Borghini per mala complessione. Per la sua malsanìa fu peravventura, che al dir del Rilli nelle notizie dell' accademia Fiorentina, Agnolo *visse vita virtuosa, ed onorata, ma poco lieta, e felice*. E ben pregò egli stesso altrove:

O sanitate, o pazienza, o morte,
Tu, che facesti il ciel, la terra, e l' acque,
(E non si muove in arbore una fronde
Senza tua voglia) manda al servo tuo,
Che giace in letto, e domanda mercede.

Indi:

Signor, nel furor mio non mi riprendere,
E nella stizza mia non mi arguire,
Perchè tu sai donde vien la cagione:
Stomaco, e febbre, e fianco già tant' anni
Mi tengon sempre travagliato in guisa,
Che la mente pe 'l corpo suo non sano
Si fa non sana, e s' empie di furore.

E finì con dire della sovraccennata infermità guadagnata in Roma:

Ma alla disperazione, a quella febbre,
Che sett' anni mi tien torpente, e tristo,
Tu dammi sanità, s' io ne sono degno,
Per tua misericordia: e quando pure

E' non ti paia; almen di tanto male,
Come a colui, che nacque in terra d' Usse,
Da' pace, e pane, e dona pazienza.

E nel capitolo poi, dov' ei prende a lodar la sete:

Questo sì ben, ch' è una cosa strana,
Ed io lo so, che provai tanti mesi
La febbre presso, e la sete lontana.
Sian benedetti li Medici Inglesi,
E i Pollacchi, e i Tedeschi, che almanco
E' sanno medicare in quei paesi,
Com' uno ha mal, gli fanno alzare il fianco
Con un gran boccalaccio pien di vino,
E' u pochi giorni te lo rendon franco.

Osservo però in quella sua *lettera alle gentili, e valorose donne Pratesi*, e che egli accagionava d' una sua lunghissima infermità l' aver seguitato la corte di Roma, e che attribuiva a Prato l' aver finalmente recuperata la sua salute, lo che dalla data del MDXLI si rileva esser seguito avanti.

Con tutto questo fu corta la vita sua, mentre l' anno MDXLVIII egli era già morto, e come tale parlò di lui, nel dedicare al conte di Anversa Gio. Vincenzo Belprato i ragionamenti di esso Firenzuola il dottor Lodovico Domenichi di Piacenza, che forse fu qualcosa di Alessandro di mess. Gio. Pietro Domenichi Piacentino, di cui sono gli estratti ai protocolli di ser Alessandro Firenzuola nel nostro archivio generale. Tanto scrisse l' anno MDXXXXIX Lorenzo del Cav. Bartolommeo Scala verso Lorenzo Pucci raccomandandogli l' Apuleio, qual di autore trapassato più

anni

anni prima. E noi ne sapremmo il preciso tempo se chi fece la storia della Basilica di santa Prasede ce ne desse contezza; opinione essendo del Negri, che ivi venisse egli sepolto, benchè morisse con dispensa de' Pontefici fuor del suo ordine. Girolamo suo fratello fu, che appresso le ceneri le opere di lui pubblicò.

Angelo nel suo comporre si vide portato a satireggiare, oltre a qualche lubricità nel suo dire, non confacente al grado suo Abaziale (non già Episcopale qualmente per isbaglio si credette il Crescimbeni) laonde fu ripreso meritamente dal Fontanini nell' eloquenza Italiana sopraccitata, talmentechè comparve mordacemente libero; e così divenne in alcuni suoi spiritosi detti, ed uno forse sia, che di un Pucci, che in età di non più di 22 anni avea assaggiate le prigioni diciassette fiate, pronunziò: *altri ha il Sagittario per ascendente, altri ha il Cancro, altri ha lo Scorpione, ma costui ha per ascendente s. Lionardo, che è sopra le prigioni:* motto erudito poichè fino del MCCCXXXV si trova in Firenze *Societas s. Leonardi de Stincis*. Di tal suo sferzare fanno fede tra gli altri alcuni passi de' Discorsi degli Animali, come farebbe questo ironico: *la giustizia non è cosa vile, che si abbia a dar gratis, e amore; ma debbesi vender cara come cosa preziosa, ch' ella è, e piuttosto degna di essere data, e fatta in favore de' gran maestri, che de' vili, e poverelli.* Come sarebbe:

Altro bisogna, che un Madrialetto
Snello, e solingo, mal legato insieme,
E mendicato da questo, e da quello ec.
Altro ci vuol, ch' un Sonettaccio, a cui
Tronche abbia l' ossa la cieca ignoranza,
E le rime storpiate, e a forza fatto
Mutar dal mezzo in giu stile, e subbietto;
Altro bisogna a diventar Poeta,
O satirici scempi uomini sciocchi,

Nelle novelle viene a pugnere alquante religiose persone, nel modo che degl' ipocriti fe di sopra sulla campana di s. Marco. Così l' aver fatto vedere il genio, e la scurrilità di lui bizzarro, e brillante, basti.

Il Catalogo delle sue opere per fine di brevità non merita d' esser tralasciato, per quanto imperfetto ci sia stato dato fin' ora. Sono queste

Discorsi degli Animali, stampati l' anno 1548 da' Giunti, e dal Torrentino 1552.

Ragionamenti stampati similmente negli anni 1548 e 1552.

Novelle in numero di otto, edite pure dal Torrentino nel 1552.

Dialogo delle Bellezze delle Donne, altresì stampato dal Torrentino nel 1552.

Rime messe in luce da' Giunti nel 1548.

Due Commedie assai lodate dal Nisieli, cioè i Lucidi, e la Trinuzia; l' una stampata da' Giunti nel 1549 e nel 1552 poi da Gabriel Giolito nel 1560 poi nel 1597 da Bartolommeo Carampello: l' altra nel 1549 e nel 1551 da' Giunti; dal Grifio nel 1552 e dal Giolito nel 1561 poi da' Giunti nel 1593.

La Versione della Poetica d' Orazio, la quale non si è veduta alla stampa, ma pur l'Autore la fece, siccome ha scoperto il diligentissimo, ed eruditissimo letterato Apostolo Zeno; onde si può aggiugnere ne' traduttori Italiani del celebratissimo Maffei.

Asino d' oro d' Apuleio rifatto in lingua Fiorentina, impresso da' Giunti nel 1598 e nel 1603.

Il Discacciamento delle nuove Lettere, più volte impresso, fu da lui composto alloraquando due elementi dell' alfabeto greco all' alfabeto nostro vennero malaccortamente aggiunti

Dal Trissin poi, che per altra cagione
Fu uom dabben, letterato, e galante.

Di cui veggasi de' Sigilli il tomo XV sig. XI. Si vuol quì disciffrare, che avvenne ai giorni suoi, che volendo alcuni accademici Fiorentini toglier via il K, e qualche altra lettera dal Toscano, fu il lor disegno messo in ridicolo sì, che non mancò chi facesse sopra di ciò liberi componimenti. Uno de' componitori fu Agnolo Firenzuola inviando alla nota accademia, addimandata nel suo primo essere degli Umidi, alla quale era egli ascritto tra i fondatori, un sonetto, che principia,

Kandidi ingegni, a cui dato è di sopra
L'A, B, C, della bella Lingua Etrusca
Crescere in quella parte, ov' ella è lusca,
E tor via quel, che v' è, che non s'adopra;

con quel, che segue. Per le rime medesime ne scrisse poi un altro Michelagnolo Vivaldi, a cui replicò pur per le rime il Firenzuola con

uno quanto lepido, altrettanto fuor de' confini della modestia.

Per altro tutte le pubblicate sue opere impresse furono novellamente, sotto nome di Firenze, in Napoli in tre tomi l'anno MDCCXXIII e le poesie sue più libere, inserte vennero di più tra quelle del Berni.

Le medesime pur colla data di Firenze 1763 tom. 3 in 8°. Ristampa Veneta del Colombani dell' edizione del 1723, se non che nel tomo terzo si veggono aggiunte le due Commedie dell' Autore.

Vol. quarto delle Opere del suddetto colla data di Firenze 1766 in 8°. Contiene il compimento de' Ragionamenti tratto novellamente dal Manoscritto Originale, che si conserva presso il Sig. Marchese Galli Romano; un bellissimo pezzo che mancava alla quarta novella, e due intere novelle pure inedite ee.

Il Doni d'Agnolo non omette, come tutti gli altri lasciano, un' operetta MS. ch' egli si affatica a dire d' aver veduta di fuga, in lode del paese di Firenzuola, e porta malamente per titolo *Il Fuoco del Legno, Dialogo*. Se così è, non può se non essere cosa amena.

DIALOGO

DELLE

BELLEZZE DELLE DONNE.

IL FIRENZUOLA

FIORENTINO

ALLE NOBILI E BELLE

DONNE PRATESI

FELICITA'.

ESSENDO stato ricerco molte volte da quelle persone, che mi hanno sempre potuto comandare, ch' io dovessi dar fuori un mio dialoghetto, che a' giorni passati io composi a requisizione d' una cosa a me carissima, in dichiarazione della perfezione della bellezza d' una donna: se sarò stato troppo renitente o tardo in compiacerle, io penso senza molta difficultà doverne essere iscusato: perciocchè buona parte di quelle, che me n'hanno ricerco, sanno molto bene quanto sia biasimevole anzi dannoso non rinchiuder le nuove, e quasi tenere figliuoline ne' penetrali delle case, per tanto tempo almeno, che quando si mandano fuori, possano, come i veri figliuoli dell' aquila, comportare la chiarezza del Sole, e sia mancata quella affezione naturale, che ogni uomo porta alle cose sue, e le conosca quasi per forestiere; veggiavi e considerivi i difetti, non come piatoso padre, ma come severo censore. Toglievami oltre a

di questo da cotal proposito l' aver sentito dire che certi di questi nostri cervelli tanto stillati, che si convertono in fummo il più delle volte, volevano interpretare i nomi, che io ho celati studiosamente e di questa e di quella; e già trovavano una donna, e dicevanle: tu non sai, il tale ha detto che tu ti lisci, e t' ha chiamato Mona Ciona, e Mona Bettola: ed ecci chi non si è vergognato di volere, che una delle belle giovani di Prato, modesta e gentile, anzi veramente una preciosa margherita, sia quella dal raso nero; allontanandosi dal vero, quanto si accostano al precipitoso giudizio della loro iniquità. L' intenzione mia, Pratesi mie care, non è stata di notar nè questa nè quella; ma parendomi, che la proprietà del dialogo, e il suo ornamento ricercassero cotai fioretti, che come esempio ponessero la cosa innanzi a' lettori, come si costuma nel ragionare cotidiano; mi fingeva ora il nome d'una, ora d' un' altra, secondo che richiedeva la ragionata materia, senza pensare più a Mona Pasquina, che a Mona Salvestra. Sicchè, donne mie belle, quando questi maligni, così vostri come miei nimici, dicono ch' io ho detto mal di voi; rispondete loro audacemente quello ch' io uso di dire tutto il dì, che chi con atti, con parole, con pensieri usa di fare una minima offesa a una minima donna, ch' egli non è uomo, anzi un animale non ragionevole, cioè una bestia: e quando uno di questi così fatti vi dice male ora di que-

sto ora di quello, rispondeteli, se non colle parole, colla mente almeno, che egli non fa atto d' uomo valoroso; perciocchè chi dice male d' uno in assenza, nella cui bocca egli ride in presenza, che egli frauda se stesso: e non dite più, che questa risposta come vera gli trafiggerà. E però quando e' dicono: questa è la tale, questa è la quale; io vi dico di nuovo, che e' s' allontanano dal vero, e che e' sono nomi a caso e cognomi a caso, e massime quegli che ci sono per dare esempio delle brutte. Ben è vero che alcuni di quelli che ci sono per esempio delle belle, insieme colle quattro donne che con Celso ragionano, ch' io le ho nella immaginazione, e conoscole col pensiero; e ne' finti nomi loro, chi gli andasse per lo minuto scortecciando, ritroverebbe i veri sotto un sottil velo. Sicchè questa era una delle belle principal cagioni, ch' io li voleva lasciar tra la polvere invecchiare: e tanto maggiormente, che oltre a questo, e' c' era chi diceva, che e' si trovavano alcune donne che si sdegnavano, che io di loro ragionassi o bene o male: alcune altre si dolevano, che io ne avessi tenuto sì poco conto, che io non le avessi dato luogo tra le quattro; parendolo lor meritare, come nel vero facevano, se merito bisogna assegnare alle mie vile e rozze carte, atte piuttosto a torre che a dar lode alla lor chiara fama. Alle quali, poichè pure mi è forza dar fuori questa operetta, rispondendo quattro parole in mia difensione; dico, che le prime hanno

il torto: perciocchè sebben lo stil mio è basso, la eloquenzia è poca, le forze dell'ingegno sono debili, la eleganzia è niente; dovevano pure accettare la buona volontà: senzacchè le cose mie non sono però tali, che alcune grandi ed eccellenti signore e ingeniose gentildonne di questa nostra Italia non l' abbiano volentier lette, apprezzate, e tenuto caro l' autore: e vogliomi e posso vantare di questo, che 'l giudizioso orecchio di Clemente il settimo, alle cui lodi non arriverebbe mai penna d' ingegno; alla presenzia de' più preclari spiriti d' Italia, stette già aperto più ore, con grande attenzione, a ricevere il suono che gli rendeva la voce sua stessa, mentre leggeva il discacciamento, e la prima giornata di quegli ragionamenti, ch' io dedicai già all' illustrissima signora Caterina Cibo degnissima Duchessa di Camerino, non senza dimostrazione di diletto nè senza mia lode. Ma quando questo non fusse vero (che è verissimo) e chiamone in testimone il gran Vescovo Giovio; Marco Tullio, che fu l' occhio diritto della lingua Latina, or non iscrive egli a L. Lucejo queste formali parole? Io ardo di incredibil desiderio d' essere celebrato dagli scritti tuoi. Se il principe degli scrittori Latini adunque mostra d' avere sì caro, anzi di arder per il desiderio grande d' esser celebrato da uno tanto inferior a lui, che esso lo prega con tanta veemenzia che di lui scriva; perchè vi sdegnate voi, ch' io vi nomini, o di voi scriva in questo mio dialo-

ghetto? che sebben non sono L. Lucejo; che forse sono? e voi non sete nè Elene nè Veneri; e non dico di tutte, ma quelle sole, che se non sono fatte sorde da pochi giorni in quà, so bene che m' odono. Ma e' potrebbe molto ben essere, che queste tali lo recusassero per onestà, per umiltà volsi dire; cioè, per non conoscere cosa in loro che le rendesse degne di questo onore: alle quali, quando questo sia, io perdono molto volentieri, anzi le ho per iscusate; rivoltandomi alle altre, le quali mostrano di tenere tanto conto di questo infelice mio libretto, ch' elle mi minacciano d' uno non iscordevole odio, perchè io non ce le ho inserite dentro: e dico loro per mia vera e giustissima scusa, che la paura che mi avevano fatta quelle prime, mi ritenne dal mettervi le seconde; dubitando non l'avessero per male come quell'altre: nondimeno queste che mostrano di stimare tanto le cose mie, io le ringrazio, e portinmi odio, o non me ne portino, in ogni modo son loro obbligato, e mostrerollo forse loro un dì più particolarmente. E' mi è stato zufolato anche negli orecchi un' altra cosa, che non importa poco; che quella ch' è signora e padrona dell' anima mia, nata per sostegno della mia vecchiezza, eletta per riposo delle mie fatiche; si lamenta che non ci si ritrova. La prima cosa, questo non è picciol peccato, perciocchè io non so, che veruna sappia ancora d' essere il mio struggimento; con ciò sia ch' io non ho avuto ancora agio di dir-

gnene, nè le ho saputo far tanto ch' ella se ne sia potuta accorgere per cenni: ma pur quando alcuno senza mia licenza gnene avesse detto per me, facciale anche adesso quest' altra ambasciata con mio consentimento, ch' ella guardi molto bene, ch' ella ci è, ed è delle quattro: sicchè cerchino minutamente, ch' ella ci si troverà. E quando pure anche e' non le paja d' esserci a modo suo, e ch'ella non si riconosca a' contrassegni, i quali io ho celati il più ch' io ho potuto, per non dare che dire alla brigata; ditele, che guardi il mio cuore a falda a falda, e s' ella non ci si trova, dica mal di me: e che le basti questo, e non si rammarichi: ma per l' amor d' Iddio non lo dica a nessuno, che ella mi rovinerebbe. E' ci sono anche certe spigolistre, che una n' è la figliuola di Mona Biurra dalla immagine; che dicono, che perchè io son brutto, che la mia metà non può essere se non una brutta e una schifa come me. A queste bisogna fare un poco di scusa, per non mi gittar via affatto affatto. Donne mie, quando io nacqui, io non era sì vecchio, quanto io sono al presente, e non era sì barbuto com' adesso, nè sì brutto com'ora; ma le Fate mi guastarono per la via: e perchè io sono andato attorno molto, e sono stato assai al Sole, io sono arrozzito, e però pajo nero a questa foggia; ma sotto il farsetto io non son nero come di sopra, e massime la domenica mattina quando io mi son mutata la camicia: e secondo che mi

disse già mia madre, la balia mi tirò un poco troppo il naso. Ma quando la mia colei ed io ci dividemmo, noi eravamo tutti a dui belli a un modo; ma io mi son poi guasto co' disagi, ed ella s' è mantenuta pe' gli agi. Ed ecci chi dice, che col far questa opera, ch' io avrò più perduto che guadagnato; perciocchè dalle quattro in fuori, anzi dalle tre, perchè ve n'è una che ha per male d'esservi, e hammi detto a me, che non me ne sa nè grado nè grazia; tutte l' altre m' hanno bandito la croce addosso. Ma che domin sarà? quando io morissi per le loro mani, io non morrò in man de' Turchi nè de' Mori; che morrò contento, purchè io non abbia dato loro giusta cagione, come nel vero non ho fatto adesso; che ogni volta che le valorose donne o in male o in bene terranno conto di me, o mi ricorderanno, in ogni modo l' averò caro. Io ho di più sentito dire a una, che si tien savia, ed è nondimeno; che Celso son io, e che per carestia di buon vicini ch' io mi son lodato da me stesso. Ma se questa o altra che l' ha detto a lei, e che però si son rise del fatto mio, avessero più letto ch' elle non hanno; avendo conosciuto quello che s' usa nel modo del fare un dialogo, non averebbono mai detta questa semplicità: ma pure, quando questo non fusse, e ch'io avessi voluto finger per Celso la persona mia; che lode m' ho io attribuito? Ho detto lui essere uomo di buone lettere, e alla mano: s' io non avessi studiato, e in conse-

guenza non avessi qualche lettera, male avrei potuto condurre questo dialogo a quella perfezione che di presente si ritruova: e s' io ho lettere, o s'io non ho lettere, da ora innanzi io non ne voglio altra testimonianza che questa operetta. S' io non fussi alla mano, e volto alle voglie degli amici, io non sarei in questo laberinto S'io lo fingo aver locato l' amor suo altamente, puramente, santamente, su' fondamenti della virtù; in questo io confesso aver voluto descriver me medesimo, e ho descritto il vero, nè ne voglio dare altro testimone, se non la innocenzia e la purità della mia coscienza; dando licenza ingenuamente a chi sa di me un minimo erroruzzo, che palesandolo, mi facciano bugiardo. Or vedi dove queste l' avevano! Ecci bene chi ha detto, che non all' età mia nè alla mia professione si aspetterebbe far cotali opere, ma gravi e severe; a' quali io non risponderò altrimenti: perciocchè degl' ipocriti tristi, e de' maligni, e degl' ignoranti, io ne feci sempre mai poco conto, e quelli che ciò han detto, son di quella ragione, e or ne fo vie meno: e 'ncrescemi, che quell' uomo dabbene del Boccaccio si degnasse rispondere loro, perciocchè e' mostrò di stimarli troppo. Ecci un' altra cosa che non si dee stimare meno, e questo si è, che in cosa che io mai componessi, non ho costumato porre molta cura, come non ho fatto adesso, alle minute osservanze delle regole gramaticali della lingua Tosca; ma tuttavia sono ito cercan-

do di imitar l' uso cotidiano, e non quel del Petrarca o del Boccaccio: e ricordevole della sentenzia di Favorino, sempre mi son valuto e ho usato quei vocaboli e quel modo del parlare, che si permuta tutto il giorno, spendendo, come dice Orazio, quelle monete che corrono, e non i quattrini lisci, o' s. Giovanni a sedere. Laonde io son certo, che una buona parte di quei che fan professione di comporre, daranno all' arme, con molte cose che e' ci troveranno fuor delle loro osservanze: ma a posta loro, quello ch' io ho fatto, l' ho fatto perciocchè egli mi è parso di fare così; s' io merito riprensione per questo, riprendanmi, ch' io starò paziente; se vogliono ch' io mi vergogni, ecco ch' io son diventato rosso: pur nondimeno per non parere un uomo così a casaccio, subito che mando fuori una traduzione della Poetica di Orazio, quasi in forma di parafrasi che sarà questa prossima state; io risponderò quattro parole a correzione di costoro. In questo mezzo abbinmi per raccomandato, e in questo Dialogo, e in quel libretto dove favellano le volpi e i corvi, da me come sapete pochi giorni fa mandato al giudizio degli amici. Or vedete in che laberinto io sono, in che dibattito io mi ritrovo, per aver raccolti i ragionamenti d' altri: e nondimeno io arò tanto animo e tante forze, ch' io supererò tutte queste difficultà, anzi come un nuovo Ercole, tutti questi mostri: e più potranno in me le oneste preci delle persone a me ca-

re, che qualsivoglia mala lingua di qualsisia non ragionevole impedimento. Hogli adunque rescritti di mia mano, e deliberato di metterli in luce; ne ho già fatto partecipi e gli amici e i nimici, a' quali io ricordo il proverbio antico, che non consente che al lion morto si svelga la barba. Data in Prato il dì 18 *di gennajo* 1541. *Regnante lo illustrissimo ed eccellentissimo signor Cosmo Duca meritissimo di Fiorenza.*

DEL DIALOGO

DEL FIRENZUOLA

FIORENTINO

DELLA BELLEZZA DELLE DONNE,

INTITOLATO CELSO,

DISCORSO PRIMO.

CELSO selvaggio è molto mio amico, e tanto posso disporre di lui, ch'io uso dire, che certo e' sia un altro me; e però se io pubblico adesso questi suoi discorsi, i quali mi vietò già, egli averà pazienza: con ciò sia che l'amore che mi porta lo sforza a far della sua voglia la mia, e tanto più ch'io ne sono costretto da chi può costringer lui. Costui, oltrecchè è uomo di assai buone lettere, e persona di qualche giudizio, molto alla mano, e molto accomodato alle voglie degli amici, e per tutte queste cagioni, divenuto sicuro che e' non ne farà parola, gli ho dati fuori, come vedete. Ritrovandosi adunque costui la state passata nell'orto della Badia di Grignano, che allora si teneva per Vannozzo de' Rochi, dove erano andate a spasso assai giovani, così per bellezza e per nobiltà, come per molte

virtù riguardevoli, tralle quali Mona Lampiada, Mona Amorrorisca, Selvaggia, e Verdespina; essendosi ritirate sulla cima d'un monticello, il quale è nel mezzo dell'orto, tutto coperto dagli arcipressi e dagli allori; si stavano a ragionare di Mona Amelia dalla Torre nuova, la quale ancora era per l'orto; e chi di loro voleva ch' ella fusse bellissima, e chi ch' ella non fusse pur bella; quando Celso, con certi altri giovani Pratesi, parenti delle già dette donne, salsero in sul detto monte: sicchè colte da loro all' improvvista, tutte subito si racchetarono, se non che scusandosi Celso di aver fatto loro quella scortesia; come benigne risposero, che avevano avuta cara la loro venuta: e invitarongli a sedere su una panca ch' era loro al dirimpetto, ma pur tacevano. Perchè Celso disse di nuovo: belle donne, o voi seguitate i vostri ragionamenti, ovver ci date commiato; perciocchè al calcio noi non serviamo per isconciare, ma sì bene per dare alla palla talora, s' ella ci balza. Allora disse Mona Lampiada: Messer Celso, i nostri ragionamenti erano da donne, e però non ci pareva cosa conveniente seguitarli alla vostra presenza. Costei diceva che l' Amelia non è bella, io diceva di sì; e così contrastavamo donnescamente. A cui disse Celso: la Selvaggia avea il torto, ma la le vuole mal per altro, che in verità codesta fanciulla sarà sempre mai tenuta bella da ognuno, anzi bellissima: e s' ella non è avuta per bella, io non so vedere chi altra a Prato si possa appellar bella. Allora la Sel-

vaggia, piuttosto un poco baldanzosetta che no, rispose: poco giudicio bisogna in questa cosa; perciocchè ciascuno ci ha dentro la sua opinione, e a chi piace la bruna e a chi la bianca: e interviene di noi donne come al fondaco de' drappi e de' panni, che vi si spaccia sino al romagnuolo ed insino al raso di bavella. Bene, Selvaggia, soggiunse Celso, quando e' si parla d'una bella, e' si parla d'una che piaccia a ognuno universalmente, e non particolarmente a questo e a quello; che benchè la Nora piaccia a Tommaso suo così sconciamente, ella è pure brutta quanto la può: e la mia comare, che era bellissima, il marito non la soleva poter patire. Son forse i sangui che si affanno o che non affanno, o qualche altra occulta cagione; ma una bella universalmente, come se' tu, sarà forza che piaccia a ognuno universalmente, come fai tu; sebben pochi piacciono a te, ed io lo so. Egli è ben vero, che a voler essere bella perfettamente, e' ci bisognano molte cose, in modo che rade se ne trovano; che n' abbiano pur la metà. E la Selvaggia allora: le sono delle vostre di voi uomini, che non vi contenterebbe il mondo: io udi' dire una volta, che un certo Momo, non potendo in altro colpare la bella Venere, che e' le biasimò non so che sua pianella. Allora disse Verdespina: or vedi dove egli l' aveva! E Celso ridendo soggiunse: e anche Stersicoro nobilissimo poeta Siciliano disse male di quella Elena, la quale colle sue eccessive bellezze mosse mille Greche navi con-

trò al gran regno di Troja. A cui subito Mona Lampiada: sì, ma voi vedete bene, che e' n' accecò, e non riebbe la vista, infinochè non si ridisse. E meritamente, seguitò Celso, perciocchè la bellezza e le donne belle, e le donne belle e la bellezza, meritano d' esser commendate e tenute carissime ad ognuno: perciocchè la donna bella è il più bello obbietto che si rimiri, e la bellezza è il maggior dono che facesse Iddio all' umana creatura; con ciò sia che per la di lei virtù noi ne indirizziamo l' animo alla contemplazione, e per la contemplazione al desiderio delle cose del cielo: onde ella è per saggio e per arra stata mandata tra noi, ed è di tanta forza e di tanto valore, ch' ella è stata posta da' savj per la prima e più eccellente cosa che sia tra i subbietti amabili, anzi l' hanno chiamata la sede stessa, il nido e l' albergo d' amore, d' amore dico, origine e fonte di tutti i comodi umani. Per lei si vede l' uomo dimenticarsi di se stesso, e veggendo un volto decorato di questa celeste grazia, raccapricciarsili le membra, arricciarseli i capelli, sudare e agghiacciare in un tempo; non altrimenti che uno, il quale inaspettatamente veggendo una cosa divina, è esagitato dal celeste furore, e finalmente in sè ritornato, col pensier l' adora, e colla mente si le 'nchina, e quasi uno Iddio conoscendola, se le dà in vittima e in sacrificio in sull' altare del cuore della bella donna. A cui Mona Lampiada: deh Messer Celso, se non v' incresce, fateci un piacere; diteci un poco che

cosa

cosa è questa bellezza, come ha da esser fatta una bella: che queste fanciulle mi hanno punzecchiato un pezzo, perciocchè io ve ne richieggia, ed io mi peritava; ma poichè da per voi n' avete cominciato a ragionare, avendone accresciuta la voglia, ne avete ancora accresciuto l' animo: e tanto più, ch' io intesi dire, che in sulla veglia che fece la mia sirocchia il carneval passato, che voi ne parlaste con quelle donne sì diffusamente, che Mona Agnoletta mia non ebbe altro che dire per quei parecchi dì. Sicchè di grazia contentateci, che ad ogni modo noi non abbiamo altro che fare, e a questo ventolino ci passeremo il caldo più piacevolmente che non fanno quell' altre, che stanno a giuocare o a passeggiare per l' orto. Onde Celso: sì, perchè la Selvaggia, come ella sente dir qualche cosa che non le paja a modo suo, o che le manchi nulla, dica ch' io biasimo le donne; il quale non ho altrettanto piacere, se non quando io le lodo: ed ella l' ha veduto più volte per isperienza, senza mai sapermene grado alcuno; ma sia con Dio, che 'l fummo le muterà bene quelle bianche carni, sì. E Mona Lampiada allora: non dubitate, ch' ella non dirà cosa alcuna. Deh sì di grazia fateci questo piacere. Onde veggendole così volonterose, per non mancare di sua natura, ne parlò loro in quella guisa, che voi leggendo intenderete. Perciocchè ivi a non molti dì, facendomi replicare da lui medesimo tutto quello che vi si era ragionato, lo ridussi insieme in queste carte, il meglio ch' io seppi

o potetti: che bene doverete pensare, che ci mancano molte cose, dette così dalle donne come da lui. Il quale dopo un poco di scuse cominciò in questa forma.

Io non fui mai richiesto da donna alcuna di cosa che far si potesse onorevolmente, ch' io la disdicessi, nè voglio io cominciar adesso: parlisi adunque della bellezza fra quattro bellissime donne arditamente. E la prima cosa che noi abbiamo a vedere, sarà che cosa sia questa bellezza in generale: seconda, la perfezione, l' utilità, ovvero l' uso di ciaschedun membro in particolare, di quelli però che si portano scoperti. Perciocchè, come afferma Marco Tullio, la natura provvide con occulto rimedio, che quelle membra, per virtù delle quali la bellezza risulta più virtualmente, fussero situate in luogo eminente, acciocchè meglio si potessero riguardare da ognuno: e di più con tacita persuasione indusse gli uomini e le donne a portar le parti di sopra scoperte, e l' inferiori coperte; perciocchè quelle, come propria sede della bellezza, si avevano a vedere, e le altre non era così necessario, perchè son come un posamento delle superiori, e come una base..

M. AMOR. Adunque i predicatori riprenderebbono meritamente coloro, che colle maschere si ricoprono la faccia, dove è secondo voi la propria sede della bellezza?

CEL. Sì, se e' riprendessero i begli solamente, i quali nel vero, fanno un gran peccato a celar tanto bene: ma perciocchè e' ripren-

dono ancora i brutti, i quali doverebbono sempre andare in maschera; a me non par che abbiano molta ragione; che da questo vi potete accorgere, quanto dispiacere arrechi seco la bruttezza, che il signore Alberto de' Bardi da Vernia, ch' è uomo di quel giudizio che noi tutti ci sappiamo, dice che quando e' vede Mona Ciona su una festa, che con quel suo raso nero va a tutte; che il piacere, che e' piglia di tutte l' altre belle, non li ricompensa il dispiacer di quella sola brutta.

M. AMOR. Dunque ne' piedi, nè nelle braccia, nè nelle membra, che colle vesti si cuoprono secondo cotesto vostro discorso, alberga la bellezza; e pur diciamo: Mona Bartolommea ha una bella gamba, l' Appollonia ha un bel piede, la Gemmetta ha un bel fianco.

CEL. Ancorchè appresso di Platone si nieghi che la bellezza consista in un membro semplice, e dicasi ch' ella ricerca una unione di diversi, come vedremo meglio da basso; nondimeno quando noi diciamo un membro semplice esser bello, noi intendiamo di quello che è secondo la misura, ed è secondo quello che si li conviene, e di che è capace: come dire, a un dito si ricerca essere schietto e bianco; quel dito che avrà questa parte, noi lo chiameremo bello, se non d' una generale bellezza, come vogliono questi filosofi, almeno di propria e particolare. Nondimeno quanto alla disposizione di quella bellezza, che con una sembianza di divinità rapisce la virtù visiva alla sua contemplazione, e per gli occhi lega la mente al desiderio di quella, la quale comincia

dal petto, e finisce con tutta la perfezione del viso; queste membra inferiori non conferiscono, ma sì bene conferiscono alla formosità ovvero bellezza di tutto il corpo: ma così vestite e coperte come ignude, e talor meglio, perciocchè col vestirle garbatamente, le s'empiono di maggior vaghezza. Dunque parleremo principalmente della bellezza de' membri scoperti, ed accessoriamente de' coperti; di poi vedremo che cosa è leggiadria, che vol dire vaghezza, che intendiamo per la grazia, che per la venustà, e quello che importa non avere aria ed averla, ciò che significa quello che il vulgo in voi donne chiama maestà, ancorachè impropriamente in un certo modo. Dipoi, perchè la mente piglia meglio per via dell'esempio la essenza della cosa che si discorre, e con ciò sia che rade volte anzi piuttosto non mai in una donna sola si raccolgono tutte le parti, che si richiedono ad una perfetta e consumata bellezza, e come disse Omero prima, e poi quel Cartaginese ad Annibale: gli Iddii non hanno dato ogni cosa a ognuno, ma a chi l'ingegno, ad altri la beltà, a molti la forza, a pochi la grazia, e le virtù a rari; piglieremo tutte a quattro voi: e imitando Zeusi, il quale dovendo dipingere la bella Elena a' Crotoniati, di tutte le loro più eleganti fanciulle ne elesse cinque, delle quali togliendo da questa la più bella parte, e da quell' altra il simile facendo, ne formò la sua Elena, che riuscì poi così bellissima, che per tutta Grecia d'altro non si ragionava. Da cui eziandio il Magn.

Messer Gio. Giorgio Trissino, o forse da Luciano, il quale la sua bellezza compose delle molte bellezze, che egli ritrasse dalle eccellenti statue de' più celebrati scultori, che fussero stati sino al tempo suo; imparò il modo del suo ritratto: e così facendo noi, tenteremo se di quattro belle noi ne possiam fare una bellissima. Orsù dunque, vegnamo alla diffinizione della bellezza ed alla sua più vera e principal cognizione.

Dice Cicerone nelle sue Tusculane, che la bellezza è una atta figura de' membri, con certa soavità di colore. Altri han detto, che fu uno Aristotile, che ella è una certa proporzione conveniente, che ridonda da uno accozzamento delle membra diverse l' une dall' altre. Il Platonico Ficino, sopra il Convivio, nella seconda orazione, dice che la bellezza è una certa grazia, la quale nasce dalla concinnità di più membri: e dice concinnità, perciocchè quel vocabolo importa un certo ordine dolce e pieno di garbo, e quasi vuol dire uno attillato aggregamento. Dante nella sua Collezione, la quale, a comparazione del Convito di Platone, a fatica è bere un tratto: dice, che la bellezza è una armonia. Noi non per dir meglio di costoro, ma perciocchè, parlando con donne, ci è necessario spianare le cose un poco meglio, non diffinendo propriamente, ma piuttosto dichiarando; diciamo, che la bellezza non è altro, che una ordinata concordia, e quasi una armonia occultamente risultante dalla composizione, unione, e commis-

sione di più membri diversi, e diversamente da se, e in se, e secondo la loro propria qualità e bisogno, bene proporzionati, e 'n un certo modo belli; i quali, prima che alla formazione d' un corpo si uniscano, sono tra loro differenti e discrepanti. Dico concordia, e quasi armonia, come per similitudine: perciocchè come la concordia fatta dall' arte della musica, dell' acuto e del grave e degli altri diversi tuoni genera la bellezza dell' armonia vocale; così un membro grosso, un sottile, un bianco, un nero, un retto, un circonflesso, un picciolo, un grande, composti e uniti insieme dalla natura, con una incomprensibil proporzione, fanno quella grata unione, quel decoro, quella temperanza, che noi chiamiamo bellezza. Dico occultamente: perciocchè noi non sappiamo render ragione, perchè quel mento bianco, quelle labbra rosse, quelli occhi neri, quel fianco grosso, quel piè picciolo, creino, ovvero eccitino, o risultino in questa bellezza: e pur veggiamo ch' egli è così. Se una donna fosse pilosa, la sarebbe brutta, se un caval fusse senza peli, e' sarebbe deforme; al cammelo lo scrigno fa grazia, alla donna disgrazia. Questo non può venire d' altro, che da uno occulto ordine della natura; dove, secondo il mio giudizio, non arriva saetta d' arco d' ingegno umano; ma l' occhio, che da essa natura è stato constituito giudice di questa causa, giudicando ch' egli sia così, ci sforza senza appello, a starne alla sua sentenza. Dico discrepanti: perciocchè (come si è ragionato)

la bellezza è concordia e unione di cose diverse: perciocchè come la mano del sonatore, e la intenzione movente la mano, l'arco, la lira e le corde sono cose diverse e discrepanti l'una dall'altra, nondimeno rendono la dolcezza dell'armonia; così il visc che è diverso dal petto, e 'l petto dal collo, e le braccia dalle gambe, ridotti e uniti insieme in una creatura dalla occulta intenzione di natura, generano quasi forzatamente la bellezza. Quello che dice Cicerone della soavità del colore mi par superfluo, perciocchè ogni volta che le membra particolari, colle quali sarà eccitata la detta bellezza, saranno in se stesse belle, bene organizzate, e in tutta la loro perfezione ordinate, composte, e proporzionate; elle saranno forzate a ombreggiare il corpo, il quale le comporranno, di quella soavità del corpo, il quale gli è necessario per la perfezione della sua vera bellezza: che così come in un corpo bene temperato dagli umori, e cogli elementi composto, si ritrova la sanità, e la sanità produce vivo e acceso colore, e dimostrante l'intrinseco di se medesima estrinsecamente; così le perfette membra particolari, unite nella creazione del tutto, spargeranno il colore necessario alla perfetta unione e armoniale bellezza di tutto il corpo.

Scrive Plutarco, che Alessandro il Grande spargeva dalle sue membra una fragranzia soavissima; e non l'attribuisce ad altro, che alla buona temperanza anzi perfetta delli umori e di tutta la sua complessione: con ciò sia adun-

que, per tornare al nostro proposito, che alle guance convenga essere candide; candida è quella cosa, che insieme colla bianchezza ha un certo splendore, come è l'avorio; e bianca è quella che non risplende, come la neve. Se alle guance adunque, a voler che si chiamin belle, conviene il candore, al petto la bianchezza solamente, e bisognando che per la eccitazione della bellezza universale, tutte le membra nella separazione sieno perfette; sarà mestieri che ell' abbiano il dovuto colore, cioè quello ch' era necessario alla loro propria e particolare bellezza ovvero essenza: e avendolo nella separazione, sarà bisogno che l' abbiano eziandio nella unione: e avendolo, spargerannе forzatamente quella soavità del colore, che fa loro di mestiero; il quale non ha a ridondare di più compositi in un medesimo, o in un solo, ma diverso in diversi, secondo la varietà e 'l bisogno de' membri diversi, dove bianco come la mano, dove candido e vermiglio come le guance, dove nero come le ciglia, dove rosso come le labbra, dove biondo come i capegli. Questa è adunque, donne mie, non la diffinizione, ma la dichiarazione delle diffinizioni della bellezza.

M. LAM. Perdonatemi, s' io vi togliessi cotal volte il capo, col domandarvi; ch' io sono una di quelle, che avvengachè sieno ignoranti, avrebbono vaghezza d' imparare, sempre che e' ne fusse loro data la comodità. Quando voi parlate della bellezza in generale, dite voi di quella dell' uomo, o di quella della donna, o pur mescolatamente dell' una e dell' altra?

CEL. Gran segno di sapere è il cominciare a conoscere di non sapere, con desiderio di sapere: perciocchè Socrate, che fu giudicato savio dall' Oracolo di Apolline, non mostrava, con tante fatiche e tanti studj, avere imparato altro, se non il conoscere ch' egli non sapeva: ma voi non lo fate per non sapere, ma per usare una vostra naturale modestia; e domandate, non perciocch' io insegni a voi, che sapete più di me, ma a queste altre, che per essere un pochetto più giovani, vengono ad essere men pratiche di voi. Dicovi adunque, in risposta della vostra domanda, che se voi aveste letta l' orazione d' Aristofane, recitata nell' allegato Convivio di Platone; non accadrebbe che vi dichiarissi adesso questo passo: o se pure aveste lette certe belle stanze di Monsig. Bembo, in sua gioventù; chè quasi mi verrebbe voglia di narrarvi la materia, se non ch' ella sarebbe troppo lunga, e però la serberemo per un' altra volta.

M. LAM. Deh di grazia ditecela ora, che il tempo ci avanza, che un' altra volta forse ne mancherà.

CEL. Poichè così vi piace, mano a dirvela, ma più succintamente che si potrà; perciocchè se io la volessi dire appunto com' ella sta, noi faremo sera con essa. Quando Giove creò i primi uomini e le prime donne, egli li fece doppj di membra, cioè con quattro braccia, con quattro gambe, e con duo capi; laonde per aver costoro doppie membra, e' venivano aver doppie forze: ed erano di tre ra-

gioni, alcuni maschi in tutte due le parti; alcune femmine, che furono pochi; il restante, ch' era il maggior numero, erano per l' una parte maschi e per l' altra femmine: accadde, che questi così fatti omaccioni furono sconoscenti de' benificj ricevuti da Giove, e pensarono infino di torgli il paradiso; onde, avendo avuto di questo sentore, posposto ogni altro consiglio, non volendo però disfar del tutto la generazione umana, per non aver poi chi l' adorasse, o per assicurarsi dello stato; deliberò di fenderli tutti pel diritto mezzo, e fare d' uno due: pensando che nel dividerli, e' verrebbe loro a divider le forze e l' ardire. E così senza più lo mise ad effetto, e acconciò la cosa in modo, che noi restammo così come voi vedete che noi siamo al dì d' oggi. E Mercurio fu il segatore, ed Esculapio il maestro di rassettarci e medicarci il petto, che patì più che alcuna altra parte; che a te, Selvaggia, l' acconciò certo pur troppo bene, e di saldarci tutte l' altre parti che aveva guaste la sega. E così, come voi vedete, ognuno viene a rimanere o maschio o femmina, salvo che certi pochi, che si fuggirono, i quali pel troppo correre si disertarono tutti quanti, sicchè e' non furono mai buoni a nulla, e furono chiamati Ermafroditi, quasi da Erma, che vuol dire Mercurio, fuggiti. Quegli che erano o descenderono da quegli che erano maschi da tramendue le parti, desiderosi di tornare nel primo stato, cercano la loro metà, ch' era un altro maschio; e però amano

e contemplano la bellezza l' un dell' altro, chi virtuosamente, come Socrate Alcibiade il bello, come Achille Patroclo, e Niso Eurialo; chi impudicamente, come alcuni scellerati, indegni d'ogni nome o gridо, assai più che colui, che per acquistare fama, pose il fuoco nel tempio della Efesia Dea. E questi tutti, o volete i buoni, o gli scellerati, fuggono per lo più il consorzio di voi altre donne: che ben so, che eziandio al dì d' oggi ne conoscete qualcuno. Quelle ch' erano femmine, o discendono da quelle che erano femmine in ogni parte; amano la bellezza l' una dell' altra, chi puramente e santamente, come la elegante Laudomia Forteguerra, la illustrissima Margherita d' Austria, chi lascivamente, come Saffo la Lesbia anticamente, e a' tempi nostri a Roma la gran meretrice Cicilia Viniziana: e queste così fatte per natura schifano il tor marito, e fuggono la intrinseca conversazione di noi altri: e queste dobbiamo credere che sien quelle che si fanno monache volentieri, e volentieri vi stanno, che sono poche; perciocchè ne' munisteri le più vi stanno per forza, e vivonvi disperate. La terza sorte, che erano e maschi e femmine, che furono il maggior numero, furono quelle, donde sete discese voi, che avete il marito, e ve lo tenete caro; come Alceste moglie del Re Admeto, e altre che non ricuserebbono di morire per la salute de' loro mariti: e finalmente sono tutte quelle che veggiono volentieri la faccia dell' uomo, pudicamente però, e secondo che permettono le san-

te leggi: siamo noi uomini, i quali o abbiamo moglie, o ne cerchiamo: e finalmente son coloro, a chi nessuna altra cosa più piace, che il bel viso di voi altre bellissime donne: che per riunirsi alla loro parte, e fruir la lor bellezza, non ischiferebbono pericolo alcuno: come Orfeo per la cara Euridice, e Cajo Gracco nobile Romano per l'amata Cornelia; e come farei io per quella cruda, la quale, non si volendo accorgere; ch'ella è la mia metà, e io la sua, mi fugge come s'io fussi una qualche strana cosa.

VERD. Io vi dirò, voi vi lasciate così poco intendere con cotesto vostro amore, che non sarebbe gran fatto, che colei, che voi amate, e dite che ha la vostra metà, poichè metà si ha a dire; non lo sapesse, e però non vi facesse quegli onesti favori, che dovrebbe fare una gentildonna a un virtuoso par vostro: e nondimeno non ci è persona in Prato, che non creda che voi siate innamorato: e pochi dì sono ch'io ne sentì domandare con una grande istanza, e ognun disse che credeva di sì, ma che non sapeva dove. E quando io considero quelle parole che voi solete usare alcuna volta, cioè: chi mi ha nol sa, e chi 'l sa non mi ha; mi conficcano nella prima credenza, che quella che voi amate, nol sappia, e quella che voi non amate, sel creda; nondimeno voi lo fate così segretamente, che e' non si sa troppo bene chi sia quella con chi voi fingete, o quella con chi voi fate daddovero.

CEL. Verdespina gentile credi tu però, ch' io sia così vile d'animo, e così obbliato di me stesso, ch' io abbia al tutto serrato il cuore alle saete amorose? Ancora io sono uomo, ancora io cerco di ritrovare la mia metà; ancora io cerco di fruir la bellezza di colei, che mi è stata posta innanzi, per obbietto chiarissimo degli avventurosi occhi miei, e per consolazione dell' intelletto; ma tacito e da me la godo; perciocchè il fine dell' amor mio, il quale è puro e casto, messe le radici sul terreno cultivato dalla virtù, si contenta in se stesso colla vista della sua donna, la quale da accidente alcuno non gli può essere contesa: perciocchè quando è celato all' occhio corporeo, è aperto a quello dell' intelletto. Sicchè ascondamisi pure la mia donna a senno suo, che sempre la veggio, sempre la contemplo, sempre di lei mi godo e mi contento; e quando io mi dolgo di lei, io mi ciancio: perciocchè nel vero io non ho cagione alcuna di dolermi, non desiderando di lei cosa ch' io non possa avere, ancora a suo dispetto: e forse potrebbe venire un tempo, che chi mi ha, lo saprà, e chi non m' ha, lo conoscerà. Or torniamo agli uomini dimezzati, e alle donne divise, che pur troppo ci siamo discostati da casa; e diciamo, che della prima spezie non accade ragionare, nè manco della seconda: perciocchè o e' contemplano la bellezza della propria spezie divinamente e per virtù, o scelleratamente e per vizio; e de' primi non possiamo parlare, perciocchè il nostro intelletto,

mentre è in questo carcere, è mal capace delle cose divine: degli scellerati e viziosi, tolga Iddio, che in una compagnia di caste e virtuose donne, come voi sete, si favelli di così trista semenza. Restaci adunque a ragionare e di voi e di noi, cioè degli uomini che sono vaghi delle donne, e delle donne che sono vaghe degli uomini; ma gentilmente, puramente, e per virtuoso raggio infiammati, e illuminati, come più volte si è detto. Ma e' mi par che la Selvaggia sene ride.

SEL. Io non me ne rido, anzi attendo dove voi vogliate riuscire.

CEL. Io voglio riuscir a questo, che desiderando ognuno di noi per un naturale instinto e appetito di rappiccarsi e rappiastrarsi colla sua metà per ritornare intero; che egli è forza ch' ella ci paja bella, e parendoci bella, è forza che noi l' amiamo: perciocchè il vero amore, secondo che afferma tutta la scuola di Platone, non è altro che desiderio di bellezza; amandola, è forza che noi la cerchiamo, cercandola, che noi la troviamo. Chi potrà ascondere cosa alcuna all' occhio del vero innamorato? trovandola che noi la contempliamo, contemplandola che noi la fruiamo, fruendola che noi ne riceviamo incomprensibile diletto: perciocchè il diletto è il fine di tutte l' azioni umane, anzi è quel sommo bene tanto da' filosofi ricercato: il quale, a mio giudizio, parlando delle cose terrene, non si trova altrove che quivi. Laonde egli non parrà più gran fatto, che una gentildonna, e un

valoroso uomo, acceso de' raggi d' amore, che è quello solo lume, che per gli occhi nostri ne apre l' intelletto, e n' insegna la nostra metà; si metta ad ogni fatica, si esponga ad ogni pericolo per ritrovare se medesimo in altrui, e altrui in se medesimo. E però conchiudendo, per non vi tener più sospesa: aviamo a dire, che alla donna è conveniente contemplare la bellezza dell' uomo, e all' uomo quella della donna; e però quando parliamo della bellezza in generale, intendiamo e della vostra e della nostra: nondimeno perciocchè una più dilicata e particolare bellezza alberga più in voi, più si dilata in voi, e in voi più si considera, conciò sia che la complessione vostra sia molto più delicata e più molle che non è la nostra, e come è vera opinion di molti savj, fatta dalla natura così gentile, così soave, così dolce, così amabile, così desiderabile, così riguardevole, e così dilettevole; perciocch' ella fusse un riposo, un ristauro, anzi un porto, e una metà, e un rifugio del corso di tutte le umane fatiche; per queste lasciando io oggi in tutto e per tutto il parlar della bellezza dell' uomo, tutto il mio ragionare tutto il mio discorrere, i pensier miei tutti rivolgo alla bellezza di voi donne; e chi me ne vuol biasimare, me ne biasimi: ch' io affermo, non di mio capo, ma di sentenzia, non solamente de' savj naturali, ma d' alcuni Teologi, che la vostra bellezza è un' arra delle cose celesti, una immagine e un simulacro de' beni del paradiso. Come potrebbe uomo terrestre assettarsi

mai nella fantasia, che la beatitudine nostra, che ha ad essere precipua nel contemplare sempre la onnipotente essenzia d'Iddio, e fruir la sua divina vista; potesse essere beatitudine continova, senza sospetto della sazietà, se non vedesse che il contemplare la vaghezza d' una bella donna, il fruir la sua leggiadria, il beversi cogli occhi la graziosa beltà, è un diletto incomprensibile, una beatitudine inenarrabile, una dolcezza, che quando finisce vorrebbe cominciare, un contento che sene dimentica e sene lascia se medesimo? E però, Pratesi miei cari, se io guardo talor queste vostre donne un pochetto troppo attentamente; non l' abbiate per male. Sapete voi come disse Petrarca a Madonna Laura? Sia tu men bella, io sarò manco ardito. Credete voi che quando io ve le guardo, ch' io le porti via? Non abbiate questa temenza, ch' io non fo lor danno alcuno, che il fo solo per imparare a fruire i beni del paradiso: perciocchè i portamenti miei non sono tali, che non possa sperar d' andarvi: e per non giugner poi lassù, e parere un contadino quando e' va a città la prima volta, e non avere a imparare a contemplare le cose belle; io mi vo avvezzando in quà con questi be' visi il meglio che io posso: e s' alcuno mi vuol biasimar per questo, tal ne sia di lui, ch' io gliel perdono; che assai bella vendetta mi pare, non poter essere biasimato a ragione: che ben so, che chi ha lo stomaco infetto, egli è necessario mostrarlo col fiato. Or vedi dove m' ha trasportato un giusto sdegno!

M. AMOR.

M. AMOR. Orsù, non più, Messer Celso, che avvengachè uno giusto sdegno stia bene in gentil cuore; nondimeno il lasciarsi da lui soverchio muovere, non ha del peregrino nè del cortese.

CEL. Certo che lo sdegno è grande, massimamente avendo rispetto allo autore, che senza alcuna cagione si è mosso: ma la cagion però sete voi donne, che per parlar volentieri di voi, per lodar, per difendervi dal latrare di questi sciocchi, che col dire mal di voi, vogliono essere da voi tenuti per amanti, per iscriver di voi onorevolmente, e mostrarmi vostro procuratore; e' levano i pezzi de' fatti miei: ma dicano pur, donne mie, ciò che loro pare, che voi vo' guardare io, voi amare, di voi parlare, di voi scrivere, voi servire, e voi adorare. E per mostrarvi, donne mie care, che quello ch' io vi ho promesso colle parole, io voglio attender co' fatti; dico che dal ragionamento di sopra, che conchiude, che noi siamo la metà l' uno dell' altro; si forma un argomento insolubile, che così nobili siate, voi donne, come noi uomini, così savie, così atte alle intelligenzie e morali e speculative, così atte alle meccaniche azioni e cognizioni, come noi; e quelle medesime potenzie e virtuali abiti sono nell' animo vostro, che nel nostro: perciocchè quando il tutto si parte in due parti uguali ugualmente, di necessità tanto è una parte quanto l' altra, tanto buona quanto l' altra, tanto bella quanto l' altra. Sicchè con questo argomento e con questa conclusione di-

rò arditamente a questi vostri e miei inimici, i quali come vi sono innanzi, par che spirino, e poi dietro vi sonano le predelle; che voi siate in tutto e per tutto da quanto noi: ancorachè talora non apparisce in atto così universalmente, rispetto agli officj domestici ed esercizj familiari, che per vostra modestia vi sete presi nella cura familiare. E per il medesimo rispetto veggiamo, che tra il filosofo e l' artefice, tra 'l dottore e 'l mercatante è una grandissima differenza, quanto alla operazione dell' intelletto: ma questo non accade al presente disputare, che pure troppo ci siamo dilungati dalla materia. Ma ben d' una cosa vi voglio avvertire, che se alcuno vi dicesse, che quella cosa del dividere è una favola da veglia; che voi rispondiate loro; che l' ha detto Platone, e che ella è una novella, che raccontò un savio filosofo in su una veglia di Platone. Se e' saranno uomini d' ingegno, questa risposta la rintuzzerà loro; se e' saranno ignoranti, e' saranno per forza maligni, de' quali voi avete a tenere poco conto: perciocchè l' anima maligna non è capace della sapienzia. Il dire che ella è una favola di Platone, denota che ella è piena di misterj alti e divini, e ch' ella vuol significare quello ch' io vi ho detto: cioè, che noi siamo una cosa medesima, d' una perfezione medesima; e che voi avete a cercare noi e amare noi, e noi abbiamo a cercare voi e amare voi; e voi senza noi niente siate, noi senza voi niente siamo; in voi è la nostra perfezione, in noi è la vo-

stra: senza mille altri bellissimi misterj, che al presente non accade di dichiarare. Non ve lo dimenticate di dire, che e' fu Platone, legatevelo bene alla mente.

Poichè io vi ho dimostro, per quanto hanno potuto le forze mie, che cosa sia la bellezza in generale; resta, che secondo la promessa, io vi mostri quella delle membra particolari, e la loro perfezione, nelle quali, come avemo accennato di sopra, ha posto Iddio con maraviglioso ordine il preservamento di tutto il composto, ajutandosi l'uno l'altro, e l'uno dell'altro la virtù usando. E prima mi par convenevol cosa parlar della statura ovvero forma di tutta la persona, la quale Iddio Ottimo Massimo, perciocchè egli ne creò come suo fine, e come contemplatori delle superne armonie, la voltò e alzò verso il cielo; avendo degli altri animali, i quali furono formati o per comodo dell'uomo, o per bellezza e ornamento dell'universo, inclinata verso la terra, in guisa che sempre cogli occhi riguardassero quella, come lor fine, e co' piedi dinanzi sempre prostrati andassero su per quella carpone. Alla statura dell'uomo diede adunque lo stare diritto, voltar gli occhi verso il cielo, e tenergli sempre fissi all'ornamento di quelle bellezze superiori; le quali all'aprir di questo carcere, hanno ad essere per grazia d'Iddio il guiderdone, l'albergo, il riposo dell'umane fatiche: il quale uomo nondimeno, come detto abbiamo, mentre cammina per questo terrestre viaggio, si ricrea alcuna volta,

e si riposa, ristorasi, e si conforta, dònne mie belle, sulla vostra soave bellezza, come fa lo stanco peregrino sull' albergo, infinchè e' giunga al disiderato luogo.

Risolvesi la statura ovvero forma delle uomo in un quadro: perciocchè tanto è lungo l' uomo, distendendo le braccia in croce, dall' estremità del dito del mezzo dell' una mano all' estremità del dito del mezzo dell' altra mano; quanto dalla infima parte delle piante alla sommità del capo, che volgarmente si chiama cocuzzolo: la quale figura vorrebbe essere per lunghezza almeno nove teste, cioè nove volte quanto è dalla più bassa parte del mento alla sommità del capo. Altri in perfetto circulo l' hanno risoluta, tirando dalle parti generali, le quali vogliono che sieno l' umbilico, e 'l mezzo della nostra figura; le linee alla circonferenza, in questo modo, cioè.

M. LAM. Accostiamoci un poco più quà, che meglio lo protrete disegnare, che ci è più piano e più netto. Deh, poichè voi venite a fare, disegnateci anche quella riquadratura della figura, cioè della larghezza e della lunghezza.

Vedi Figura I.

SEL. Mostrateci ancora il disegno della risoluzione della persona nella figura sferica, poichè tanto bene avete fatto.

CEL. Eccotelo quì, poichè nulla ti si può disdire. Vedete le linee, ugualmente partite dallo umbilico, fare il circulo che avemo detto.

Vedi Figura II.

Ora vegnamo alla testa, la quale io vi disegnerò così il meglio ch' io potrò, perciocchè questa non è molto mia professione; ancorachè ella non disconverrebbe a qualsisia spirito elevato, anzi gli sarebbe un grande ornamento: con ciò sia che la pittura appresso de' Greci fu connumerata tralle arti liberali.

Vedi Figura III.

Vedete adunque, che a voler misurare perfettamente l' altezza della testa (e notate, che io chiamo testa tutto quello che è dal fine della gola in su) che egli si ha a tirare una linea retta, la quale ha a posare sopra un' altra linea retta, che esce dalla più bassa parte del mento, e ha a ire a trovare un' altra linea retta, che si muove dalla sommità del capo; e tanto quanto la linea sarà lunga, tanto nove volte ha da essere la statura d' uno uomo ragionevolmente formato e bene proporzionato, e per lunghezza, e per larghezza. E quello che dello uomo si dice, sempre intendiamo della donna, e in questa e in ogni altra misura. Sono stati nondimeno molti dotti e valenti uomini, i quali hanno lasciato scritto, che le donne per lo più non passano sette teste: altri, che a voler essere di proporzionata grandezza, non devono passare sette e mezzo; alla cui openione mi pare che faccia gran piede il comune uso della natura. E così vedete, che dalla testa si piglia la misura di tutta la persona, e dalla misura della persona quella della testa. E perciocchè un corpo di con-

veniente statura, e massimè quel della donna, non vorrebbe passare palmi sette e mezzo, di nove dita il palmo, ma di palmo e di dito di bene proporzionata mano; però la convenevol testa, e secondo se, ben composta, verrà ad essere dita sette e mezzo. E poichè noi abbiamo cominciato a disegnare, vi voglio mostrare come i dipintori risolvono la perfezione del profilo in un triangolo: ma stiavi a mente, che poche donne riescono in profilo: e uno de' più perfetti, che egli mi paja aver sino a quì veduti in Prato, è quello di quella gentil villanella, che sta dalle tre Gore: e quella dal Mercatale, che tra mal visi ha sì buon viso, la quale ha sì bell' aria, e piacque tanto in sulla Commedia de' Villani, che tutto Prato meritamente la giudicò bellissima; ha il profilo imperfetto, per un poco di difettuzzo ch' ella ha nella misura del viso; della qual cosa pochi nondimeno si accorgeranno: perciocchè, come dice il proverbio: ogni bue non sa di lettera; nondimeno ella ha una graziosa aria di fanciulla. Or eccovi disegnato il triangolo.

Vedi Figura IV:

Vogliono questi dipintori, che dallo angolo egli si tiri una linea retta, d' uguale lunghezza delle linee triangolari; e dalla estremità della detta linea, andando in su, si tiri il naso; e di quà un dito e mezzo dall' angulo o poco più, di su la medesima linea ponga l' orecchio, lasciandone sotto alla detta linea quella punta, che ristringendosi in guisa d' un pic-

ciolo balascio, termina l' orecchio dalla parte di sotto tanto vezzosamente. Muovono dipoi dall' angolo superiore un' altra linea retta d' ugual lunghezza dell' altra del mezzo, dalla quale e' declinano verso la linea triangolare in modo di arco una linea, la quale molle e dolce declinando al termine del naso, che debbe esser dirimpetto alla coda interior dell' occhio; fa lo atto della declinazione del capo verso la fronte, e dalla fronte alla fine del naso, in quella quasi valletta, che è tra i confini dell' uno e dell' altro ciglio. Dall' angulo inferiore si muove una linea retta, e termina rettamente sotto all' occhio: sulla quarta parte della quale, e dove tu vedrai questo carattere V, si muove una linea quasi semicirculare; l' una parte della quale termina poco di sopra all' angulo 7 in sul qual termine finisce il mento, e l' altra parte percuote nel cominciamento della gola. E così si mostra, che 'l mento vuole avere un poco di soggiogo; come ha la cugina della Amelia, alla quale egli aggiugne gran grazia a quel suo bel visetto. E tanto quanto è dalla estrema parte del mento al termine sopra il labbro superiore, tanto ha da essere dalla fine del naso al cominciamento della dirizzatura, che è la fine della fronte: e tanta distanzia è dalla estremità del labbro di sopra al principio del naso, quanto dalla coda anteriore di ciascuno degli occhi al mezzo del dorso del naso, e tanta vuole essere la larghezza del naso nella sua base, quanto è la sua lunghezza: e tanta deve essere larga la

concavità dell' occhio, dalla parte di sotto al ciglio a quella che termina colle guance, quanto da quella che combacia il naso, a quella che finisce a dirimpetto degli orecchi.

Sonci molte altre misure, le quali perciocchè poco importa, e la natura ancora l'usa rade volte; noi le lasceremo a' dipintori, i quali con una pennellata più e una meno le possono allungare e accortare come torna lor bene.

M. AMOR. Oimè, oh, voi mi avete fatto sbigottire a raccontare tante misure. Dunque quando noi facciamo i bambini ovvero le bambine, e' ci bisognerebbe il braccio, o le seste. Io vi dirò il vero, se e' mi pareva essere bella, che molte volte mi è stato detto di sì, e guardandomi io alcuna volta nello specchio (per confessarne il vero) me lo son creduto, anzi mi è paruto essere del certo; ma io vi dico bene, che da quì innanzi mi parrà essere una cosa contraffatta. Oimè, oh, di coteste misure io non ne credo avere straccio, sicchè io mi posso ire a riporre.

CEL. E' non bisogna però avere tanta furia a riporsi: con ciò sia che delle parti della vera e misurata bellezza, sebbene voi non l'avete così tutte interamente; basta ch' elle sono tante, che secondo le altre, voi meritate di esser tenuta più là che bella. E se dalla concordia delle vostre membra non ne nasce quella perfetta armonia, basta ch' ella vi nasca, e con tanta grazia, e con tanta venustà, che voi non avete cagione di riporvi, ma sì bene

di mostrarvi più che voi non fate: e que' bei figliuolini e quelle eleganti figliuoline ne faranno fede a tutti quelli, che non saranno stati a tempo a mirare voi, ne' quali e nelle quali voi avete posta tutta la sembianza vostra.

M. AMOR. Orsù, dove la natura avesse in qualche particella mancato, voi così supplite copiosamente colle parole, che io facilmente mi ritornerò nella mia prima credenza. Ma non perdiamo tempo in queste ciance, seguitate il vostro ragionamento di grazia.

CEL. Poichè a voi così piace, sia fatto. Torniamo adunque a dichiarar le particolar cose del viso, e poi diremo delle altre membra di mano in mano: e i primi saranno gli OCCHI, ne' quali posandosi il più nobile e il più perfetto di tutti i sentimenti, e per lo quale l' intelletto nostro piglia, come per finestre di trasparente vetro, tutte le cose visibli; e perchè eziandio per quelli si fa maggior risoluzione degli spiriti, che per via d' alcuno altro senso; però doviamo pensare, che la natura gli facesse con grandissimo magistero. Laonde, come speculatori dell' universo, li pose nelle più alte parti del corpo, acciocchè di quivi più agiatamente potessero eseguir il loro officio. Feceli tondi, a cagione che con quella figura, la quale è di tutte l' altre capacissima, la vista pigliasse li obbietti, che se le offerivano, più largamente: dove essa natura conobbe eziandio un' altra comodità, con ciò sia che questa figura sferica, non essendo impedita da alcuna sorte d' anguli; può guardare in tutte

le bande, e più agevolmente, che nessuna altra volgersi dove le piace: la quale volubilità fu ajutata eziandio da quel puro liquore, col quale gli occhi stanno sempre umettati; che ben sapete, che nell' umido nasce il lubrico, e sul lubrico molto più facilmente che sull' arido si rivoltano e volgono tutte le cose. Pose loro in mezzo come due scintille di fuoco le pupille, che volgarmente si chiamano luci, colle quali la virtù visiva, che quivi è propriamente locata, rapisce gli obbietti che se le parano innanzi. Non accade disputare, se l' occhio va a trovare l' obietto, o l' obietto l' occhio: con ciò sia che questa non è quistione appartenente alla presente speculazione. Per questa rotondità adunque intendendo la mente se medesima, è necessitata alcuna volta mostrare i segreti pensieri del cuore: che bene spesso in loro si legge quello che in cuore è scritto. Uniscesi insieme la vista di ambidue gli occhi in guisa, che senza impedirsi l' un l' altro, possono rimirare un medesimo obbietto tutti a due in un tempo; e quando l' occhio diritto vede una cosa, il manco non ne vede un' altra. E a cagione che e' fussero muniti e difesi da ogni pericolo, di quelle cose che cader potevano dalla fronte, come è il sudore, e altri accidenti; la gli fortificò co' peli delle CIGLIA, come con due argini, che ritenessero ogni offensione: coperseli con due palpebre mobili, e facili ad aprirsi e a serrarsi, e fortificate eziandio di peli, i quali proibissero ciò che incautamente vi volesse entro volare; lo assiduo muovere delle quali, abbassandosi e

innalzandosi con una incredibile celerità, non solo non impedisce la visiva virtù, ma conforta, e le dà riposo; e nella stanchezza loro, serrando entro il placido sonno, ce li nascondono con gran quiete e maravigliosa dolcezza di tutte le altre membra. Lo acume della vista, quasi posto in una carta pecora trasparente, si conforta e conserva nella sua chiarezza, per virtù dello umore già detto, come manifesta la esperienza: che ben sapete, che subito che un occhio, per qualsivoglia accidente si secca, subito perde la virtù visiva.

Da' confini delle ciglia nasce il NASO, e terminasi sopra la bocca, per quello spazio che vi avemo disegnato di sopra; il quale levemente innalzandosi, pare che ponga un termine trall' uno occhio e l'altro, anzi sia un loro bastione.

E le GUANCE, una di quà, e di là l' altra, con quel dolce gonfiamento alzandosi, mostrano di porsi in difesa de' medesimi occhi. Ma ritornando al naso, diciamo la parte di sopra essere composta di materia solida, e la inferiore d' una quasi cartilagine, e così molle e flessibile, che ella possa più agevolmente esser maneggiata e tenuta netta; che percotendo (che è facil cosa, per essere tanto rilevata) non riceva molta offensione, acconsentendo alla percossa. Entro al qual membro, ancorachè e' paja di picciola importanza, sono tre officj necessarj; il respirare, l' odorare, e 'l fare per quelle cavernette la purgazione del cerebro: i quali officj così utili e così importanti

li pose quel grande artefice in questa parte, in maniera che piuttosto paresse fatta per bellezza e per ornamento del viso, che per l' uso già detto. Sotto al naso è posta la BOCCA, con due operazioni, l' una è il parlare, l' altra il mandare il nutrimento a' luoghi necessarj: la qual fessa per lo traverso, fu poi orlata dalla natura con quei duo' labbri quasi di coralli finissimi, in similitùdine delle sponde d' una bellissima fonte: i quali gli antichi consecrarono alla bella Venere, perchè quivi è la sede degli amorosi baci, atti a far passar le anime scambievolmente ne' corpi l' un dell' altro: e però quando noi pieni di estrema dolcezza intentamente gli rimiriamo, ci pare che l' anima nostra stia sempre per lasciarci, tutta vaga di andare a porvisi sopra. Del palato e della lingua non accade ragionare, perchè non si hanno a vedere; ben diremo de' DENTI, i quali, oltre alla utilità di tritarci il cibo, e fare nella bocca la prima digestione, ed ajutarlo a passare nel ventre con più facilità; acquistano tanto di bellezza, tanto di grazia, tanto di vaghezza ad un leggiadro volto, che senza loro non pare che la dolcezza vi abiti troppo volentieri. Ma che più? se i denti non son belli, non può esser bello il RISO; il quale quando sia bene usato, a tempo, e con modestia, fa diventare la bocca un paradiso: oltrachè egli è un dolcissimo messaggiero della tranquillità e del riposo del cuore; perciocchè i savj vogliono, che 'l riso non sia altro, se non uno splendore dell' anima: e però convie-

ne alla nobile e gentil donna (se a Platone nella sua Repubblica crediamo, che io per me li credo) per la dimostrazion del suo contento, rider con modestia, con severità, con onestà, con poco movimento della persona, e con basso tuono, e piuttosto con rarità, che con frequenzia; come ben fa la cognata della Selvaggia, di che poco fa ragionavi in contenzione.

VERD. E pur la vostra comare, che rideva spesso, era commendata di quel ridere, quanto di parte che ella avesse; che ne aveva tante, che ella meritamente ottenne già in Prato tralle altre belle il primo grado.

CEL. La mia comare vi aveva tanta grazia, che s' ell' avesse riso sempre, la sarebbe sempre piaciuta; ma e' non interviene così ad ognuno. La Amaretta tua, che pur quando la ride, se ne rifà; se ridesse così spesso, non piacerebbe tanto: e pure ha bellissimi denti: ma le son certe grazie, che rare volte il ciel quà giù destina, e toccano a pochi. Sicchè il riso vuole esser raro, e tanto più che il soverchio è segno di troppo contento, e 'l troppo contento non può capire in una persona di discorso. Or conoscendo la natura quanta grazia avrebbe data a' nudi denti un poco di fregio intorno alle loro radici, e quanto garbo, se con un piccolo intervallo, ma misurato, li divideva l' un dall' altro; colle gengive, come con un poco di nastro, gli legò insieme, e con quello intervallo, dalle seste della maestra natura misurato, gli separò in quella

guisa, che e' porgessero, oltre alla utilità, quel diletto, che voi ed io aviam gustato mille volte, e gusteremo, sempre che Mona Amorrorisca si degnasse mostrarci i suoi.

SEL. O la Mona colei, non li coprite: che il dì delle feste si scuoprono e non si cuoprono le cose sante.

M: AMOR. Accordatevi pur tutte a darmi la baja. Sai tu come ell' è, Selvaggia? per ognun ce n' è. Ma seguitate di grazia.

CEL. Dalle guance con un clemente tratto comincia il MENTO, il quale terminà in quei duo' monticelli, che si mettono in mezzo quasi una dolcissima fonticella; come ha quella Appolonia, che voi diceste l' altro dì, che parve sì bella la mattina del Corpusdomini in san Domenico, della quale se io ve ne ho a dire il parer mio, ella è una bella e una graziosa fanciulla, e ha poche pari in questa terra: bella gioja legata in vile anello. Or sia con Dio. Apronsi poi gli ORECCHI nella più eminente parte del corpo, acciocchè più facilmente raccogliano le voci, che cascano dall' aere ripercosso da quelle: e son nudi, acciocchè con più facilità il suono li possa penetrare: hanno quelle rivolture e quelle tortuosità, acciocchè la voce compresa, per la difficultà della via, non sene possa ritornare indietro; e son fatti quasi a similitudine di quel piccolo instrumento, che voi chiamate l' imbuto, il quale raccogliendo e ristringendo il liquore, per piccolo canale lo manda poi nel maggior vaso, sicchè punto non sene sparge di fuori: così

l' orecchio, raccogliendo le sparse voci, per piccolo canaletto le diffonde nel gran vaso dell' intelletto, a custodia della memoria, posta nella collottola: non furon fatte di molli pellicine, nè languide o fiacche, come sene vede in molti altri animali; che ben vi dee dettar la immaginazione, ch' elle sarebbono stato molto deformi: non furono assodate con duri e solidi ossi, con ciò sia che con essi piuttosto si difficultava l' uso dell' audito, che no'; oltrechè s' impediva il riposo di tutto il corpo, non vi si potendo, per la durezza e rigorosità di quelle ossa, posarvi su il capo nella quiete del sonno, o nel ristoro delle fatiche del corpo, come spesso avviene: furono plasmate adunque d' una materia, che tendesse al molle, ma non fusse languida, sicchè al riposo non desse impaccio, e fosse atta al raccogliere delle voci; ne' quali posposta la utilità, per rispetto della bellezza, è da riguardare quel semicirculo, ovvero orlo rosseggiante, con quella pendente punta in guisa di balascio, come dicemmo; quanto è bello, quanto è vago, quanto è grazioso: che se, come si costuma in molte parti d' Italia, vi si appicca qualche preziosa gioja; non solo l' orecchio per paragon di quella non perde di grazia, anzi ne guadagna, con perdita della gioja: hanno gli orecchi in quel pertugio, che manda dentro la voce, quella certa rivoltura, sinuosità, e via fatta a vite, come s' è detto; acciocchè per cotale difficultà, passando la voce più lentamente per quelle, dia agio al senso dell' au-

dito di ripresentarla al senso comune: e anche perciocchè si difficulti l' entrata a molte bestiuole, che vi potrebbon volar dentro; ma quando pur qualcuna ve ne entrasse, vi ritrova una certa materia viscosa, che la ritiene, acciocchè non passi al fondo, e però impedisca l' uso dello audito: servono eziando quelle vie tortuose e come cavernette scavate, acciocchè il suono della voce entro vi cresca; come e' fa nella piegatura d' un corno, d' una chiocciola marina, o d' una tromba torta, e come si vede far tutto 'l dì nelle caverne, nelle spelonche, e nelle profonde valli, che sono alle campagne, dove ravvolgendosi la voce, si gemina e risuona. Poi seguita la GOLA, atta con gran vaghezza a piegarsi e volgersi da ogni banda, oltre a che cuopre e difende i due vitali canaletti, chiamati canne, che respirano, e mandano a cuocere il trito cibo alla pentola dello stomaco: sotto alla quale scendon le spalle, porgendo in fuor le BRACCIA, colla piegatura della gomita, col mirabile e necessario uso delle MANI, potissime ministre del tatto; le quali colla concava palma, e colla flessibilità delle dita, sono atte a pigliare e ritenere ciò che a lor piace: dove è difficile al terminare, qual sia maggiore, o la utilità, o la bellezza. La latitudine del PETTO porge gran maestà a tutta la persona, dove sono le MAMMELLE, come due colline di neve e di rose ripiene, con quelle due coroncine di fini robinuzzi nella loro cima, come cannelluzze del bello e util vaso: il quale oltre alla

utilità

utilità di stillare il nutrimento a' piccioli fanciullini, dà un certo splendore, con sì nuova vaghezza, che forza ci è fermarvi su gli occhi a nostro dispetto, anzi con gran piacere; come fo io, che guardando il bianchissimo petto d' una di voi . . . Eccoci a coprir li altari: se voi non racconciate quel velo . . . si stava, io non seguirò più oltre.

M. LAM. Deh levalo, Selvaggia, che ci hai stracco ormai. O come hai fatto bene a torgnelo dal collo: vedi tu, così si fa. Orsù, messer Celso, seguitate l' orazione, che le reliquie sono scoperte.

CEL. Delle altre parti insino alla GAMBA (perciocchè elle son coperte, come di sopra si disse, non conferiscono alla nostra bellezza, se non come tutte insieme) mi pare onesto tacere. Diremo dunque della gamba solamente, per lo cui moto ne partiamo da loco a loco; colla piegatura de' ginocchi, corrispondenti colle lor corde da' fianchi insino a' talloni, anzi legati insieme col posamento di tutta la persona, ch' è il PIEDE, il quale per essere il principio, e quasi una base di tutte l' altre membra, è molto riguardevole, e d' una grande importanza alla bellezza universale: perciocchè ogni volta che l' occhio è stracco, o piuttosto divenuto ammirativo e stupido per la soverchia e incomprensibile dolcezza, che ha ricevuta nella contemplazione degli occhi, delle guance, della bocca e dell' altre parti; ristringendo la virtù visiva in se medesimo, par che abbassi gli occhi come per paura, e

si riposi sul piede, non altrimenti che si faccia il capo, uno che è stanco, su un guanciale. Sicchè, donne mie care, non siate così avare di dimostrarlo qualche volta; imparate dalle Romane, che non altrimenti lo coltivano, che si facciano il volto. E [illegible] qui basti aver parlato della [illegible], utilità, uso, cagione, [illegible] e proporzione di tutte le membra in generale; che quando verremo al componimento della bella donna, coll' esempio di voi altre più distintamente parleremo.

VERD. Se la Diambra, che quando non le paresse essere bella per altro, che le pare essere bellissima per ogni cosa, ma per la chiarezza de' CAPELLI si tiene una Elena novella; fusse presente a questi vostri ragionamenti, oh io vi so ben dire ch' ella gonfierebbe: perciocchè ell' usa dire, che siasi una donna bella s' ella sa, che se ella non ha bei capelli, che la sua bellezza è spogliata d' ogni grazia e d' ogni splendore: e voi non ne avete fatto menzione.

CEL. Ella ha una gran ragione, e tu hai fatto bene a ricordarmeli, che io me gli era dimenticati, ancorchè e' ne sia stata potissima cagione il parermi, che voi altre di quà ne tenghiate poco conto, anzi gli coprite insino alle novelle spose: e da cotestei in fuori, io non gli vidi molto spiegare a' venti ad alcuna, che è una malfatta cosa; perciocchè e' sono un grandissimo ornamento della bellezza, e da natura sono creati per una evaporazione delle cose superflue del celebro e delle altre

parti del capo: imperciocchè, ancorchè e' sieno sottilissimi, e' son forati, acciocchè indi possano esalare le dette superfluità: della cui particolar bellezza, e di ciò che ne disse Apulejo, descrivendo la sua Fotide, io mi riserberò al componimento della donna che noi fingeremo. Ora avendo ragionato sin quì quasi che a bastanza della bellezza, restaci per osservanza delle promesse, dichiarare, che cosa è LEGGIADRIA. La leggiadria non è altro, come vogliono alcuni, e secondochè mostra la forza del vocabolo, che una osservanza d' una tacita legge, data e promulgata dalla natura a voi donne, nel muovere, portare e adoperare così tutta la persona insieme, come le membra particolari, con grazia, con modestia, con gentilezza, con misura, con garbo; in guisa che nessun movimento, nessuna azione sia senza regola, senza modo, senza misura, o senza disegno: ma, come ci sforza questa tacita legge, assettata, composta, regolata, graziosa; la quale perciocchè non è scritta altrove che 'n un certo giudizio naturale, che di se nè sa, nè può render ragione, se non che così vuol natura; ho voluto tacita nominare: la qual legge nondimeno, perciocchè nè i libri la posson insegnare, nè la consuetudine la sa mostrare; non è osservata comunemente da tutte le belle, anzi sene veggiono tutto il dì molte di loro tanto sgarbate, tanto attose, che par pure un fastidio a vederle. E quella gentil Lucrezia, che sta là verso san Domenico, perciocchè è fedele osservatrice di questa legge,

è ha tutte quelle parti che si ricercano alla leggiadria; perciò piace tânto a ciascuno: e ancorchè le sue fattezze manchin forse in qualche cosellina, secondo le misure di questi scrupolosi disegnatori; nondimeno, s' ella ride ella piace, s' ella parla la diletta, s' ella tace ell' empie altrui d' ammirazione; s' ella va ha grazia, s' ella siede ha vaghezza, s' ella canta ha dolcezza, se ella balla ha Venere in compagnia, se ella ragiona, le Muse le insegnano. Or finalmente e' se le avviene ogni cosa maravigliosamente.

M. LAM. Voi non vedeste mai quanto cotesta fanciulla mi piace, non solo perchè ha così buono spirito, come voi vi sapete; ma ch' ella mi pare anche bella: sicchè io ho caro che noi concorriamo in una medesima openione.

CEL. Certo che ella è da piacere; ma sapete voi chi mi parve anche sempre una gentil fanciulla, e dipinta di tanta leggiadria e di tanta vaghezza, che io non so, se io avessi a dipinger una Venere, se io volessi ritrarre altra donna che lei? e non crediate che io dica per quello ingegno meraviglioso, per quella maniera grande, ch' ella ha; perchè oggi non è mio intento parlare della bellezza dell' animo: io lo dico pure per la bellezza del corpo.

SEL. Chi è questa, se Dio vi guardi da tutte le cose che vi posson nuocere?

CEL. Se Dio mi guardi adunque da' tuoi pungentissimi sguardi, che la Quadrabianca Buonvisa mi pare una leggiadra e una gentile

fanciulla e parmi ch' ella abbia un grande attrattivo.

SEL. Grazia che a pochi il ciel largo destina: e veramente che voi dite il vero.

CEL. Sì, ma tu se' tra quelle poche: ma la GRAZIA è un' altra, della quale io voleva parlare. Or di quella grazia, cioè la quale è parte della bellezza, non di quelle che sono ancille di Venere; le quali, misticamente parlando, non importano altro, che un guiderdone comulatamente renduto dalle persone grate, in cambio de' beneficj già ricevuti: e perciocchè nelle veneree azioni e negocj amorosi assai beneficj accaggionano mutuamente tra gli amanti, e sene guiderdonano molti tutto il dì; però le Grazie sono state consegnate per servitrici alla bella Venere. Possiamo anche, lasciando l' altre due, pigliare Aglaja, la quale significa splendore, che farà molto al proposito nostro: con ciò sia che la nostra openione è, che la grazia non sia altro, che uno splendore, il quale si ecciti per occulta via da una certa particolar unione di alcuni membri, che noi non sappiam dir: e' son questi, e' son quelli; insieme con ogni consumata bellezza, ovvero perfezione accozzati e ristretti e accomodati insieme: il quale splendore si getta agli occhi nostri con tanta lor diligenza, con tanto soddisfacimento del cuore e contento della mente, che subito è lor forza volgere il nostro desio a quei dolci raggi tacitamente: e perciocchè, come abbiam tocco di sopra, noi vediamo assai volte un viso, che non ha le parti

secondo le comuni misure della bellezza, spargere nondimeno quello splendore della grazia, di che noi parliamo: come la Modestina, la quale se non è così grande e così proporzionata, come si è mostro di sopra, nondimeno ha in quel suo visetto una grazia grandissima, sicchè la piace a tutti: dove per lo contrario si vedrà una con proporzionate fattezze, che potrà essere meritamente giudicata bella da ognuno, nondimeno non averà un certo ghiotto, come è la sorella di Mona Ancilia; però siam forzati a credere, che questo splendor nasca da una occulta proporzione, e da una misura, che non è ne' nostri libri, la quale noi non conosciamo, anzi non pure immaginiamo, ed è come si dice delle cose che noi non sappiamo esprimere, un non so che. Il dire che ella è un raggio di amore, e altre quintessenzie, sebben son dotte, sottili, e ingeniose: nondimeno elle non reggono alla verità. E chiamasi grazia, perciocch' ella fa grata, cioè cara, colei in cui risplende questo raggio, questa occulta proporzion si diffonde: come fanno eziandio le rendute grazie de' beneficj ricevuti, le quali fanno grato e caro colui che le rende. E questo è quanto sopra di ciò io posso o voglio per al presente ragionare, che se più ne volete sapere, riguardate negli occhi di quella chiara luce, che rischiara co' bellissimi occhi suoi ogni peregrino ingegno, che dello splendor della grazia va cercando.

A volervi dimostrare che cosa sia VAGHEZZA, bisogna che voi presupponiate,

quello che è nel vero, che questo nome ovvero voce *vago*, significa tre cose: la prima, movimento di luogo a luogo: come ben mostra il Petrarca:

Riduci i pensieri vaghi a miglior loco.

La seconda, desiderio; come è appresso il medesimo:

Io son sì vago di mirar costei.

Il Boccaccio nella Fiammetta: *di quello che essi erano vaghi divenuti.*

La terza, bello. Il Petrarca pure:

Gli atti vaghi e gli angelici costumi.

E' l Boccaccio nel medesimo luogo: *una turba di vaghe giovani.* Dal primo significato, cioè movimento, ne è tratto vagabondo; e da vagabondo, che è quel medesimo che vago, ne è tratto il secondo, cioè desideroso: perciocchè una cosa che è in moto, e va vagando or quinci or quindi; par che accenda di se maggior desiderio in altrui, che una che stia ferma, e la quale noi possiam vedere a posta nostra. E con ciò sia che paja necessario, che tutte quelle cose che noi desideriamo, che noi le amiamo: e non si potendo, secondochè si è conchiuso di sopra, amar cosa che non sia o non ci paja bella; però ha ottenuto l' uso del comun parlare, che vago significhi bello, e vaghezza bellezza; ma in questo modo particolare nondimeno, che vaghezza significhi quella bellezza, che a in se tutte quelle parti, per le quali chiunque la mira, forza gli è che ne divenga vago, cioè desideroso; e divenutone desideroso, per cercarla e per fruir-

la, stia sempre in moto col cuore, in viaggio co' pensieri, e colla mente divien vagabondo. E' adunque vaghezza una beltà attrattiva, inducente di se disiderio di contemplarla e di fruirla: e però diciamo: la tale è vaghetta; quando parliamo d' una, che ha un certo lascivetto, e un certo ghiotto, colla onestà mescolato; con un certo attrattivo, come ha la Fiamminghetta: e Venere mi disse stanotte in sogno, che di quì a due anni verrà ancor de' fiori del vostro Prato una Pistolese, che si chiamerà Lena, che porterà seco la vaghezza negli occhi: e ce n' è anche quì tra voi una, la quale io non vo' nominare, che secondo il mio giudizio, ha assai dello attrattivo.

M. AMOR. Voi fate molto bene, acciocchè tra noi non nascesse qualche emulazione, che fosse cagion di scandolo; ma senza che voi la nominate, io veggo scolpito nel vostro fronte quello che voi avete disegnato nel cuore: ma io non vi vo' dire più là, perchè chi la spiana la guasta.

CEL. Gli altri indovinano alle tre, e voi al primo: ma lasciamo or questo, e torniamo alle nostre promesse, secondo le quali ci resta a parlare della VENUSTA'. Or notate adunque. Dice Cicerone, che sono due sorti di bellezza, delle quali una ne consiste nella venustà, e l' altra nella dignità; e che la venustà è propria delle donne, e la dignità è propria degli uomini. Adunque, secondo costui, la cui autorità a voi donne doverebbe bastare; tanto importa la dignità nell' uomo,

quanto la venustà nella donna: perciocchè la dignità nell' uomo non è altro che uno aspetto pieno di riverenzia e di ammirazione; la venustà adunque nella donna sarà uno aspetto nobile, casto, virtuoso, riverendo, ammirando, e in ogni suo movimento pieno d' una modesta grandezza: come vi può mostrare la Gualanda Fiorella, se voi la guarderete lontano da ogni livore. E perciocchè quegli, che avendo poca cognizione, sogliono, nel biasimare coloro che tutto il dì si affaticano per sapere, aver molta prosunzione; non dicessero, che per venir questo nome venustà da Venere, che da' poeti è conosciuta per madre di tutte le lascivie amorose, che egli non doverebbe ragionevolmente significare altro, se non una bellezza lascivamente bella; io giudico esser conveniente, con un poco di ragioncella, cavar voi d' error se ci fuste, che nol credo, e coloro che per questa cagione mi volessero biasmare, i quali sarebbon molti. Or notate.

Appresso gli antiqui scrittori son celebrate due Veneri: una figliuola della Terra, con operazion terrene e lascive; dalla quale e' voglion che si criino le veneree azioni: l' altra la dissero figliuola del Cielo, con pensieri, atti, modi, e parole celesti, caste, pure e sante; da questa seconda volessero, che procedessero la venustà e le cose venuste, e non le veneree.

Ora aviamo a parlar dell'ARIA: e bisogna che qui voi porghiate gli orecchi dello in-

telletto con ogni attenzione. Donne mie care, egli è un proverbio appresso de' Latini: e di quanta autorità fussero i proverbj appresso gli antichi, le carte non solo in essi Latini, ma degli scrittori Greci, che ne son piene, facilmente lo dimostrano; dice adunque questo proverbio: *conscientia mille testes*; che importa tanto, quanto a dire: la coscienza pura e monda vale per mille testimonj. Presupposto adunque questo proverbio come verissimo, diremo che tutte quelle donne, che hanno macchiata la coscienzia di quella feccia, che deturpa e 'mbratta la purità e nettezza della volontà, causata dal mal uso della ragione, per essere tutto il giorno trafitte dalla memoria della lor colpa, ed esagitate dalla pruova di mille testimonj della lor lesa coscienza; incorrono in una certa malattia di animo, la quale continuamente le inquieta, e le perturba: la qual perturbazione e inquietudine genera una cotale disposizione di umori, i quali co' fumi loro guastano e macchiano la purità della faccia e degli occhi massimamente; i quali, come si disse di sopra, sono i ministri e i messaggieri del cuore, e crianvi dentro un certo piglio, e come volgarmente si dice, una certa mal' aria, indice e dimostratrice della infirmità dello animo; non altrimenti che si faccia il pallore delle guance e delle altre membra le malattie e le male disposizioni del corpo, e la perturbazione ed esagitazione degli umori di quello. Nè vi paja strano che la malattia dell' animo perturbi le membra del cor-

po, perciocchè la esperienza vel mostra tutto il dì nel dolore di esso animo, che bene spesso procaccia al corpo la febbre, e talor la morte. Conosciuto che voi avete qual sia la mal' aria, indicatrice e dimostratrice della infezione dello animo delle ammalate già dette; facilmente conoscerete la buona aria delle sane: che come ben dice Aristotele nel quinto dell' Etica: conosciuto che noi abbiamo uno abito contrario, forza ci è conoscere l' altro contrario abito: e nel medesimo luogo, poco più basso, molto più chiaramente lo dimostra, dicendo: se la buona abitudine del corpo si dimostra nella sodezza e densità della carne, forza è, che la mala abitudine si dimostri colla fiacchezza e rarità. Per il quale discorso voi potrete conoscere apertamente, che quello, che si dice in una donna: ella ha aria; non è altro che lo avere un certo buon segno, manifestante la sanità dell' animo, della chiarezza della lor coscenza: con ciò sia che dicendo aria specialmente, per eccellenza e' s' intende della buona; e la mal' aria, e non avere aria, importa un segno, un piglio, dimostrante la malattia del cuore, e le macerie della cotaminata coscienza.

M. AMOR. Bella è stata veramente la dichiarazione di questo passo, e degna di gran considerazione, così per esser cosa vera, come nuova, e certamente degna dell' ingegno vostro, assai più che dello intelletto nostro; nondimeno, per avercela voi così apertamente dimostrata, noi ne siamo assai bene state capa-

ci, ma altrove ci si riserberemo ad allargarci nelle vostre lode: e però tacendo, aspetteremo quello che voi diciate della MAESTA'.

CEL. Della maestà io non saprei che mi vi dire altro, se non che egli è una comune usanza del parlare quotidiano, che quando una donna è grande, ben formata, porta ben sua persona, siede con una certa grandezza, parla con gravità, ride con modestia, e finalmente getta quasi un odor di Regina; allora noi diciamo: quella donna pare una maestà, ella ha una maestà: il che è tratto dal trono regale, dove ogni atto, ogni operazione, debbe essere ammiranda e riverenda. Sicchè per questo, la maestà non viene ad essere altro, che il muovere e portarsi d' una donna, con un certo real fasto; d' una donna dico, che sia di persona un poco alta e compressa: e se voi volete vedere un certo esempio di questo, guardate la illustrissima signora contessa da Uernio, che con quella regia presenza, atti, modi, parole, mostrerebbe sempre a chi non la conoscesse altrimenti, che ella è sorella del molto magnifico signor mio, il signor Gualterotto de' Bardi, e consorte accettissima del gentilissimo e modestissimo signor Alberto; e finalmente nata chiaramente, e maritata altamente: E questo è quanto per ora mi occorre dirvi della universal bellezza e di tutte le sue aderenzie, senza che io pensi aver satisfatto al desiderio vostro compiutamente.

M. LAM. Perciocchè io son la più vecchia, io non dovrei esser tenuta prosuntuosa,

se io risponderò per tutte; e però dico, che voi ci avete soddisfatto molto meglio che noi aremmo saputo addomandare: ancorchè da voi si possa aspettare ogni gran cosa; pur nondimeno noi desideriamo confermarci nella nostra cognizione, collo esempio di quella chimera, che voi ci avete promesso di fare.

CEL. Voi sete bene vecchia sì, e molto bene lo dimostrate, non col viso, che è fresco e pulito quanto di altra: e sia detto con pace di tutte quelle che son in questo luogo, sebbene non sete più in su quel fiore della giovanezza; ma sì ben coll' intelletto, collo ingegno, e con tante vostre virtù, meglio sarà tacerne che dirne poco: che meglio non potevate dire che dir chimera; perciocchè così come la chimera si immagina, e non si trova, così quella bella che noi intendiamo fingere, si immaginerà, e non si troverà; e piuttosto vedremo quello che si vorrebbe avere per esser bella, che quello si abbia: non dispregiando per questo la bellezza di voi che sete quì presenti, o delle altre che non ci sono; le quali sebbene non hanno raccolto in loro lo intero, nondimeno ne hanno tal parte, che basta loro per esser accarezzate, e anche per esser tenute belle. Or vegnamo alla nostra chimera.

Nè prima aveva cominciato Celso ad aprir la bocca per darle principio, che in sul colle comparse la bella Gemmula dal Pozzo nuovo, tutta modesta, tutta gentile, e veramente una preziosa margherita; la quale, avendo avuto sentore di questa compagnia, come donna di

buon ingegno, era tratta all' odor di questi ragionamenti: e aveva seco quel chiaro diamante, che colla fòglia di molte virtù nobilita la piazza di s. Francesco: e appena erano a mezzo il monte, che quasi tutte le altre giovani, che erano per l' orto, cantando e ridendo, e come in simil lati si costuma, motteggiando, gli vennero a chiamare; in modo che Celso fu forzato abbandonar l' impresa, e andarsene con loro ad una bella merenda, che aveva ordinata Mona Simona de' Benintendi savia e veneranda matrona Fiorentina, e moglie del padron dell' orto; la quale è tanto dabbene, che per dir parte di sue lode, bisognerebbe allungar troppo le parole. E fornita che fu la merenda, e' si ballò, e si cantò, e fecesi tutte quelle cose, che in una onesta brigata di nobili e virtuose donne, e di gentili e cari giovani si conviene: e così durarono, insinochè fu ora che ognuno se ne tornasse a sua casa.

SECONDO DISCORSO

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

DELLA PERFETTA BELLEZZA D'UNA DONNA.

PERCIOCCHÈ nelle giovani, che in sul monte si erano ritrovate al passato ragionamento, era rimasto un intenso desiderio di vedere la composizion di quella bella, che Celso aveva promesso loro di dipingere in sul monte; però pregarono Mona Lampiada, che ordinasse per un altro giorno un luogo, dove si potesse dar fine al desiderio loro: laonde ella, che non men volentieri di loro ascoltava le parole di Celso, o simulava almeno; fattolo dal suo marito, che ancora egli era uomo d' ingegno, invitar per la prima festa che venne, a casa sua; colle dette giovani e altre e altri parenti loro fecero una onesta veglia: dove che, poichè Celso fu tanto pregato quanto si conveniva, che e' seguitasse; dopo una modesta scusa così incominciò.

Egli è chiara cosa, che la natura è stata sempre larga e liberale donatrice delle sue grazie allo universale e comun gregge degli uomini; nondimeno in particolare, e' non pare già che sia intervenuto il medesimo, anzi possiamo affermare per isperienza cotidiana, che

ella sia stata molto avara e molto scarsa: perciocchè, come eziandio dicemmo alla giornata passata, ella ha ben dato ogni cosa sì, ma non a ognuno, anzi a fatica una per uno: la qual cosa volendo gli antichi poeti dimostrare, la finsero una donna piena di mammelle, delle quali non ne potendo l' uom pigliare più ch' un capezzol per volta, non può tirare a se se non una piccola parte del suo nutrimento. E in oltre, se voi considererete bene la natura della poppa, voi troverete, che ancorch' ella sia di quella ubertà e abbondanza che sa ognuno; non però ne getta il latte in bocca da per se, ma bisogna suggerlo: che non significa altro, se non che in di molte cose bisogna che noi, o per acquistarle, o per abbellirle, o per mantenerle, ci affatichiamo, con arte, industria, e ingegno: e perciocchè il canale donde esce il latte è stretto, e a fatica ne viene una gocciola per volta; possiamo considerare, che volser dire, che la natura non dà le grazie ne' particolari doppiamente, ma a fatica una per uno, a una per volta. E di quì avviene, che delle belle perfettamente se ne trovan poche: che chi ha bella persona, non ha il viso dilicato, come Mona Altea delle tre Gore: e chi il volto dilicato, ha la persona corta, come Mona Fiore dal Campanile: e chi è di bellissimi occhi adornata, come Mona Lucida della Via de' Sarti, non ha belle carni: in modo che a volerne disegnare una che sia, se non in tutto, almeno nella maggior parte perfetta; egli è necessario, come

me vi si disse all' altro ragionamento, pigliar l' eccellenza delle bellezze delle particolari parti di tutt' a quattro voi, e fingerne una bella come noi desideriamo. Ma, innanzi che noi vegnamo alla figura, io voglio che noi maciniamo prima i colori, e non solamente il bianco e 'l nero, i quali, secondo gli scrittori, tengono il primo luogo, ma tutti quegli che ci fanno di bisogno; acciocchè poi noi non ci abbiamo a scioperare, quando saremo in sul lavoro. Sono adunque i colori che ci fanno di mistiero, il biondo, il lionato, il negro, il rosso, il candido, il bianco, il vermiglio, e lo incarnato. Dovete adunque sapere, che il color biondo è un giallo non molto acceso nè molto chiaro, ma declinante al tanè, con alquanto di splendore, e se non in tutto simile all' oro, nondimeno da' poeti spesse volte agguagliato a lui: che sapete, che e' dicon spesso, come il Petrarca in più luoghi, che i capegli sono di fino oro:

Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo.
Erano i capei d' oro all' aura sparsi.

E voi sapete che de' capegli il proprio e vero colore è esser biondi. Il lionato è di due ragioni, delle quali una ne pende nel giallo, e questo non è per noi; l' altra all' oscuro, e chiamasi tanè, e di questo ce ne basterà due pennellate.

Il nero non ha bisogno di molta dichiarazione, perciocchè ognuno il conosce: e quel-

la Fiorentina, che da voi è stata ben ricevuta, sene vale assai; il qual colore, quanto più è chiuso, e più ascende all' oscuro, tanto più è fino, tanto più è bello. Il rosso è quel colore acceso, che dipinge la grana, i coralli, i rubini, le foglie de' fiori di melagrana, e altri simili; e trovasene del più acceso e meno acceso, e del più aperto e meno aperto, come si vede nelle cose allegate. Il vermiglio è quasi una spezie di rosso, ma meno aperto; ed è quello finalmente, che somiglia le guance della bella Francolina di Palazzuolo quando l' ha stizza, la qual fanciulla a me par che porti il vanto delle vive incarnazioni in questa terra: ma lasciamo ir questo, e torniamo al color vermiglio, il quale ci mostra appunto appunto il vino che noi chiamiam vermiglio. L' incarnato, altrimenti imbalconato, è un color bianco ombreggiato di rosso, o uno rosso ombreggiato di bianco, simile alle rose, che incarnate o 'mbalconate si chiamano: le quali rose, perciocchè quando vennero in questi paesi, che non ha gran tempo, erano tenute in tanto pregio, che chi ne aveva pure una, in bel vasello d' acqua ripieno, perchè verde e fresca si 'mantenesse, mettendola, per mostrarla a' vicini, la poneva in sul balcone, come cosa nuova e rara; dalla qual cosa ella si acquistò il nome di imbalconata. Che differenza fusse tral bianco e 'l candido, perciocchè al ragionamento io ve lo divisai pienamente; non accade al presente di replicarlovi.

Avendo macinato i colori, che ci faceva-

no di mestieri per la nostra figura, potremo con maggior facilità cominciarla; e la prima parte che noi aviamo a disegnare, voglio che sieno i CAPEGLI, a cagione che noi non ce li scordassimo come l'altra volta. I capegli adunque, secondochè mostrano coloro che ne hanno alcuna volta su per le carte ragionato; vogliono essere sottili e biondi, e or simili all' oro, ora al mele, ora come i raggi del chiaro Sole risplendenti, crespi spessi, copiosi, e lunghi: come ben mostra il soprannominato Apulejo nel già detto luogo, il quale della importanza loro, della essenza e d' ogni loro qualità e accidente parlando, dice queste quasi formal parole; se io le saperò ridire in nostra lingua, com' elle suonano nella Latina, che è impossibile: pur provianci. Dice adunque così:

Se voi rimoverete dal lucido capo di qualsisia bellissima giovane lo splendore del chiaro lume de' biondi capegli, voi lo vedrete rimaner privo d' ogni bellezza, spogliar d' ogni grazia, mancar d' ogni leggiadria; s'ella fusse ben quella, che nel ciel concetta, nata nel mare, dalle onde nutrita, la stessa Venere, nel mezzo delle Grazie, accompagnata da' suoi Amorini, cinta col balteo della lascivia, fregiata dalle blandizie, dipinta dalle soje, ornata con mille dolci e lusinghevoli inganni: Venere dico, la bella Venere, che tralle tre bellissime Dee, bellissima giudicata, ne riportò il pomo della bellezza. Questa adunque, senza la luce, senza lo splendore, senza l' ornamento degli aurati capegli, ad

alcuno non piacerebbe; sebben fusse il suo Vulcano, il suo consorte, il suo dolcissimo amante. Che bella cosa è vedere una leggiadra donna, quando con frequente sobole gli spessi capegli cumulano il bel capo, ovvero sparsi con prolisso ordine se ne spandono in sulle spalle! I capegli adunque, secondochè ne mostra questo valente uomo, sono alla perfezion della bella donna di tanta importanza, e meritan tanta cura, e tanto onor si dee loro; che oltre a quel che si è detto, Dione scrittor Greco nobilissimo, facendo quella bella orazione in lode loro, pose tra gli uomini ignavi e da poco coloro, che co' calamistri, ferri atti ad intrecciarli, non attendevano alla lor cura: mostrando, che gli antichi dormivano in terra, e per non li guastare, li tenevano sospesi sopra certi legni; per il che si vede che e' ne facevan tanto conto, che per quelli egli tenevano in poco l'agio e la quiete del dolce sonno, unico e vero riposo di tutte le fatiche umane. Che più! i Lacedemoni, nutriti sotto le severe leggi di Ligurgo, tanta cura ne tenevano, che noi leggiamo, che quegli trecento, che combatteron con Dario Re de' Persi sì animosamente, che altro non gridan le antiche storie; mentre attendevano la sanguinosa giornata, non intermisero la cura de' capegli: e il grande Omero dà per precipuo ornamento della bellezza del suo Achille lo splendor de' copiosi capegli. E quando il già più volte allegato Apulejo ha mostro dove consista la lor bellezza, soggiugne queste parole; *Tanta è la*

dignità della chioma, che ancorchè una bellissima donna molto sontuosamente si abbigli d' oro, e di perle, e di ricchissime vesti si ricuopra, e con quelle fogge e quelle gale che si possano immaginare vada addobbata; se ella con vago ordine non si avrà disposti i capegli, e con dolce maestria assettati, mai non si dirà ch' ella sia nè bella nè attillata. Poichè noi abbiamo conosciuto di quanta importanza sieno i capegli, e come hanno da esser fatti; possiamo considerare, che quegli di Verdespina hanno tutte quelle parti, che noi aviamo ragionato: e però gli piglieremo per la nostra figura.

SEL. Lena, porta quà le forbici, che ella se gli tagli. Ma come volete voi ch' ella se gli tagli, rasente?

CFL. Io non voglio ch' ella si tagli rasente, nè colle forbici, ma col coltello della immaginazione. Ma vedi se questa Selvaggia vuol la baja affatto affatto de' casi miei! e pure ha 'l torto, che io non la voglio già de' suoi; ma pazienza, forsechè il tempo le farà un dì conoscere lo error suo, poichè altro non ci giova. Ma per tornare a casa, poichè noi abbiamo i capegli biondi, sottili, assettati, crespi, copiosi, lunghi, risplendenti, e bene abbigliati, e' bisogna trovar la persona dove porgli: acciocchè non ci intervenisse come a colui, al quale furono donate certe piante, che mentre che e' cercava d' un orto dove porle, le si seccarono; e così, per inabilità del ricevente, fu il presente gittato via.

SEL. Dunque, Verdespina, tu hai fatto bene à non te gli tagliare ancora, che come troppo squisito ch' egli è, e' sarebbe forse stato tanto a trovare la persona dove porli, che non è uom che si contenti così al primo; e forse in quel mezzo e' si sarebbon guasti.

CEL. Se io sono troppo squisito, o s' io son di gran contentura, niuna è quì che meglio di te saper lo possa; nondimeno io ti ho pure in questo fatta bugiarda, perciocchè la PERSONA io la ho già bella e trovata, ed è quella di Mona Amorrorisca: perciocchè ella è di quella stessa grandezza che noi ricerchiamo, o poco più o poco meno, anzi a bastanza; se gli occhi, fidi misuratori della bellezza, non m' ingannano. Piace la persona che è complessa, quandoch' ella getti fuori i membri svelti e destri, che li mostri ben collocati, e con debiti spazj, e rettamente misurati: ma non la vorrei nè soverchio grossa, nè molta grassa.

SEL. E pur la Iblea Soporella è molto ben grassa, nondimeno è ancora una bellissima giovane, e porta così ben quella sua persona così intera, così svelta, così agile, così destra; oh Dio egli è pure un piacere a vederla camminare.

CEL. Le son di quelle che noi aviam detto mille volte: coteste son grazie che toccano a pochi, e non intravviene così universalmente a ognuno; cotestei ha una maestà in quella persona, una venustà in quegli occhi, una grazia in quel viso, una grandezza in

quella andatura, che e' par che la grassezza vi abbia portata la bellezza e la destrezza; le quali ella suol tor tutte le altre volte: e lasciando stare il garbo, la maniera, la gentilezza, e il bell' ingegno, e tutte le altre doti dello animo; io la giudico per una delle belle donne di queste contrade, e sammi male che ella non sia oggi quì con esso noi.

M. LAMP. Io aveva mandato per lèi, ma perciocchè, per la morte del padre e per la malattia del marito, ella è ne' travagli che voi vi sapete; non l' è parso convenevole l'andare a veglia: che me ne sa un gran male, ch' ella rifioriva ogni cosa.

CEL. Or per tornare alla persona, diciamo, che voi, Mona Amorrorisca, la avete tral magro e tral grasso, carnosa e succosa, in una proporzione accomodata, dove si posa lo agile e destro, insieme con un certo che, che dà odor di Regina; il suo colore non è quel bianco che declina al pallore, ma colorito di sangue, il quale molto fu in pregio appo gli antichi. Deve essere mossa la persona della gentil donna con una gravità, e con un certo gentil modo, che la porti intera, ma non intirizzata; sicchè ella mostri quella maestà, che noi dichiarammo di sopra: delle quali tutte cose per averne voi la maggior parte, siam forzati a porvi su i capelli di Verdespina; e così andremo cercando della fronte.

La FRONTE ha da essere spaziosa, cioè larga, alta, candida, e serena: l' altezza, che s' intende dal principio della discriminatura, in-

sino a' confini delle ciglia e del naso; e vo-glion molti che questa sia la terza parte del viso, facendo l'altra sino al labbro di sopra della bocca, e la terza il restante insino a tutto il mento: l'altezza adunque ha da essere tanta, quanta è la metà della sua larghezza, e però dee essere due volte tanta larga, quanta è alta una, sicchè dalla larghezza si ha pigliare la lunghezza, e dalla lunghezza la larghezza: Abbiam detto candida; perciocch' ella non vuol essere d' una bianchezza dilavata, senza alcuno splendore, ma rilucente quasi in guisa di specchio; non per acque, o per lisci, o per imbratti: come quella della Bovinetta del Maleficio, che s' ella fusse pesce da friggere, si potrebbe comprare più un quattrin la libbra; perciocchè e' non accadrebbe infarinarlo: ma la non è nè da vendere nè da friggere. Deve essere il tratto della fronte non pian piano, ma declinante in guisa che fa l'arco verso la cocca, e tanto dolcemente, che a fatica si paja; e dalla volta delle tempie vuol poi scendere con maggior tratto. Chiamanla i nostri poeti serena, e meritamente: perciocchè come il cielo è sereno, quando e' non vi si vede nebbia o macchia veruna; così la fronte, quando è chiara, aperta, senza panni, senza liscio, e quieta e tranquilla, si può meritamente addomandare serena: e perciocchè come il cielo, se avvien che sia sereno, genera una certa contentezza nello animo di chi lo mira; così la fronte, che noi chiamiam serena, per via dell' occhio contenta l' animo di coloro che la riguar-

dano: come interviene a me, guardando quella di Mona Lampiada, la quale avendo tutte le proprietà, che io vi ho racconte, sarà buona a mettere sotto a' capelli di Verdespina. Arroge assai alla serenità già detta lo splendor degli occhi, i quali, ancorchè sien fuor de' confini della fronte, nondimen pajon come nel cielo i duo' maggior luminarj; de' quali, cominciandoci alle CIGLIA, aviamo a parlare al presente, togliendone lo esempio da Verdespina: la quale le ha simili al color dell' ebano, sottili, e co' peli corti e molli, come se fussero di fina seta; e dalla parte del mezzo verso le loro estremità, vanno diminuendo, con una certa dolcezza, dall' una parte insino alla concavità ovvero fossa dell' occhio, verso il naso, e dall' altra insino a quella che è verso l' orecchio, e quivi finiscono. Viene poi l'OCCHIO, il quale in quella parte di rotondità, ovvero globo visivo, eccettuato la pupilla; dee essere di color bianco, pendente un poco nel fior del lino, ma tanto poco, che appena si paja: la pupilla poi, salvo quel circuletto ch' ell' ha nel mezzo, non vuol essere perfettamente nera; ancorchè tutti e poeti Greci, e Latini, e i nostri ancora, con una voce medesima, gridino occhi neri, e tali averli avuti la Dea della bellezza s' accordassero tutti: nondimeno non mancò chi i ceci lodasse, che sono pendenti nel color del cielo; e così fatti averli avuti la bella Venere, si trova scritto da fedelissimi autori: e tra voi è donna, e da me e da molti altri per bellissima reputata, che avendoli tali,

par che ne acquisti grazia. Nondimeno l'uso comune, par che abbia ottenuto, che il tanè oscuro, tra gli altri colori ottenga nell'occhio il primo grado: il nero morato non è da lodar molto, perciocchè e' genera scurezza e guardatura un po' crudetta; e il tanè, ma scuro, cria una vista dolce, allegra, chiara; e mansueta; e nel volger gli occhi dà loro un non so che di grazia attrattiva, onesta, pungente: la quale io non voglio dichiarare ora altrimenti, se non col mostrarvi quelli di Mona Lampiada, a' quali non manca alcuna delle dette parti. Vuol l'occhio, oltre alle già dette cose, e come è il suo ancora; esser grande, rilevato, non concavo, non in dentro: che la concavità fa fiera guardatura, e il rilevato bella e modesta: e Omero, volendo lodare quelli di Giunone, disse ch' egli erano simili a quelli del bue; volendo inferire, ch' egli eran tondi, rilevati, e grandi: molti han detto che vorrebbon essere lunghetti, altri ovati, che a me non dispiace. Le palpebre, quando son bianche e vergheggiate con certe venuzze vermigliette, che a fatica si veggano: fanno grande ajuto alla universal bellezza dell'occhio: i peli delle quali voglion esser raretti, non molto lunghi, non bianchi; che oltre al far deformità, raccortano il vedere: nè mi piaccion molto neri; che farebbon la vista spaventata. Quella fossa, che circonda l'occhio non vuol essere molto affonda, nè troppo larga, nè di color diverso dalle guance: e però avvertiscano le donne, quando si lisciano, quelle dico che son brunet-

te; perciocchè bene spesso quella parte mala atta a ricevere il color del liscio, o l'impiastro per meglio dire, per quella concavità, o a ritenerlo per la mobilità delle palpebre; fa una divisa, che mostra male: e la vicina di Mona Teofila incorre spesso in questo errore.

Gli ORECCHI, che col color si dipingon più simili a' balasci che a' rubini, anzi si coloriscon colle rose imbalconate, e non colle rose; voglio io da te, Selvaggia: alla cui bellezza, come ben mostrano i tuoi, è necessario una forma mediocre, con quelle lor rivolture ordinate con garbo, e con conveniente rileyo, ma di più vivo colore che le parti piane: e quello orlo, che li circonda intorno intorno, debbe trasparere e risplendere di rosso, simile alle granella delle melagrane: e soprattutto to' lor la grazia, l'esser fiacche e languide: così come gliela porge, l'esser salde e bene attaccate. Delle tempie non ci è molto che dire, se non che fa mestier ch' elle sien bianche e piane, non incavate, nè soverchio rilevate, non umide, non sì strette, che paja che ci serrino il cervello: che significherebbon debolezza di cervello: le quali tanto son belle, quanto somiglian quelle di Mona Amorrorisca; e quanto l'arte del portarvi su i capegli, o più alti, o più bassi, o più crespi, o più distesi, o più folti, o manco spessi; le accresce, le diminuisce, le allarga, le stringe, le allunga, le scorta, secondochè fa loro di bisogno, o quanto un picciol fiorellino le racconcia.

M. LAMP. Quando io era fanciulla, noi

non ci ammajavamo, come fanno al dì d'oggi queste nostre, che si metton tanti fiori e tante foglie, che pajon bene spesso un vaso di gherofani o di presa: ed evvene di quelle, che pajono un quarto di capretto nello stidione, che vi si pongono insino al remerino; che a me par pure la più sgarbata cosa del mondo, e a voi che pare, Messer Celso, di questa?

CEL. Non troppo bene, se io ve ne ho a dire il vero: e questo errore avviene, perciocch' elle non sanno, perchè cagione anticamente fusse trovato il portar de' fiori nell'orecchio, delle gentildonne parlando; perciocchè le villanelle, non avendo nè altro oro nè altre perle, sene empiono, come sapete senza ordine, senza modo, e senza numero; e quella straccuratagine fa in loro bellezza.

M. LAMP. Io penso che ancor dalle gentildonne fusse trovato il portar de' fiori come per un certo domestico ornamento, in vece delle perle e dell' oro: perciocchè non tutte le nostre pari hanno il modo di abbigliarsi co' sassi d' Oriente, o colle arene del Tago; e però fu necessario pigliar delle ricchezze degli orti de' nostri paesi: ma poi ognuno ha atteso a por su, sicchè par talvolta, che elle abbiano un festone intorno al viso, o una chintana; ma anchè l'acque e' lisci furon trovate per levare i panni, le lentiggini, e cotali altre macchie, e oggidì servono per intonacare e per imbiancare il viso, non altrimenti che la calcina o 'l gesso si faccia la superficie delle mura: e credon forse queste semplicelle, che

gli uomini, a' quali le cercan piacere; non conoscano quegli imbratti, i quali, lasciamo star che le logorino, e che le facciano diventar vecchie innanzi al tempo; guastan loro i denti, e fannole parer maschere tutto l' anno. Considerate un poco Mona Bettola Gagliana, chi la pare: quanto più si ritira, quanto più si azzima, tanto par più vecchia; anzi non pare altro se non un ducato d' oro stato nell' acqua forte: che non le avverebbe così, se quando ell' era fanciulla, la non si fusse tanto strebbiata: io per me, se mi son punto mantenuta, che non lo so, ma basta che altri il dice; non è stato per altro, se non che l' acqua del pozzo fu sempre il mio liscio, e sarà quel della mia figliuola, insinch' ella starà dove me, poi abbisele cura il marito. Ma diteci la cagione del portar de' fiori, che nel vero io mi son dilungata un poco troppo da casa; ma scusimi il giusto odio, che io porto a questi intonacati.

CEL. Voi dovrete sapere, che ordinariamente si dorme più in sulla tempia destra che in sulla sinistra, laonde avviene che quella parte, per essere più depressa e più ammaccata, viene avvallare alquanto più che l' altra; come eziandio si vede nelle barbe degli uomini, le quali per la medesima cagione sempre son men folte nella destra che nella sinistra parte: ora perciocchè e' faceva mestiero alzare la parte avvallata, con un poco d' arte costumaron le gentildonne; porvi alquanti fiori, ma piccioli e gentili, che la sollevassero, e alzassero un po-

co, ma in modo che e' non facessero sparir l'altra: e furon di due sorti, ma d'un color medesimo, e il quale piuttosto ajutasse che e' togliesse la freschezza alle vermiglie guance, al candor di tutto il viso, com' è l'azzurro: e tolsero i fior cappucci e i fioralisi, i quali per questa cagione si acquistaron que' nomi. Perciocchè come voi dovete aver sentito dire, le donne anticamente portavano in capo certe acconciature, che si chiamavan cappucci; e perciocchè quei fiori si mettean sotto a quei cappucci; però furon chiamati fior cappucci, quasi fior da cappucci: quelli venivano appunto a ricoprir quella tempia avvallata, della quale abbiam parlato di sopra. I fioralisi, perciocchè avevano il gambo un po' più lungo, e più si potevano estendere verso il viso; furon chiamati fioralisi, quasi fior da visi, o fiori atti allo adornamento del viso. Usaronsi ancora le viole mammole, per quel poco del tempo ch' elle duravano, e per colore e per grandezza quasi simili a i già detti fiori: e furon chiamate viole mammole, quasi volessero dire fiore da mammole; e però le chiamò il Poliziano mammolette verginelle, quasi volesse inferire, che egli eran fiori ovvero viole da fiorir verginelle. Le viole, che molti dall' odore chiaman gherofani, le rose e altri simili fior più grandi e odoriferi; si portavano in mano a quei tempi: e acciocchè con quel color troppo acceso e' non imbiancassero il natural colore del rosseggiante volto, e' non se gli mettevano in sulle guance: che ben sapete quanto il co-

lor rosso è ordinariamente nimico della incarnazione delle guance e di tutta la carne di voi altre donne; e maraviglierèimi come sene trovàsse alcuna che sene vestisse, se non ch' io veggio che ogni cosa si fa a caso, e che questa arte dello abbigliare e vestire e acconciare le donne è perduta: che gofferia è egli a vedere un pajo di manichini foderati di pelle a un lucchesino co i brodoni sempi! non s' accorgon elleno, che quel fodero fa confiar quei manichini: e che' brodoni spariscono, che 'l braccio par che rimanga storpiato? oh che bel vedere è l' imbusto senza un proffilo intorno al collo, o senza una mostra, ma semplice semplice! adunque solo alle braccia dal gomito in giù fa freddo, e però si foderano, e non al resto della persona? oh gran sciocchezza, oh gran gofferia, oh cosa sgarbata! e pur s' usa, e pur la vediam fare a coloro a cui puzzano i fior di melarance. Ma torniamo a' nostri fiori di grazia: dico adunque che e' vennero poi certe Mone Ciolle, le quali senza considerar la cosa troppo per lo minuto, veggendo che un di quegli fioretti porgeva tanta grazia; a uso di sofiste, fecer questo argumento fra loro: se un picciolo fiorellino fa tanta vaghezza, che farà un grande? e se uno o due, che saranno dieci o dodici, e un mazzo? e cominciarono a por su, come voi vedete, senza considerar se la testa è larga, se il viso è lungo, se le tempie son fonde, s' elle son rilevate. Se la moglie di Panfilo facesse a mio modo, la sene metterebbe forse man-

co: la quale avendo un po' le tempie in dentro, come que' gherofani ch' ella si pone alle gote: e forse ch' ella non se gli mette giù basso; non solamente si fa sparire il color delle guance, che non ha da vendere, ma col sollevarle più che non lo bisognerebbe, mostra che le tempie sien più avvallate ch' elle non sono: e ponetevi cura come voi la vedete, che voi vi accorgerete, s' io vi dico il vero, o s' io me ne intendo.

Le GUANCE non accadrebbe descriverle altrimenti, perciocchè noi aviamo lo esempio perfetto avanti colle tue, Selvaggia: le quali, benchè con queste mie parole abbiano ripreso colore, onde se nulla lor mancava, or gnene avanza; io torrò per questa mia figura: nondimeno per servar l' ordine incominciato, e per maggior dichiarazione, dico che le guance bramano una bianchezza più rimessa che quella della fronte, cioè un poco men lustrante; la quale partendosi dalla loro estremità, pura neve, vadia, insieme col gonfiamento della carne, crescendo sempre in incarnato: in guisa d' un monticello, che 'n sulla cima finisca colla sembianza di quel rosseggiare che si lascia il Sol dietro; quando con buon tempo lascia questo nostro emispero: che ben sapete che non è altro ch' un candore ombreggiato di vermiglio.

Restaci a pigliare il NASO, il quale è della maggior importanza che cosa che sia sul volto, o volete dell' uomo o della donna: che come vi si disse l' altro giorno, chi non ha il

naso

naso nella total perfezione, è impossibile che apparisca bella in profilo: che la moglie del Sarto de' Cavagli, che pare in faccia qualche cosa, in profilo pare una befana; e considerandola io una mattina che ella udiva messa alla cappella avanti alla Selvaggia, mi accorsi di quel suo mancamento. Ma torniamo al naso, la misura del quale avendovi mostro all' altra giornata, non accade or replicare; ma chi se la fusse scordata, o non vi fusse stato, guardi quello di Verdespina, che sene ricorderà: perciocchè ella, come se fusse una nuova Giunone, l' ha in tutta perfezione: il quale, oltra alla misura, per seguir l' ordine cominciato, vuol piuttosto pendere nel picciolo e nello affilato: e dal suo principio * nè base, che è sopra la bocca, e sulla sua punta; e desidera con un segno di rivoltura mostrarla distinta con un poco quasi di soprassalto colorito, ma non rosso, con una quasi invisibil linea, che pur mostri partire ambodue le nari; le quali debbono rilevare un poco in sul principio, dipoi abbassandosi dolcemente, salire alla fine, sicchè con ugual tratto sempre diminuiscano: ma quando al fine della cartilagine e 'l principio del solido del naso s' alzasse un poco poco di rilevato, non aquilino, che in una donna comunemente non piace, ma quasi un nodo in un dito; darebbe grazia, anzi sarebbe la vera perfezione del naso: la parte da basso, cioè tutta la cartilagine, e massime l' orlo di quella, desidera il color simile all' orecchio; ma forse anche meno acceso, purchè

non sia bianco bianco, come se li facesse freddo. E vogliono le nari essere asciutte e nette: che molte, e massime al confine delle guance, avendole alquanto umidette, alle volte hanno un certo non so che: senzachè a voler significare che uno sia uom di buon giudizio, il proverbio Latino dice: *est homo emunctis naribus;* che significa: egli è uom che ha le nari asciutte. Non è bello il naso arricciato: imperciocchè, oltre a che significa la persona soverchio sottoposta alla stizza, e' guasta il proffilo: come si può vedere nella moglie di quel nostro prete, che governa il pupillo a Pistoja, la quale di fuor di questo è una bellissima giovane: ed è brutto quello che sta tuttavia per caderne in boccà; ma piace quello che è pari in tutta la sua posatura: come è finalmente il tuo, Verdespina, pieno d' ogni grazia e d' ogni bellezza.

Eccoci alla BOCCA, fontana di tutte le amorose dolcezze, la quale desidera piuttosto pendere nel picciolo che nel grande: nè deve essere aguzza, nè piatta, e nello aprirla, massime quando si apre senza riso, o senza parola, non averia a mostrar più che cinque denti, insino in sei, di quei di sopra. Non sien le labbra molto sottili, nè anche soverchio grosse, ma in guisa che il vermiglio loro apparisca sopra lo incarnato che le circonda: e voglion nel serrar della bocca congiungersi pari, che quel di sopra non avanzi quel di sotto, nè quel di sotto quel di sopra: e voglion fare verso il lor fine una certa diminuzione diminuita

in angulo ottuso: come è questo; ma non come lo acuto, o come il mento.

Vedi Figura V.

Egli è ben vero, che quando il labbro di sotto, e massime quando la bocca è aperta, gonfia un poco nel mezzo più che quel di sopra, con un certo segno che mostri quasi di dividerlo in due parti; che quel poco di gonfiamento dà gran grazia a tutta la bocca. Tra il labbro di sopra, e quel che voi chiamate il moccol del naso, vuol apparire eziandio una certa dimensione, che paja un picciol solco, e poco addentro, seminato di rose incarnate. Il serrar la bocca qualche volta, con un dolce atto e con una certa grazia, dalla banda dritta, e aprirla dalla manca, quasi ascostamente sogghignando, o mordersi talora il labbro di sotto non affettatamente, ma quasi per inavvertenza, che non paressero attucci o lezj, rare volte, rimessamente, dolcemente, con un poco di modesta lascivia, con un certo muover d' occhio, che or riguardino fissamente e allora allora rimirino in terra; è una cosa graziosa, un atto che apre anzi spalanca il paradiso delle delizie, e allaga d' una incomprensibile dolcezza il cuore di chi lo mira disiosamente.

Ma tutto questo sarebbe poco, se la bellezza de' DENTI non concorresse, coll' essere piccioli, ma non minuti, quadri, uguali, con bello ordine separati, candidi e allo avorio simili soprattutto; e dalle gingive, che piuttosto

pajano orli di raso chermisino che di velluto rosso, orlati, legati, e rincalzati: e se per sorte accadesse, che la punta della LINGUA si avesse a vedere, che sarà di rado; porgerà vaghezza, struggimento, e consolazione, s' ella sarà rossa come 'l verzino, picciola, ma non appuntata, nè quadra: e Mona Lampiada ha la grazia universal di tutta la bocca, come io la desidero; la Selvaggia delle labbra, che le ha maravigliose; Mona Amorrorisca de' denti, e Verdespina delle gengive e della lingua: sicchè con tutt' a quattro voi, noi faremo una bocca delle più belle che mai fossero, non pur dipinte, ma immaginate; però ciascuna di voi mi darà la parte sua per il ritratto della mia chimera.

E da te, Verdespina, voglio il MENTO, che tra i vostri, che son bellissimi tutti, egli mi pare il più bello: perciocchè non è arricciato, nè aguzzo, ma tondo e colorito nel suo rialto, d' un color vermiglietto, un poco acceso: e ha dalle labbra di sotto dove e' termina, alla parte del ceppo dove e' comincia, ma con una certa dolcezza, che piuttosto si può colla mente considerare che esprimere colle parole; e dalla parte da basso ascendendo verso il labbro sino a mezza via, a perdere piuttosto di colore che no, che lo racquista, seguitando poi il piacevole viaggio verso il labbro; un poco di fossicella nel canto, che si disse all' altro ragionamento, è sua propria e particolar bellezza: la qual cosa molto ben mostrò di conoscere il Vallera, cantando le bellezze della sua druda, quando e' disse:

La Nencia mia ha un buco nel mento,
Che rabbellisce tutta sua figura.

Ecco che anche i contadini, che son ripieni d' un buon giudizio naturale, conoscono anche eglino la perfezion della bellezza. Se il mento già detto vien poi declinando verso la gola, e percuote in una picciola soggiogaja, acquista alla universal bellezza pure assai; e nelle grasse è precipuo ornamento, e un dolce compagno delle bellezze della gola.

La GOLA vuol essere tonda, svelta, candida, e senza una macchia, e far nel volgersi or quà or là, certe piegature, che mostrino or l' una or l' altra delle due corde che mettono in mezzo le canne vitali, con una vaghezza dolce a contemplare, difficile a raccontare: nell' abbassarsi vorrebbe far certe rughe circolari, in forma di monili ovvero collane, che la circondino: nello alzarsi vuol distendersi tutta, e quasi imitare la lascivetta palomba, che abbia il collo d' oro e d' ostro dipinto. Piace la gola colla sua pelle dilicatissima svelta, che penda più nel lungo che nel corto: mostri al confino del petto un poco di fontanella, tutta piena di neve; ma sopra, e quasi appiè del soggolo del mento, un poco di rilevo, ma non tale che, come negli uomini, paja il ritenuto pomo del mal consigliato Adamo: e perciocchè io ve la ho descritta di mano in mano coll' esempio della bella Selvaggia, non vi doverete maravigliare, se per un pezzo io la ho riguardata sì interamente; dunque torre-

mo la sua, come bellissima tra quante io ne vedessi forse giammai, e porrenla al nostro disegno: la quale supplirà molto più coll'effetto, che io non ho saputo dipingerla col rozzo pennello delle mie parole.

E dalla Gola scendendo alle SPALLE, diciamo, che quando ell'hanno una certa quadratura, come le vostre, Mona Amorrorisca, dolce dolce, e son larghe, perciocchè il gretto le offende, sono nella vera perfezione.

Sia il COLLO bianco, ma un poco rosseggiante, se non in tutto uguale, almeno che gli umeri non gonfino sì, che pendano punto punto al gobbo; e quella quasi valle, che dalla collottola alle reni si abbassa, vuol essere poco affonda: perciocchè, oltre alla propria deformità, farebbe parere le spalle grosse, e lo 'mbusto della veste rileverebbe troppo; che quando così accade, fa brutto vedere. E perchè queste parti e in Selvaggia e in Mona Amorrorisca sono bellissime, da Selvaggia prenderemo il collo, e da voi torremo le spalle: al modo delle quali ritornando, diremo, che dal posamento della gola partendosi per gettar fuori le braccia, come lor principio, e come fa un vaso antico, ma di mano di buon maestro, i suoi manichi, debbono alzarsi un poco, dipoi con una declinazione non repentina, fermare le braccia, e fare un mezzo ritegno allo imbusto delle vesti, che non caschino: che anche in questa parte è Mona Amorrorisca assai riguardevole.

SEL. Deh, caro il mio Messer Celso,

mostrateci, come a similitudine d' un vaso antico voi formate le spalle, e poi le BRACCIA; che i predicatori a noi altre donnicciuole dicono degli esempj, per farci più capaci delle loro dimostrazioni: che così è necessario far colle persone grossolane.

CEL. Grossolano sarei io, se tenessi grossolane voi, e credessi assottigliar voi, che ne ingrossate a noi l' intelletto, più di quel che noi non vorremo: ma se pur pure volete uno esempio, qual più bello e più vero cercate voi, che quello di Mona Lampiada? la quale non solo è un vaso, ma un sicuro armario di tutte le virtù, che adornano l' animo d' una gentildonna: ma perciocchè voi mi potreste dire, che volete un vaso antico, e non un moderno, come è il suo; perciò vi voglio contentare.

Vedi Figura VI.

Vedete che 'l principio di quei manichi s' alzano un poco, e poi discendono a basso dolcemente, come debbon fare le braccia. Ma del vaso antico, poichè avemo cominciato a disegnare, vi voglio mostrare come nasce la gola in su i confini del petto, del collo, e delle spalle, e come gl' imbusti si rilevino di 'n su i fianchi: che penso non vi dispiacerà, anzi vi parrà, che la natura o abbia imitato l' arte, o che l' arte della bellezza di voi altre donne abbia ritratto quei be' vasi. Ma prima mi voglio spedire della bellezza del petto.

Il PETTO vuol esser bianco soprattutto:

ma che bisogna perder più tempo? il petto vuol essere come quello della Selvaggia: guardate il suo, e vedrete ogni perfezione, ogni proporzione, ogni vaghezza, ogni leggiadria, ogni bellezza finalmente; quivi son le viole d' ogni tempo, quivi le rose di gennajo, quivi la neve d' agosto; quivi le Carite, quivi gli Amori, quivi le lusinghe, quivi le blandizie, quivi le soje; quivi Venere con tutta la sua famiglia, con tutte le celesti dote, col balteo, col velo, colle trecce, co' nastri, con ogni sua pompa alla fine: e non tanto non vi manca cosa alcuna, ma egli vi è più di quello che 'l desiderio possa sperare, che lo intelletto possa intendere, la memoria ricordarsi, la lingua esprimere, penetrar la immaginazione: sicchè e' non accade logorarci più parole, che io per me non credo, nè che Elena, nè che Venere, nè che la Dea della bellezza lo avesse più bello nè più mirabile.

SELVAG. Eh andate, andate: diteci come egli debbe esser fatto, e come avete costumato di fare dell' altre cose; che io non voglio, che col fingere di avermi voluto far questo favore, o per voler la baja del fatto mio, che voi lasciate indietro la dichiarazione d' una delle più importanti parti, che secondo il mio poco giudizio si ritrovano in una bella donna.

CEL. In fine voi mi perdonerete: e' non mi basta l' animo di dirne cosa, che non sia molto minore assai che non è il bellissimo e felicissimo esempio vostro.

SELVAG. Consentianvi che voi diciate il

vero; nondimeno io vi prego, che voi dichiariate la sua bellezza, almeno per amor mio, che non mel veggio.

CEL. Almeno lo lasciassi tu vedere agli altri. Orsù adunque, poichè io sono vostro prigione, egli mi è forza fare a vostro modo; nondimeno io me la passerò leggiermente, e per quel che s' è detto ora, e perchè all' altro ragionamento sene parlò quasi a bastanza. Diremo adunque, che quel petto è bello, il quale, oltre alla sua latitudine, la quale è suo precipuo ornamento, è sì carnoso, che sospetto d' osso non apparisce; e dolcemente rilevandosi dalle estreme parti, viene in modo crescendo, che l' occhio a fatica sene accorge; con un color candidissimo macchiato di rose, dove le fresche e saltanti mammelle, movendosi all' in su, come mal vaghe di star sempre oppresse, e ristrette tralle vestimenta, mostrando di voler uscire di prigione, s' alzino con una acerbezza e con una rigorosità, che sforza gli occhi altrui a porvisi su, perch' elle non fuggano. Voi altre donne dite, ch' elle voglion essere bene attaccate, e piacciovi quelle che son picciolette; ma non tanto, che come disse già uno amico vostro, Mona Selvaggia, le pajan le rose della cetera, che Davitte portava alla festa di s. Felice in Piazza. Ora poichè così passando, io ho compiaciuto alla Selvaggia, ancorchè ella a me non compiacesse mai d' un solo sguardo; io come vi promisi, voglio mostrare in che modo, con un vaso antico, nasca la persona ovvero il busto di 'n su

i fianchi, e la gola di 'n sul petto e di 'n sulle spalle. Or notate adunque.

Vedi Figura VII.

Vedete come quel collo del vaso primo si rileva in sulle spalle, e quanta grazia dà al corpo del vaso la sottigliezza del collo, in ricompensa di quella che da lui riceve, e quanto quella circonflessione lo fa bello, rilevato, e garbato; considerate ora quel vaso secondo, e vedete quello alzar del collo d' in sul corpo del vaso: quello è il busto d' una donna, che s' alza in su' fianchi; e quanto più quei fianchi sportano in fuora, tanto fanno il busto più svelto e più gentile, e manco cintura bisogna a stringerlo, come nel primo fanno le spalle alla gola: la qual cosa non accade nella forma dell' altro terzo, nel quale come ben potete considerare, non appar grazia nè bellezza. Simili al primo son quelle donne che hanno la gola lunga e svelta, le spalle larghe e graziate: simili al secondo son quelle che son ben fiancute, pricipua bellezza delle donne ignude formose, e del busto gentile svelto e ben proporzionato: simili al terzo son certe spigolistre smilze, senza rilevo e senza garbo: simili al quarto son quelle, che furon fatte senza rispiarmo di materia, e non furon finite, ma abbozzate, e lavorate coll' ascia, senza lima, e senza scarpello. E con questa dimostrazione e con questo esempio vi potrete accorgere, che i fianchi voglion rilevare assai, e gittar su il busto schietto e gentile, e le spalle hanno della

gola a fare il simigliante: e avvengachè queste parti si possano ajutare colle bambagie e co' soppanni, e per dirlo ad un tratto, colla industria del sarto; nondimeno quando l'arte non ha l'ajuto dalla natura, la fa poco, e quel poco riesce male, e pochi son che non sene accorgano: e non è altro che voler diventar grande colle pianelle, ch' ognun lo conosce, salvo che'l marito la sera quando sene va al letto. E però concludendo diremo, che la natura è la maestra delle bellezze, e l'arte è una sua ancilla; e per lo esempio nostro e per la nostra figura piglieremo il rilevo de' fianchi di Mona Amorrorisca, e d' indi scenderemo alla gamba.

La GAMBA ci darà Selvaggia, lunga, scarsetta, e schietta nelle parti del basso; ma colle polpe grosse quanto bisogna, bianche quanto la neve, e ovate quanto richiede, cogli stinchi non al tutto ignudi di carne, onde si veggiano i trafusoli, ma comodamente ripieni, in guisa che la gamba non ingrossi soverchio; non saranno i talloni molto rilevati, nè anco sì piani, che e' non si scorgano.

Il PIEDE ci piace picciolo, snello, ma non magro, nè senza l'atto del salir del collo: d' argento disse Omero, quando parlò di quel di Teti; bianco dico io come lo alabastro, per chi lo avesse a vedere ignudo: a me basterebbe vederlo coperto con una scarpa sottile, stretta, attillata, e tagliata secondo la vera arte, che vuole al piede pendente in lungo, i tagli al traverso, al largo, per lo diritto; ma piccioli, a misura, con disegno, con invenzione,

e sempre con nuove fogge fatte, che la pianella sia corta, bassa, pulita. Ma che fo io che tolgo l' ufizio a quella buona intronata di Mona Raffaella! e tu, Selvaggia, ne darai il destrissimo piede per la nostra chimera. Posciachè colle bellezze di tutt' a quattro voi, come per esempio, noi vi aviamo dimostro la perfezione d' una bellissima donna; io voglio, che per suo maggior finimento, noi diamo la grazia, la leggiadria, e tutte quelle altre parti, che si convengono alla integra perfezione d'una consumata bellezza, secondochè noi ve le dichiarammo all' altra giornata: poi farem fine, ch' ormai ne sarà tempo. Ma ditemi il vero, non vi par egli, che questa nostra dipintura sia riuscita nella mente vostra, più bella con quattro di voi, che la famigerata Elena di Zeusi con cinque Crotoniate? e questo è un fortissimo argomento, che a 'Prato sono oggi molto più belle le donne, ch' elle non erano in Grecia anticamente.

VERD. E mai come? oh la non ha nè braccia nè mani, sicchè pensa come la può essere: oh quella statua, che è al principio delle scale del nostro Podestà, è più bella della vostra; che almeno s' ella non ha braccia, ella ha in quello scambio una bandella, e può pur tenere una mazza ferrata in mano.

CEL. Tu hai una gran ragione, fanciulla mia: oh poveretta a me, e che ho io fatto! deh vedi quello ch' io mi era dimenticato! ma e' ne fu cagion la Selvaggia, che non mi fa mai se non che male; che s' ella si conten-

tava che 'l suo petto servisse alla nostra figura senza altra dichiarazione, io non faceva questo errore; imperciocchè appunto allora voleva venir là dove mi chiama Verdespina.

SEL. A mano a mano, secondo il dir di costui, io sarò la pietra dello scandolo: oramai io comincerò a credere che voi mi vogliate male. Allora una certa vecchia, che era venuta per accompagnare a casa non so chi di quelle donne, di secco in secco disse: uh che di' tu, fanciulla mia! or non ti accorgi tu che si ciancia teco, semplicella? tanto ben volesse il mio padrone a me, ch'io non arei a piatir tutto uno inverno un pajo di zoccoli: e perchè la brigata cominciò a levar le risa, la si levò in un tratto dinanzi, e andossene in cucina. Onde Celso, poichè ognuno ebbe dato luogo alle risa, seguitando disse: Selvaggia, io non posso negare, che quello che disse quella buona vecchia non sia il vero; ma....

SEL. Ecco quel ma, che guasta ogni cosa: ma al nome sia d' Iddio, se io non son sì bella, che e' non mi si possa appor qualche cosa, almeno io non sono cotesta vostra, che avete durata due dì a farla, e non ha nè BRACCIA nè mani: oh, ell' è riuscita la vaga cosa; almanco io l' ho, e siin poi col ma, e com' elle si vogliono.

CEL. Tu starai poco ad averle, poichè tu fai lo adirato; che per quello amore io te le voglio torre, e porle a questa mia figura: e quando la non avesse altro che il tuo petto, e tant' altre cose che ella ha ayute da te,

ella sarà bella, o che tu voglia, o che tu non voglia: piglieremo adunque le tue braccia, perciocch' elle sono di quella proporzionata lunghezza, che noi vi mostrammo all' altra giornata, nel quadramento della statura umana, e oltre a ciò son bianchissime, con un poco d' ombra d' incarnato su' luoghi più rilevati, carnose e musculose; ma con una certa dolcezza, che non pajan quelle d' Ercole quando strigne Cacco, ma quelle di Pallade quando era innanzi al pastore: hanno ad essere piene d' un natural succo, il quale dia loro una certa vivezza e una freschezza, che generino una sodezza, che se vi aggravi su un dito, che la carne si avvalli e si imbianchi nella parte oppressa tutta a un tratto; ma in guisa che subito levato il dito, la carne torni al luogo suo, e la bianchezza sparisca, e dia luogo all' incarnato che torni.

La MANO, che ognuno afferma che tu l' hai bellissima, io dico bene a te, Selvaggia, e non ti varrà coprirla; si desidera pur bianca, e nella parte di sopra massimamente; ma grande, e un poco pienotta, colla palma un poco incavata, e ombreggiata di rose: le linee chiare, rare, ben distinte, ben segnate, non intrigate, non attraversate: i monticelli, e di Giove e di Venere e di Mercurio, ben distinti, ma non troppo alti: la linea particolar dimostratrice dell' ingegno, fonda e chiara, e da nessuna altra ricisa: quello scavo, che è tra l' indice e 'l dito grosso, sia ben assettato, senza crespe, e di vivo colore: le dita son belle,

quando son lunghe, schiette, dilicate, e che un pochetto si vadano assottigliando verso la cima, ma sì poco, che appena si veggia sensibilmente: l'unghie hanno da esser chiare, e come balasci legati in rose incarnate, colla foglia del fior di melagrana; non lunghe, non tonde, nè in tutto quadre, ma con un bell'atto, e con poco poco di curvatura; scalze, nette, ben tenute, sicchè da basso appaja sempre quello archetto bianco, e di sopra avanzi della polpa del dito, quanto la costola d'un picciol coltello, senza che pur un minimo sospetto appaja d'orlo nero in sulla fine loro: e tutta la mano insieme ricerca una soave morbidezza, come se toccassimo fina seta, o sottilissima bambagia. E questo è quanto ne accadeva dirvi delle braccia, o delle mani. Or non sarà più questa mia figura come quella di Piazza: ma vedi a chi la me l'aveva agguagliata! che tu se' ben una di quelle spine appuntate, che entran tralla carne e l'unghia; e se' verde, da cor più materia: e buon per me, che ho avuto buon ago da cavarmela.

SELV. Or sì che mi pare che questa vostra dipintura stia come quelle che son di mano di buon maestro; e per dirne il vero, ella è riuscita una cosa bellissima, e tale, che se io fussi uom, come io son donna, e' sarebbe forza, che come un nuovo Pigmaglione io me ne innamorassi: e non crediate che io dica che ella sia bella, per inferir che quelle parti, che le abbiam date noi, ne sien cagione; conciossiacosa che gli ornamenti che le avete fatti voi,

e le vesti che voi le avete date colle vostre dimostrazioni, averebbon forza di far parer bella la moglie di Jacopo Cavallaccio: che se io, per dir di me sola, avèssi il petto di quella beltà, che voi avete predicato con quelle vostre artificiose parole, io non cederei nè a Elena, nè a Venere, nè alla bellezza.

CEL. Tu lo hai, e partelo avere: non bisogna e non accade ora far queste none, e buon pro ti faccia, e a chi è degno alcuna volta di rimirarlo: e veramente che quando quello amico mio compose in lode di quello quella bella elegia, avendo avuto tanta bella accia, non è gran fatto che egli riempiesse sì bella tela. Ma per dar l' ultima perfezione oramai a questa nostra chimera, e acciocchè e' non manchi cosa che in bella donna si desideri, voi, Mona Lampiada, le darete quella venustà, che risplende negli occhi vostri, quella bell' aria, che sparge la proporzionata unione delle vostre membra. Voi, Mona Amorrorisca, le darete quella maestà regia della vostra persona, quella allegrezza dell' onesto e venerando aspetto vostro, quello andar grave, e quel porger quegli occhi con tanta dignità, con quel gentil modo, che diletta a qualunque lo mira. Una composta leggiadria, una vaghezza ghiotta, uno attrattivo onesto, lascivo, severo, dolce le darà Selvaggia, con quella pietosa crudeltà, che per forza si loda, sebben non si disidera. Tu Verdespina, le darai quella grazia, che ti fa sì cara, e quella prontezza e dolcezza del parlare allegro, arguto, onesto,

ed ele-

ed elegante. Lo 'ngegno, e le altre doti e virtù dello animo non ci fanno mestieri, perciocchè aviamo tentato di dipingere la bellezza del corpo, e non quella dell' animo; alla finizion della quale bisogna miglior dipintor di me, miglior colori, e miglior pennello che non è quello del mio debole ingegno; sebben l'esempio di voi altre non è manco sofficiente in questa bellezza che si sia nell' altra. E senza altro dire, fecer fine a' lor ragionamenti, e ciascun sene tornò a casa sua.

AL MOLTO MAG. E NOBILISS. SIG.

PANDOLFO PUCCI

LORENZO SCALA.

ESSENDO uficio d' animo amorevole e pietoso l' aver cura e governo de' figliuoli altrui, i quali nella morte de' cari padri loro restano abbandonati e privi della più fida e più grata protezione; quanto debbe esser più lodevole e più generoso atto stimato quello di coloro, i quali con ogni sorte di pietà e d'amore abbracciano i parti dell' intelletto altrui, quando essi rimangono spogliati della tutela de' loro amorevoli genitori? E veramente, se merita lode chi piglia a difendere i figliuoli del corpo; quanto sarà più degno d' onore e di commendazione colui, che prende la difesa delle creature dell' animo? i primi, benchè frali e caduchi, ci sogliono esser cari e accetti; i secondi, pegni e frutto della parte divina ch' è in noi, e conseguentemente per lungo tempo durabili, sono la nostra più continua e più onorata cura. Perciocchè avendo lasciato il Reverendo Abate Messer Agnolo Firenzuola, pochi anni sono prevenuto da acerba morte, alcuni suoi degni e ingeniosi scritti e di verso e di prosa, i quali privi del padre andavano dispersi, e, per quello che in loro si vedeva, assai male in arnese; ho voluto io, che già molto l' amai ed ebbi caro, men-

tre ch' e' visse, e ora tuttavia l' osservo e onoro, dopo ch' egli è morto, mosso a compassione della memoria sua, raccorgli tutti insieme, e fargli rivestire ancora di saldo e nobil vestimento, siccome è la stampa. Onde avendogli io coll' uficiosa umanità di Girolamo suo fratello trattogli delle tenebre, e coll' ajuto d' alcuni amici miei guarito di molte e gravi ferite, che in questa loro miseria avevano acquistato; ho giudicato conveniente collocargli appresso persona, la quale gli riconoscesse per legittimi figliuoli di Messer Agnolo, e gli accogliesse ancora in testimonio dell' amicizia e famigliarità ch' egli ebbe seco. Così gli porgo a voi, che l' uno e l' altro ufizio cortesemente farete: rendendomi sicuro, che con questa mia pietà, quale ella si sia, avrò piaciuto al Firenzuola, ch' anch' egli si debbe rallegrar di vedergli ritornati in vita, e a voi fatto cosa grata, presentandovi cosa d' un vostro così caro e virtuoso amico. Oltrachè, se vivesse l' autore, non credo ch'egli avesse saputo fare altra più giudiciosa nè più degna elezione, che di voi, sì per rispetto dell' amicizia e servitù sua verso voi, sì anco per l' infinito merito delle nobilissime qualità vostre; le quali essendo senza numero e grandissime, impossibil sarebbe che capissero in così breve spazio di carta: nella quale solo ho voluto farvi dono di quelle cose che già buon tempo son vostre, che sono queste prose, e l' affezion mia. E mi vi raccomando.

In Fiorenza a' 4 di Novembre, MDXLVIII.

ALLE GENTILI E VALOROSE DONNE PRATESI

AGNOLO FIRENZUOLA

FIORENTINO

DICE FELICITA'.

CORTESI donne, perciocchè oltre al generale vi debbo molto in particolare, con ciò sia che a Fiorenza dove io nacqui, a Siena e Perugia dove io fui scolare, a Roma dove assai sterilmente seguitai la corte con premio d' una lunghissima infirmità, e a Prato dove io ho recuperato la smarrita sanità, io ho da voi ricevuti tanti comodi, tanti piaceri, tanti beneficj, che io me ne tengo per soddisfatto, però tutto quello che per me si può, ciò che io sono, e ciò che io vaglio, tutto vi debbo, anzi è vostro di diritto; e però ora vi dedico questi discorsi, da me in questa state passata, in questa forma che vedrete, ridotti e riformati, e tutti di nuovi panni e di varie fogge rivestiti e adornati, i quali, ancorchè per lo più sieno di persone non ragionevoli, nondimeno discorrono alle volte assai ragionevolmente, se l' amor non me ne inganna. Pigliateli adunque con lieta fronte, e quando l' ago e 'l fuso faran con voi triegua, leggeteli come per via di diporto, e leggendoli, ricordatevi del servo vostro: che quando io intenda che voi li aviate cari,

io farò sì che questa vi parrà un'arra di maggior mercanzia, e un saggio di quello che io intendo far per voi, alle quali quando io, come la cerva che posta fu in luogo di Ifigenia, mi offerissi in vittima e olocausto, in sul sacro altare, non arei pagato la millesima parte del mio debito. Vivete felici e liete e sicure che io son tutto il vostro.

Da Prato, il nono dì di Dicembre, MDXLI.

LA PRIMA VESTE

DE' DISCORSI DEGLI ANIMALI

DI MESSER

AGNOLO FIRENZUOLA

FIORENTINO

ALLE VALOROSE DONNE.

NELLA grande e popolosa città di Meretto, la quale posta quasi sulle spalle del felice Bisenzio già diede le leggi a tutta quella valle, e ora, o gran varietà delle cose umane! è divenuta sede di arbori e di viti, nidio di volpi, e cova di lupi, fu un Re addomandato Lutorcrena, principe certamente di gran valore, e disideroso d' intender tutte quelle cose che convengono alla Real grandezza; perchè fare egli teneva appresso di se tutti coloro, che nel suo regno erano in qual vi vogliate facultà eccellenti, e tra gli altri vi aveva un filosofo chiamato Tiabono, il quale alla gran dottrina aveva aggiunto la vera bontà, e alla bontà e facilità di costumi una urbanità e una modestia sì grande, che ben mostrava, che la filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che coll' orrido supercilio coperto da qualsivoglia cappello; e che chi per

parer savio si mostra in volto torbido e collerico, il più delle volte ha l'intelletto così rozzo come egli dimostra nel sembiante, come ben parse lo sparviere alla ingabbiata quaglia.

Aveva uno uccellator in quel di Prato presa una quaglia, e perciocchè ella, secondo l'usanza loro, cantava assai dolcemente, egli l'aveva messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perchè li sventurati uccelli di nuovo incarcerati, percotendovi il capo, non se lo guastino, e avevala attaccata appiè d'una finestra, che riusciva sopra l'orto della casa sua. Della qual cosa avvedutosi uno sparviero, subito vi fece su disegno, e andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta le disse.

Sorella mia dolcissima, perchè io tenni sempre coll'avola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continovo in luogo di madre; uh, quando io me ne ricordo, appena posso contener le lagrime; subito che io seppi che tu eri condotta in questo travaglio, io non potetti mancar a molti obblighi, che mi pareva aver con tutta la casa vostra: e però per la tua liberazione son venuto a profferirti ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo carcere; e mi basta l'animo di cavartene senza molta fatica, perchè e co'l becco e coll'unghie stracciando questa rete, tu te ne potrai andar poi dove ti piacerà. La quaglia, che (come voi potete pensare) non aveva il maggiore stimolo che recuperare la sua perduta libertà, udendo sì larghe proffeite, li volse dire, senza più pensarvi, che esequisse quanto prometteva;

ma guardandolo fiso nel volto, per vedere se egli diceva da vero, le venner veduto quegli occhi spaventati, e quel supercilio crudele, con quelli piedi strani, e quelle unghie adunche, e più atte alla rapina che alla misericordia, e stette sopra di se, e dubitò d' inganno; e però disse: potrebbe esser che la pietà degli affanni, ne' quali io mi ritrovo, ti avesse mosso a venire alla volta mia, ma tu non mi hai aria di piatoso, e però sarà ben che tu la vada a spendere altrove, che io per me non la voglio sperimentare a casa mia, acciocchè egli non mi intravvenisse come allo istrice; il quale tornando dalla guerra con una certa volpe, e lamentandosi con lei, che era stracco, e che li dolevan tutte l' ossa; la volpe li disse: vostro danno, messere; che vi bisogna portare ora tant' arme addosso, che la guerra è finità? perchè almanco la sera quando sete giunto all'osteria non ve le cavate voi? che così vi riposerete, che sarà un piacere. Acconsentì il semplice dello istrice, e la sera, subito arrivato all' osteria, tutto si disarmò, e cenato che egli ebbe, sen' andò a riposare. La trista della volpe, come prima lo vide addormentato, sen' andò alla volta sua, e trovandolo del tutto disarmato, lo ammazzò, e mangiosselo a suo grande agio. E così, senza altro dire, la buona quaglia, starnazzando l' ali per la gabbia, con più empito che poteva, fece tanto romore, che 'l padrone sentì, e fattosi alla finestra, cacciò via lo sparviere, il quale, veduto che la simulata misericordia non li era gio-

vata, fuggendo si riscontrò in una allodoletta, e usando la forza, poichè l'arte non li era valuta, ne saziò la sua famelica crudeltà. Il che vedendo la valente quaglia, disse fra se: vedi pur che 'l tristo aspetto dimostrava di fuori chente fusse dentro la crudeltà del cuore. Ma il nostro filosofo non era di questi savj dal dì d' oggi, che colli trucolenti occhi, colle squallide gote, colle rabbuffate barbe, e coll' andar solo, voglion parer da più che gli altri; ma sì ben di quella ragione, che colla rettitudine della vita, col dolce aspetto, colle urbane parole, cogli abiti usitati vogliono essere co' fatti e non colle dimostrazioni tenuti buoni, savj e costumati. La qual cosa avendo conosciuta il buon Re, assai spesso costumava in luogo di giullari e buffoni, per suo passatempo ragionar seco, e domandarli risoluzione di tutte quelle cose, che li tenevan la mente dubbiosa. E il filosofo, recitato la sua openione, prima la confermava colle vive e vere ragioni, dippoi con alcune facete novellette, delle quali per propria invenzione egli era uno altro Esopo, gnene mostrava quasi come uno specchio; e così continovando questo nobile e virtuoso esercizio, un dì tra gli altri accade, che il Re lo domandò, quale esempio si potesse raccontar per l' ammonizion di due carissimi amici, tra' quali volendosi intramettere un terzo di cattivo animo, per seminare tanto scandolo, che ne nascesse avidità della rovina l' un dell' altro, gli amici sene potesser guardare; alla cui domanda rispose subito il filosofo, e disse:

Illustrissimo principe, questi tali doverebbono molto ben considerare quello che intervenne al lione e al bue col montone.

Menava un contadino un pajo di buoi a vendere sul mercato di Barberino, magri e male arrivati, e a gran fatica usciti del passato verno, e un di loro si chiamava Biondo e l'altro lo 'ncoronato, che ben sapete che egli è usanza de' contadini por simil nomi a così fatti animali; e come il viaggio fusse lungo, e le vie fangose, e piene di ma' passi, per sua trista sorte cadde il Biondo in una mala fitta, il quale per esser, come avete inteso, mal gagliardo, aggiunto li molti stropicci, che egli ebbe innanzi che egli uscisse di quel fango, e' fu quasi per morirsi; di sorte che e' bisognò che 'l suo padrone, non vedendo ordine di poterlo condurre in sul mercato, lo lasciasse in una stalla d' un vicino amico suo, e pregollo che lo avesse per raccomandato, finchè egli mandasse per esso: e così fatto, sen' andò a far l'altre sue faccende. Quello, alla cui guardia era stato lasciato il bue, accadendoli partirsi di quella villa, e andare a stare in quel di Vernio, e parendoli che e' fusse sì male arrivato, che poca anzi veruna speranza non vi avesse per camparlo; fece intendere al padrone, che egli era morto, e partendosi lo cavò della stalla, e lasciollo andare a beneficio di fortuna. Il bue, restato alla campagna libero e sciolto, a poco a poco il meglio che potè si condusse in una prateria ivi vicina, entro alla quale era una perfettissima pastura, e di-

scosto da ogni pratica di gente, sicchè a suo bell' agio e' si potè ristorar dalla mala disposizione contratta la passata vernata, di maniera che in capo a non molto tempo e' diventò sì grasso, sì bello e sì sano, che 'l padron medesimo, veggendolo, non l' arebbe riconosciuto. E trovandosi gagliardo, e atto a fare ogni gran faccenda, li cominciò a venire in fastidio lo star solo, e per desiderio di compagnia, come è loro usanza, egli metteva sì orribil muglia, che faceva paura a tutto quel vicinato. Era per avventura in capo a quelle pratene una gran caverna, entro alla quale si raccoglievan tutti gli animali di quella foresta, perciocchè il lione, il quale eglino onoravan per Re, aveva quivi il suo palazzo reale; e avvengacchè questo Re fusse in ogni operazione di gran cuore, savio e discreto, nondimeno, perciocchè egli non aveva notizia del prefato bue, nè mai più a' suoi dì aveva sentito così orrende grida; misurando le forze colla voce, e però pensando, che e' dovesse esser una qualche strana bestia, che fusse forse venuta per torli lo stato, stette soprammodo dolente, e divenne fuor di sua natura pauroso, sicchè egli non ardiva uscir più alla campagna, nè mostrar quella bravura che egli era usato per altro tempo: la qual cosa egli nondimeno con grande astuzia dissimulava, or mostrando esser sopraffatto dalle faccende, or sentirsi di mala voglia, ora questa scusa or quell' altra trovando. Nondimeno egli accadde, che stando vicino al palazzo duo' montoni, nati di duo' fra-

telli carnali, che l' un si chiamava il Carpigna e l' altro Bellino, i quali tra gli altri del paese erano stimati per valenti e discreti, e persone di gran consiglio, ma il Carpigna era tenuto più animoso; questo Carpigna, avvedutosi per molti segni della alterazion del Re, disse al cugino: non ti accorgi tu, come il Re sta alterato, e quando egli è fatto dissimile da quello che egli soleva essere per il passato? egli non esce più di palazzo a pigliarsi alcun sollazzo, e non va più a caccia, salta in collera come un li vuol favellare, in fine e' non sene può più con lui. Alle cui parole rispose il Bellino: il buon tempo che tu hai, sanza conoscerlo, ti fanno por mente a quelle cose, le quali nè a te nè a me importano. Noi due, secondochè a me pare, stiamo assai bene con S. Altezza, siamo onorati e tenuti per persone dabbene, non ci manca cosa che allo stato o condizion nostra si appartenga; e però non è bene ingerirsi ne' segreti di santa Marta, nè pigliarsi fastidio di quello che poco c' importa. Lascia per tua fe, Carpigna mio, di cercar quello che poco ti gioverebbe trovandolo, che altrimenti facendo, ti potrebbe intervenire come alla scimia, che volse fender le legne.

Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscajuolo certe legne per ardere, e come è usanza de' così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l' un de' capi co' piedi, dava sull' altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che

faceva, certo conio, perchè e' la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure, per darvi su l' altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse dalla fenditura; e così andava facendo di mano in mano, sino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano, dove questo omiciato faceva questo esercizio, alloggiava una scimia, la quale avendo con gran attenzione mirato tutto quel che 'l buono uomo aveva fatto; quando fu venuta la ora del far colezione, e che 'l tagliatore, lasciati tutti li suoi strumenti sul lavoro, sene fu ito a casa, la scimia senza discorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli, e volendo far nè più nè meno, che s' avesse veduto fare al maestro, accadde, che cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l' altro più basso, acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi, e' le prese sprovvedutamente l'un de' piedi in modo, che egli vi rimase attaccato con esso, facendo, per lo estremo dolore che subito li venne, que' lamenti, che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali corse subito il tagliatore, e vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch' egli era, in cambio di ajutarlo, li diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo li fece lasciar la vita su quel querciuolo; e così s' accorse il pazzerello, che mal

fanno coloro, che voglion far, come si disse, l'altrui mestiero. Egli è ben vero, disse il Carpigna, finita la novella, che qualsisia uomo di discrezione, che gusterà cotesto tuo parlare, si doverà astenere da quegli esercizj, e da quelle imprese, che egli non sa, nè può condurre al fine. Ma 'sebben cotesto ha luogo nelle arti meccaniche, ne' manovali esercizi, e in molte altre faccende che occorrono tutto il dì; nondimeno a me pare che non faccia a proposito nelle corti de' potenti, e nel negoziar con gran maestri, dove è tenuto per uomo di poco cuore e di grossieri ingegni colui, che non travaglia gagliardamente, con arte, con astuzia e con ingegno di guadagnarsi appresso il principe il maggior luogo: che sempre avemo udito a dire, che la fortuna ajuta gli audaci, e disajuta i paurosi, e tanto più quanto lo ardire è accompagnato dalla sagacità dello ingegno e dalla chiarezza del sangue: le quali cose per propria forza si guadagnano nelle corti alto e onorato luogo, e sono una coperta doppia della perversità delle umane chimere, e una maschera delle operazioni del cuore; e 'nterviene a costoro come al pavone, il quale, ancorchè abbia i piedi schifi e brutti, nondimeno, perchè la vaghezza delle pene della coda e dell' ali gnene cuopre, egli è tenuto il più bello uccello che sia: dove il contrario accade a quelli che son nati bassi, a' quali avviene bene spesso come alle testuggini, le quali per esser di vile aspetto, e sordidamente nate in lotose e sporche pozzanghere, sono da molti disprezzate e abborri-

te, ancorchè elle siano di soavissimo sapore, e convenienti alla conservazion della sanità: e sebben quelli, che tu vedi nelle case de' principi così stimati e così onorati, non sono nati in quella grandezza, nella quale gli vedi al presente; ma questo per disposizion di persona, quello per destrezza d' ingegno, chi per virtù, altri per fortezza e gagliardia di corpo, molti per sagace malignità, non perdonando a fatica o a disagio alcuno, si abbiano fatto largo, e guadagnatosi per loro gli orrevoli gradi, e pe' loro figliuoli gran tesoro e amplissimi stati; nondimeno quelli che sono nati di chiaro sangue, pare che abbiano racquistato quello che meritamente se li conveniva, dove gli altri non guadagnato, ma se l' abbiano quasi con violenza usurpato. Dimmi adunque, che ragion ti muove a persuadermi che io mi debba ritrarre da quello, che molti di minore animo, di più debil forze, di più ottuso ingegno, di più rimessa fortuna, hanno osato di fare? Poichè la sorte, come si è detto, tiene aperte le braccia per ognuno, e per gli arditi massimamente. Certamente, rispose il Bellino, che tu mi hai rallegrato, veggendoti di così generoso cuore, e di sì grande animo, e colle tue argute parole mi aresti sforzato ad intender questa cosa nel medesimo modo che tu l' intendi, ogni volta ch' io non avessi per molte esperienze conosciuto quanto sia pericoloso il poggiare per le cime degli alti gradi de' fastigj reali, e come sia poi più grave la rovina dalle alte torri, che dalle basse capanne, e

quan-

quanto più spesso sieno ferite dalle saette di Giove le sommità degli alti tempj e le cime delle annose querce, che i bassi tetti delle rustiche chiesicciuole, o le umil vermene de' teneri lentischi. Pur sia con Dio, segui quello che ti pare; che forza è, ch' ognuno obbedisca alla naturale inclinazione: e poichè tu se' deliberato d' esser uom di corte, egli non mi parrà inconveniente ricordarti il modo che tu hai a tenere con S. Maestà, volendo mostrar segno di vera e virtuosa nobiltà, ogni volta che tu guadagnerai appresso a quella quel luogo, che tu ti riprometti. Or fa che tu abbi per guida la fede, e per compagno il timore, e per riposo la pazienza: la fede non ti lascierà mai cader cosa in animo, che non torni in utile e onor di colui, che tu pigli a servire: il timor, quando pur qualcuna ve ne ponesse lo sdegno, la sveglierà e la sbarberà da' fondamenti: la pazienza ti ajuterà sopportar quelle ingiurie, delle quali tutte le corti son piene, e soglion molte volte far gli uomini desiderosi di cose nuove. Abbiti cura dalla invidia, la quale come balla di sapone si mette sotto i piedi de' favoriti, per farli sdrucciolare e cascare dal luogo loro. Quando S. Maestà ti ricercasse di consiglio di qualche cosa importante, dovendo in un medesimo tempo soddisfare alla sua voglia, e alla giustizia, e alla verità bisogna aprire gli occhi: con ciò sia che quello ch' io ho letto in molti luoghi, io l' abbia visto poi mille volte per isperienza nelle corti, che i consiglieri e servitori de' principi, pensando

farseli grati, li consigliano, non in quel modo che e' conoscono esserli più utile, ma più grato; e se pur talora cercano persuadergli la verità, e' cagliano alla prima replica, e dicono che egli ha detto meglio, che egli ha ragione: che grande è certo l' error di costoro. Io dico ben questo, che quando il partito, il quale il signor mostra esser grato, è utile e onore di S. Maestà, che il magnificarlo, il lodarlo, il confortare S. Maestà alla esecuzione, con belle e ampollose parole, non è errore veruno: ma se per il contrario alcuno lodasse le cose, che li possono arrecar danno e vergogna, per compiacere alla voglia sua, questo tale mostra viltà di animo e malignità di cuore, ed è piuttosto da essere tenuto perfido adulatore, che buon amico, o fido consigliere: e il simulacro della fede, la quale ad uomo di animo virtuoso debbe esser più cara che la vita propria, cascherebbe in terra rotto e fracassato: colla base della quale pure quasi ancora sta in puntello il mondo. E quando pure il Re perfidiasse nella sua opinione, allor sarà necessario mostrargli con parole molto accomodate, e per via d' una certa insinuazione (per dir così) gli inconvenienti che ne seguono, e l' utilità che porta l' altro partito: e tutto questo bisogna fare con una certa modestia, con una dismostrazione d' amore e di fedeltà, e con una certa umiltà, e sommissione non affettata, che chiunque così farà, non li potrà ma' poi esser rimproverato o detto: tu dovevi fare, e tu dovevi dire. E soprattutto debbe

avvertire ognuno, che la servitù de' principi è agguagliata a uno altissimo monte, pieno di bellissimi arbori, copiosi di odoriferi fiori, e di pochi ma soavissimi frutti, nel quale sono molti orsi, assai lioni, e altri, se più ne son, bravi animali, e chiunque desidera o cor di que' fiori, o mangiare di que' frutti, gli è necessario andarvi ben provvisto, e bene armato, di sorte che egli si possa difender gagliardamente dalla bravura di quelle fiere. Il Carpigna, che aveva già depravato l' intelletto dalla esorbitante ambizione, e però intendeva la cosa a modo suo, mozzando in un tratto il bel discorso del suo fratello, si partì a rotta, e presentossi dinanzi a S. Maestà, ma con quella umiltà, con quelli gesti, e con quelle parole, che al trono di tanto principe si convenivano, ed ei sapeva simulare, come astuto e sagace ch' egli era. E come il Re lo avesse conosciuto sempre per valente e dassai, lo domandò della cagione della sua subita venuta. Al quale egli rispose: Invitissimo signore, la grandezza di tua Maestà, e la chiara fama delle tue magnificenze, la quale rimbomba per tutto il mondo, mi hanno sforzato venire ad onorarla e servirla. Son vassallo e servidore di quella, e quasi creato ne' penetrali del suo palazzo: e perciocchè egli mi s' è mostro alcuna occasione di poter giovarle, non ho voluto mancare di non venire a bacciarle le onoratissime mani, e offerirle ogni mio avere e potere. Laonde servasi di me ad ogni sua volontà, e non vilipenda questo mio ardire, ancorchè

uscito di vile animo, e di poca stima: percioc-chè egli accade molte volte, che d' una vil paglia, che da ognuno disprezzata, inutile e vile si giace per terra, sene serve un valente uomo per nettarsene i denti.

Piacque molto al Re il parlare di Carpigna; e voltosi alli suoi purpurati, disse: di buono e saldo ingegno mi è sempre paruto questo valente uomo, e d' un parlare molto fondato, e persona, della quale ci potessimo ajutare e servire ne' nostri bisogni: che certamente (come dice il proverbio Toscano, d' amore parlando) così accade della virtù, che al fin non si può celare: con ciò sia che sebbene alcuna volta la si sta ascosta e nighittosa in povero albergo, sia qual si voglia la cagione, fa poi come il fuoco, il quale per ascosto che egli stia, alla fine risplende, e fassi far luogo per tutto: e dato mille volte, che costui non fosse tal quale egli dimostra; conveniente è alla real grandezza, tenere conto d' ognuno; che molte volte vediamo, che giova lo ago, dove non è buona la spada: e trovasi nelle favole del mistico Esopo, che un lione ebbe bisogno d' un vile animaletto: e però debbe esser posto ciascuno nel grado ch' egli merita, e non più su nè più giù; acciocchè e' non intervenga al principe, come si legge in una novella d' un moderno, che accascò ad Adriano il Sesto, il quale mandò un fornajo Todesco, perchè forse gli era parente, colle dita piene d' anella d' argento, commessario nella Marca, a sedare un tumulto popolare, il

quale, ancorchè nello esercizio del forno fusse stato valentissimo, e però fatto ricco; nondimeno nel governo di così fatte cose era tale, che al fin si avvide S. Santità, con danno del fornajo e vituperio suo, che altro è comandare il pane alla tal' ora, e altro i vassalli alla tal fazione. Vedete gli uomini, che son capaci della ragion più di noi; sebben talora se ne trovino molti che dai sensi vinti più di noi, divengano fieri e non ragionevoli più di noi; quel ch' egli usano universalmente nel vestir loro: niuno si mette la berretta a' piedi, o sul capo le scarpe: non è ragionevole porre l' artefice dov' è il cittadino, nè il mercante dov' è il dottore, nè il medico dov' è il sacerdote, nè il filosofo dov' è il capitano; ma ognun si deve adoperare, quando, dove, e come è utile. La Repubblica è come un corpo, alla perfezion del quale concorrono diversi membri, i quali diversamente s' adoprano. L' occhio non ode, e la man non va; così il fornajo non consiglia, nè il dottore cuoce il pane, ma facendo ognuno l' officio suo, la Repubblica fiorisce, e 'l corpo si preserva. Non si debbe gloriare il Signore nel tenere gran corte, ma sì bene in avere appresso di se uomini valenti e virtuosi, e in qualsivoglia esercizio eccellenti: che più ricco si chiamerà uno, che abbia un picciolo podere, ma abbondante di fruttiferi arbori, e di fertile terreno, che un altro che possegga una gran campagna, ma sterile, e ripiena di vedovi olmi e di non fecondi ontani. Nè è ragionevole, che 'l principe favori-

sca più un suo particolare criato, ma di mala crianza, che qualsivoglia stranieri, ma di buoni costumi. Che se egli si avesse a tenere caro le cose nostre sole, e quelle che sono nate e allevate nelle nostre case, contento l' agricoltore delle natie semente del suo paese, non si affatticherebbe di mandare quà e là, per averle di strane regioni; e gli arbori, satisfatti de' loro natural pomi, non ammetterebbono ne' tagliati rami le tronche vermene dell' altre piante. Or non veggiamo noi tutto il giorno per isperienza, gli schifi topi, sebbene sono nati e allevati nelle nostre case, attesa la loro vile e sordida natura, essere nondimeno tutto il dì discacciati, e sino alla morte perseguitati con tanti artificj e con tante trappole? e gli sparvieri, e i falconi, ancorachè nascano per le foreste inculte, e per le salvatiche montagne, atteso il lor gran coraggio e la nobiltà dell' animo, esser cari e stimati da tutti i signori e cavalieri, anzi esser l' insegna stessa della nobile e antica cavalleria? E però debbe il Re guiderdonare ognuno secondo il suo merito, e di lui far tanto conto, quanto meritano l' opere, e le virtù sue, allontanando da se quegli, che per propria utilità e particolar comodo servono alla corte; e abbracciando e accarezzando coloro, che per viva fede, singolar virtù, puro amore, propria elezione, e per esaltazione dello stato del suo signore, e per gloria particolar s' affaticano e servono. E con questo bel discorso, espeditosi il Re dalli altri della corte, si ritirò col Carpigna nella

camera sua al segreto, il quale Carpigna così li disse: signor molto eccellente, ancorchè egli parrà forse che io sia troppo prosuntuoso, dicendo quello ch' io intendo dire; nondimeno lo sviscerato amor ch' io porto a S. Altezza, la riverenza ch' io debbo al trono di S. Maestà, il fervente zelo, che continuo m' infoca il cuore per desiderio della salute del mio signore, non mi consentono lo star cheto. Molti giorni sono che V. Altezza non esce fuor del palazzo, non va a caccia, non ragiona e burla colli più cari; non cura i negozj del regno, nè dà audienza a' suoi sudditi con quella pazienza e con quella amorevolezza ch' ella soleva, e che se le conviene; mostra farsi beffe della giustizia, e finalmente pare in tutto e per tutto dissimile a se medesima; di maniera che tutti i grandi dello stato suo ne stanno d' una malissima voglia, pensando che questo non accaggia senza importantissima cagione: e perciò io devotissimo di quella, insieme cogli altri vassalli suoi fedelissimi, la preghiamo, che ci faccia partecipi de' suoi affanni, acciocchè possiamo con ogni nostra industria e con ogni sforzo cercare il suo rimedio e 'l nostro discanso; il quale quando pur trovar non possiamo, ci terremo per satisfatti, ogni volta che col travaglio e dolore dell' animo noi ne riceveremo la parte nostra: ed io in particolare vi voglio arditamente dire il parer mio, ancorch' io dovessi meritamente avere paura, che egli non m' intervenisse come alla passera col corvo.

Fu preso sulla cima di Monteferrato un

corvo da un lavorator de' frati delle Sacca, e dato in dono a Tomaso del Tovaglia nobile Fiorentino, il quale lo ingabbiò in una fortissima gabbia, la quale egli attaccò a certe finestre d' un palazzo, che egli aveva in una sua amenissima villa, posta nel gran Borgo di Canneto, che riescono sopra una bella pescaja di detta villa. E comechè il povero corvo fusse persona antica e di gran riputazione, e sempre avesse e col consiglio e coll' ajuto giovato quasi a tutti gli uccelli di quel paese, molti lo venivano a visitare, e come s' usa, più colle parole che con fatti, ognuno li profferiva e ajuto e favore: ed egli che era naturalmente superbo, e non voleva mostrare aver bisogno di color ch' egli aveva serviti già mille volte, rendute lor le debite grazie, li spacciava pel generale, e tuttavia diceva: doman farò, doman dirò, doman n' uscirò. E così vi era già stato tre o quattro mesi, ed era atto a morirvisi, quando una passera, che li era stata gran tempo amica, un dì fra gli altri l' andò a visitare, e dissegli: Messer lo Corvo, io ho paura che 'l vostro volere stare sullo onorevole, non vi faccia marcire in questa prigione; perchè da voi non pigliate espediente che buono sia, e dagli amici vostri non volete nè ajuto nè consiglio: nondimeno io non voglio guardare a questo, ma come prosuntuosa e astuta ch' io son tenuta, vi voglio mostrar la via, per la quale voi possiate uscirvi di prigione. Guardate adunque quelle gretole, che sono sotto l' abbeveratojo della vostra gabbia, che

per la molta acqua, che vi si versa sopra, sono infradiciate in modo, che voi non vi darete su due volte col becco, che voi le spezzerete, e farete una buca sì grande, che ve ne potrete andar a vostro bell'agio. Il corvo, ancorachè conoscesse ch'ella dicesse il vero, non si volle attenere al suo consiglio, ma piuttosto, per non mostrare d'avere bisogno d'uno così picciol uccelluzzo, si volse per allora stare in prigione: la qual cosa al fin venutali a noja, gli fu conveniente fare a modo della passera.

Il magnanimo signore non iscordato di sua grandezza, cercando astutamente di nascondere la causa del suo timore, quanto più potè dissimulò il fastidio che lo premeva, mostrando, come sempre fatto aveva, che del tutto fusse cagione una sua nuova indisposizione: e nondimeno lo confortava a palesare tutto quello che egli pensava essere l'utile suo, affermando ch'egli non sarebbe come il corvo. E mentre ch'egli stavano in questo dibattito, il Biondo tornò a mugliare una o due volte, con maggiore voce e più spaventevole che fatto avesse ancora; di sorte che non potendo il signore dissimulare più la cagione della sua temenza, disse: veramente che quello animale, che ha così orribile voce, debbe avere una persona molto smisurata, e se secondo la persona e la voce egli ha poi le forze e l'animo, avendolo così vicino, io non tengo lo stato mio senza qualche pericolo: e perchè egli non mi pare più tempo a celar la cosa, sappi che il rimbombante suono dell'orrenda

voce di questo nuovo vicino è stata mezza cagione della mia alterazione. Onde il Carpigna.

Potentissimo signore, s' altro maggior accidente non vi sforza a dar luogo nel vostro invitissimo animo al gran timore, questo mi par così leggieri, e da stimar così poco, che perciò non debbe V. Altezza rimetter un punto della sua natural fierezza: che nel vero l'aver tema d'una voce sola, per grande ch' ella sia, senza prima veder donde ella venga, non è cosa degna di V. Grandezza: e ho paura ch' egli non v' intervenga come a quella volpe, la quale abitava presso a una riva d' un fiumicello, che udendo una campana attaccata sopra un arbore, assai vicino a una parrocchial chiesa, la quale, per essersi troppo prosuntuosamente messa presso a una rocca, si aveva perduto il campanile e tutta la casa del parrocchiano; e ogni volta ch' ella la sentiva sonare, cominciava a tremare per la paura, pensandosi che fusse qualche bestiale, animalaccio, che se la volesse trangugiare, e non ardiva appressarsele a una mezza balestrata, ancorchè le fusse vicino un buon pollajo: perchè dolendosene un dì con una sua comare, fu da lei confortata a por mente con qualche destro modo che cosa quella fusse, con dirle che ella non si facesse paura coll' ombra sua: onde la volpe, preso animo, è fattosele una volta vicina, quando la sonava a messa, s' accorse ch' ell' era una cosa vota dentro, che non aveva altro che 'l battaglio, e la fune con che da un picciol cherico ell' era fatta sonare, e tennesi

per isciocca, avendo ingiustamente dato luogo a tanta paura.

Questo medesimo dico io a V. Altezza della voce del vicino animale; perciocchè quando voi vedeste donde ella esce, vi fareste beffe di voi medesimo, e vi riprendereste per averne avuto terrore: nondimeno, se per vostra maggiore sicurtà, vi piace che io vada a donde egli posa, io lo farò molto volentieri; e certificato del tutto, vi referirò fedelmente come passan le cose.

Piacque molto al Re il consiglio del Carpigna, e lo pregò strettamente che li desse esecuzione: il quale, senz' altro, sen' andò a far quanto aveva divisato. Ed a fatica s' era partito, che il Re cominciò a rivoltare il cervello in mille pensieri e diceva fra se: chi sa, se costui sotto spezie di bontà, colle sue melate parole cerca d' ingannarmi, manifestando al nimico la paura mia? che s' egli è com' io mi stimo, e come dimostra la crudel voce, di maggior gagliardia e di più saper di me, aggiuntovi la forza, il sapere, e 'l consiglio di costui, e' se gli faciliterebbe la via a venire a' miei danni. E quando e' non fusse sofficiente da per se, nè volto al tentar sì grande impresa, costui gli potrebbe far nascere un desiderio di quelle cose che prima non li erano per cader nella fantasia. Potrebbe ancora accader facilmente, che egli fusse inimico di questo bue, e non potendo per se medesimo farli danno, procacciasse collo ajuto e favor mio la sua distruzione: e anche potrebbe essere, che

per farsi egli grande, cercasse por tra noi materia di lite e di scandali, per le quali (come bene spesso accade) egli si facesse arbitro di noi, a onta e danno nostro e de' nostri vassalli. E con questa fantasia e con questi discorsi, in luogo di deporre il conceputo timore, lo aveva duplicato e triplicato. Restato adunque fra 'l sospetto e la diffidenza, appoggiato sopra il debole bastoncello della ragionevole speranza, aspettando con grande ansietà il successo della cosa, si affacciò a una finestra del suo real palazzo, la quale guardava verso quelle praterie, dove il bue dimorava: nè vi stette guari, che egli vide, assai da discosto, ritornare il Carpigna con assai allegra faccia: e per non li mettere sospetto di se, nè gli dar segnale della poca fidanza, che in lui avuto aveva, subito sen' andò alla porta per riscontarlo, dove arrivato, fu ricevuto da lui e da tutta la sua baronia con grandissimo accattamento. Dipoi avuto il Re in disparte, gli dimandò del seguito, al quale egli subito rispondendo, disse, ch' era stato a lui, e per quanto aveva potuto vedere, non vi aveva trovato, o conosciuto nè vedere, nè sapere, nè potere; e che per dirne lo intero a un tratto, ella non era cosa da farne caso: e quando anche a quella piacesse ch' egli tornasse da lui, e vedesse di menarlo innanzi a S. Maestà, ch' egli pensava ch' e' ne verrebbe seco molto volentieri. Rallegrossi il signore assai, udendo farsi così larghe profferte, pregollo, che ritornando immantenente, lo menasse per ogni modo. Il quale, ritor-

nato con presti passi, allegramente gli disse.

Amico carissimo, il Re mio signore mi manda a te, acciocchè subito te ne venga alla corte, perchè, udita la tua fama, gli è entrato gran desiderio di conoscerti, e valersi di te, e venendone tu meco, egli è contento rimetterti ogni negligenzia e ogni ingiuria, che avessi commessa in non aver tenuto conto di S. Altezza, essendo senza sua licenza venuto a pasturarti quasi negli orti del palazzo reale, E quando tu la intendessi altrimenti, io ti fo a sapere per sua parte che egli farà tanto quanto si aspetta a S. Maestà. Restò tutto confuso il Biondo, udendo così fiera imbasciata, e dubitando non li avvenisse peggio: dopo molte parole occorse di quà e di là, egli disse al Carpigna, che ogni volta che egli gli desse la sua fede, e con giuramento gli promettesse, che per l' andata sua egli non riceverebbe alcun danno nè in avere, nè in persona, che subito se ne andrebbe con lui. Allora il Carpigna, promettendogli con solenne giuramento ogni sicurtà, che egli seppe addomandare, lo condusse a sua Maestà. Il quale postoseli dinanzi inginocchioni, e con gran riverenza basciatoli le serenissime mani, conciosussecosa che 'l signor gli domandasse la cagione della venuta sua in quelle praterie, e delle crudel mugghia ch' egli così spesso metteva, ed egli con simil gesti e con belle accomodate parole li raccontasse tutto quello, che dal dì ch' egli era cascato in quel fango, sino all' ora ch' egli era accaduto, e però mostrasse di essere una

persona qualificata, discreta, e di grande ingegno, e di molto sapere; ed il signore comandò subito, che fussero preparate alcune stanze per la persona sua, e per tre servitori, con larga e copiosa provisione per il suo piatto, e fecelo di suo consiglio reale: nel quale egli poi al tempo si adoperò con tanto amore, fede, e discrezione, che il signore gli diede carico di Vicerè, e fecelo il primo Baron della sua corte.

Veggendo il Carpigna i grandi onori, a' quali era asceso il bue, e gli estremi favori che gli faceva il signore, e il poco conto che per tal rispetto di lui si teneva, cominciò a empiersi d'invidia, a dar luogo allo sdegno, e assottigliar la collera; donde ne nacque desiderio di mormorar di S. Maestà, e fantasia di cose nuove. E non avendo persona con chi più sicuramente potesse comunicare i suoi segreti, che al cugino, andatolo a ritrovare, gli raccontò la cagione de' suoi dispiaceri, e molto si dolse della ingratitudine del Re usata verso di lui: il quale tanto tempo e con tanta fede l'aveva servito, e s'era messo a tanti pericoli, perchè il bue d'ogni sua fatica ne portasse il guiderdone. Il qual così gli rispose: molto pensatamente si debbono indirizzare le cose ne' loro principj, a voler ch'elle sortiscano desiderato fine. Quando tu ti volesti ingerir nelle faccende reali, senz'aspettar ch'altri vi ti chiamasse, sai bene, se te ne ricorda, ch'io ti dissi, che avendo tu il modo di viver quietamente e onoratamente da te stesso,

ch' egli non ti accadeva, col salire in più alto luogo, cercare la rovina tua: tu stesso aguzzasti il coltello, che t' ha dato la ferita, e nel tuo seno allevasti la serpe, che t' ha poi bevuto il sangue; e però ti è intervenuto quello, che all' eremita col suo compagno.

Appresso al contado di Vernia posava un santo eremita, il quale era ogni dì visitato da molte devote persone, e gli erano date infinite elemosine; e così era sparso l' odore di sua santità per tutte le circonvicine contrade, che al maggiore di quei signori nacque gran voglia di visitarlo: e andatosene alla devota cella, e trovatolo in presenza come la fama gliele aveva dipinto in assenza, gli fece molte grandi elemosine, così per sustentamento della vita sua e per sua piatanza, come per ornamento d' una picciol cappelletta, che attaccata al romitorio aveva dedicata al nome del Divino Geronimo. E trovandovisi presente uno audace è famoso ladrone chiamato il Grattugia, ripieno d' una rapace invidia, disse fra se: oh quanto starebbono meglio a me queste cose, che ha donato il signore a questo fraticello! e da quivi innanzi pensò sempre modo e via, come e' gliele potesse furare; e dopo non molti dì sene tornò da lui, e con sembiante assai umile, e colle più dolci paroline, e colle più mansuete che voi mai vedeste, disse.

Dio ti salvi santo romito, sazio oramai delle vanità e pompe mondane, povero e ignudo son venuto alla tua devota cella, a vederti, che per tua bontà e clemenza non disprezzi

le tarde lacrime mie e la mia inutil compagnia; supplicando a colui, che non disprezzò l'ultimo prego del crucifisso ladrone, per il rimedio della peccatrice anima mia, m' indirizzi nella via della eterna salute, senza ch' io mai più ne torca il passo. Il romito, che vide tanta umiltà, e parvegli che i gesti e le parole fussero piene d' una vera contrizione, lo accolse molto allegramente, credendosi avere guadagnato per quel dì assai, traendo dalle fauci dell' Orco una smarrita pecorella. Il quale ladrone poi per l'avvenire, per meglio assicurare il romito, lo servì con tanta ben mascherata amorevolezza, con tanta fucata fede, con sì ben finta carità, ch' egli non dubitava, ch' egli avesse a riuscir un san Panunzio novello: sicchè colla simulata santità e finta penitenzia si guadagnò così la grazia del santo uomo, che egli non vedeva lume con altri occhi, che co' suoi, e fecelo dispensatore e ricevitore di tutte le elemosine che gli erano fatte giornalmente, e all' ultimo, padrone d' ogni sua sustanzia. Ed accadendo al romito andare a una terra ivi vicina chiamata Baràgazzo, il devoto ladrone, veduto il tempo a proposito, fatto fardello di ciò che vi aveva di buono; allegro, ricco, e lieto si fu a suo cammino. Ritornando dipoi il male avventurato fraticello al romitoro, e non vi ritrovando il compagno, nè cosa che da vedere fusse, tristo e male arrivato, si mise a vedere, se in parte alcuna e' potesse ritrovare il malfattore, e prese il cammino verso Pistoja. Ed essendo già cammina-

to un buon pezzo, li tra Treppio e Fossato, si riscontrò in duo' caproni salvatichi, i quali sì aspramente combattevano l'un coll'altro, che tutt' a due gocciolavano sangue per ogni verso: e arrivando una volpe a questa fiera battaglia, senza pensare più oltre, si mise tra loro per succiarsi il sangue che e' versavano; sicchè accecata dalla disordinata voglia, non considerando il pericolo, nel quale la si metteva, fu sforacchiata dalle corna de' combattenti caproni sì, che della sua pelle, senza forarla altrimenti, senè sarebbe potuto fare un bel vaglio; e così pagò la pena della sua temeraria prosunzione. Seguitando adunque il romito il suo viaggio, arrivò a Pistoja appunto in sulla sera, e alloggiò in casa d' una certa donna, la quale vivea d' amore: e perchè la farina della propria persona s' era convertita in crusca, ella aveva procacciata una bella fanciulletta, che col medesimo esercizio provvedesse alle cose necessarie di casa. Ora egli accade, che questa fanciulletta si innamorò fieramente d' un giovanetto assai bello, e quasi del tempo suo, in modo che la padrona non ne poteva avere più nè bene nè riposo; con ciò sia ch' ella malvolentieri si volesse travagliare con altri che con quel suo innamorato: e così, mancando l' arte nella vecchia per natura e nella giovane per accidente, la casa pativa, e la padrona ne vivea disperata; e però pensò metterci alcuno rimedio. E una notte tralle altre, che la giovanetta avea dato la posta al suo innamorato, perchè e' si venisse a giacer con lei, e per aver occasione

di poter meglio sfogare l'amorose appetito, gli aveva dato a mangiare non so che lattovaro di passero; accadde, o che e' le fusse scambiato dalla padrona (che è più verisimile) o che e' fusse mal composto dallo speziale; in cambio di tenerlo desto, e farlo valente, egli gl'indusse un così profondo sonno, che per molti modi che tenesse la giovane per farlo risvegliare, niuno gliene giovò: e stando con questa sollecitudine, la padrona la chiamò, e a posta fatta, per mettere ad effetto un suo fiero proponimento, la mandò in vicinanza per un servigio: che mentre ch'ella stette a tornare, la buona donna presa una certa canna, la quale ella aveva forata da imo a sommo con uno stidione fatto fuoco, ed empiutola d'una certa polvere avvelenata, sen'andò alla stanza dove il giovanetto addormentato giaceva; e postogli alla bocca l'uno de' lati della canna, soffiando nell'altro, gli voleva cacciare in corpo la mortifera polvere; acciocchè, morendo egli, la sua criata, sciolta per così scellerato modo dall'amoroso laccio, più volentieri ponesse il corpo suo al guadagno comune: e come volse la sua trista sorte, anzi il peccato, non prima s'ebbe posta la canna alla sua bocca, che l'addormentato giovane si risvegliò, e allargandosigli gli spiriti, ed esalando il ritenuto fiato per il buco della detta canna, che, come si è detto, gli aveva posto in bocca la malvagia donna, egli venne a soffiare quella polvere che v'era dentro, prima in corpo a lei, ch'ella avesse avuto agio di soffiarla a lui: la quale polvere

era sì bestiale, che in breve spazio mandò l'anima della scellerata donna al luogo preparato per coloro, che vivendo male, per volere della divina giustizia muojono peggio. Non prima la mattina vegnente apparse l'alba, che il valente uomo, deliberato pure di trovare il ladrone, seguitò suo viaggio, e arrivato la notte presso a un' altra terra, che di quelle di Toscana è una delle più belle e dilettevoli, chiamata Prato, sen' andò ad alloggiare in casa d'un certo suo divoto, il quale poichè assai benignamente ebbe raccolto il santo romito, disse alla donna, che conciofussecosa che per alcune sue occorrenze gli bisognasse quella notte albergar fuor di Prato, ch' ella in suo scambio onorasse e servisse il buon religioso: nè prima fu partito di casa, ch' ella, che stava innamorata d'un bellissimo giovane, e però poco stimava o romito o romitoro, per non si perdere sì bella occasione, fece chiamare la moglie d' un barbiere suo vicino, la quale era la mezzana degli amori suoi, e pregolla che facesse intendere al giovane, che la notte si tenesse per convitato, e però là sulle due ore sene venisse dall'uscio di dietro della sua casa, il quale egli molto ben sapeva, e sene entrasse in casa sicuramente. Ed essendo comparito il giovane all' ora determinata all'uscio già detto, e passeggiando quiv' oltre, finchè gli fusse aperto, il marito della giovane, che a posta aveva simulata l'assenzia sua, per essergli già venuto un poco di fumo di questa pratica, senza dire altro al giovene, parendogli oramai

essere chiaro d'ogni cosa, pieno di collera e di rabbia, anzi di gelosia, che è la peggior di tutte, sene salse in casa, e senza dire che si volesse fare, presa e spogliata la moglie, la legò bella e ignuda a una colonna, ch' era in una loggia giù da basso, e senza altro dire, sen' andò nel letto a riposare. Il giovene, che non aveva veduto che 'l marito fusse entrato in casa, e non pensava che e' fusse in paese, avendo aspettato un pezzo che l' uscio di dietro s' aprisse, ed essendo già passata l' ora, e non veggendo comparir persona, come mezzo disperato, o che forse dubitasse di giostra, sen' andò dalla moglie del barbiere; pregandola ch' ella sen' andasse sin dalla donna, e le dicesse, ch'egli arebbe avuto caro d'intendere, se egli sene aveva andare, o aspettare. Andò subito la barbiera a casa dell' amica, e ancorch' ella la trovasse nello stato che voi medesimi avete potuto udire, nondimeno le fece l' ambasciata. Ed ella, come donna, che tutte naturalmente tengono ne' pericoli i rimedj molto presti, con pianti e con sospiri supplicò alla barbiera, che la sciogliesse, e in suo luogo si lasciasse legare, finoattantoch' ella andasse a dir una parola all' amico suo, che subito darebbe volta. La sciocca della barbiera fu contenta, e senza discorrer più oltre, si lasciò legare. In questo mezzo il marito della innamorata si destò, e con voce assai altiera la chiamò, per vedere forse, s' ella si fusse sciolta, e andatasene, e la trista della barbiera, per non essere conosciuta, non rispondeva: onde

il marito più adirato, richiamandola, ed ella non rispondendo, montato sulle furie, sen'andò da lei, e senza dire altro, con un coltello che li venne alle mani, le mozzò le froge del naso, e gittandogliene nel viso, le disse: or va malvagia donna, fanne un presente al tuo innamorato, e parendogli aver fatto una bella prova, sene tornò tutto scarico a dormire. Non istette molto la madonna a tornare, la quale alla barba del marito e a danno della barbiera si aveva fatta una buona corpacciata degli amori suoi; nondimeno veduto la sua amica così malconcia, fu soprammodo dolente; e subito la sciolse, e rilegata se medesima come prima, ne mandò la sventurata col naso mozzo, a piagnere il suo fallo a casa del marito. Alla innamorata giovane, standosi così legata, cadde in pensiero di dare ad intendere al suo marito, che ella fusse una buona donna: e però alzando la voce quanto della gola le usciva, cominciò piangendo a dire. O Iddio onnipotente e misericordioso, poichè tu vedi questa tua serva posta in tanta afflizione, e sai molto bene la sua innocenzia, e che senza colpa o peccato e fuor d'ogni ragione sta presa, legata, e tormentata; ritornale per tua pietà e bontà il perduto naso, acciocchè tutto il mondo conosca, che tu se' solo il misericordioso, e il rifugio di quelli che sono innocentemente tribolati, discopritore e zelatore della verità. Dipoi rivolgendo le parole al marito, con gran grido disse: lievati, malvagio uomo, e crudele più che i tigri, e conosci Iddio in-

sieme con essomeco, il quale questa notte ha manifestato la tua malizia e la innocenzia mia, e renditi certo, che egli vede i pensier nostri e' nostri cuori, nè veruna cosa gli può esser nascosta; come egli questa notte ha voluto dimostrare, ritornandomi il naso là siccome io l' aveva prima, il quale tu pessimo di tutti gli uomini, ripieno d' ogni iniquità, innocentemente, poco ha, mi tagliasti. Maravigliato il marito di sì fatto accidente, e non potendo appena crederlo, levatosi subito del letto, e accesa una lucerna, sen' andò giù da lei per vedere questo miracolo: e come e' s' accorse ch' ella aveva il naso bello e intero, tutto stupefatto e rintenerito la sciolse; e postolese inginocchioni a' piedi, piangendo a cald' occhi, le chiese perdono del suo fallo. La meschina della barbiera, che sen' era ritornata a casa senza il naso, mentre che stava pensando di trovar qualche scusa, colla quale ell' orpellasse il marito in modo, ch' egli non potesse sapere la vera cagione della sua disgrazia; accade che levandosi egli due ore innanzi dì, per andare a rader certi frati a un convento vicino alla terra, che si chiama s. Anna, e' l' impose ch' ella gli apparecchiasse la tasca de' pettini e degli instrumenti dell' arte sua: perchè ella, pensando sopra ciò una certa sua malizietta, trovò la tasca subito, e diedegliela; ma non vi mise dentro altro che 'l rasojo. Il marito che aveva fretta d' andar via, cominciò a gridare con essa, perchè ella non vi aveva messe dentro l' altre bazzicature; e di nuovo, ma in collera, le comandò che gli tro-

vasse i pettini e tutte l' altre cose; ed ella pur fece il medesimo. Laonde egli non potendo aver più sofferenza, parendogli ch' ella l' uccellasse, preso quel rasojo in mano, sen' andò alla volta sua, e colla maggiore furia del mondo gliele lanciò nel viso: perchè ella, che altro non andava caendo, levò subito un gran pianto, e cominciò, gridando, a dire: ah traditore cane, tu mi hai mozzo il naso; e sino a che fu venuto il giorno e' vi fu da fare e da dire. Ma e' non apparì prima l' alba, ch' ella mandò a chiamare non so che suoi fratelli, e contò loro, come il marito senza cagion veruna le aveva fatto quel bello scherzo: i quali, udendo e vedendo sì fatta crudeltà, ne fecero un capo grosso, che mai il maggiore; e finalmente sen' andarono alla corte, e fecero pigliare il poverello del cognato, il quale essendo addomandato perchè cagione avesse fatta così gran follia, nè sapendo che si rispondere, come colui che si pensava assolutamente d' essere stato, si taceva: onde il Podestà ovver Commessario, senza altra esamina o confessione, comandando che fusse spogliato, gli fece dar cinquanta scoreggiate quivi nel palazzo, e poi lo confinò a Livorno per un anno: e potè dar questo giudicio in questa forma, come quel che avendo dal suo signore la commissione generale e non limitata, non aveva paura di stare a sindicato; considerando che le preste animavversioni ovvero giustizie de' rettori generano più spavento nelle menti de' popoli, che quelle che si fanno secondo la tela giudiciaria. Era anda-

to a sorte su in palazzo il romito, per vedere che fine avesse la causa del barbiere, e perchè egli sapeva appunto come erano passate le cose, per rendere testimonio dell' innocenzia del buon uomo, quando e' bisognasse: e arrivando, gli venne veduto il ladrone ch' egli andava cercando; perchè dimenticatosi della buona opera ch' egli andava per fare, lasciando seguir del barbiere quanto avete inteso, e curando solamente il fatto suo, subito ricercò il Commessario, che facesse metter le mani addosso al malfattore, e fattogli restituire le sue cose, lo gastigasse poi delle sue ladroncellerie. Laonde il Commessario, fattolo pigliare, e chiaritosi per propria confessione d' ogni cosa, fece quanto la giustizia ricercava; nondimeno non potè far rendere al povero romito cosa alcuna del suo, perchè già l' avea consumato su per le osterie, e se nulla gli era rimasto, aveva a servire a' regali della corte: perchè la giustizia non è cosa sì vile, che si abbia a dar gratis e amore, ma debbesi vendere cara, come cosa preziosa ch' ella è, e piuttosto degna di essere data e fatta in favore de' granmaestri, che de' vili e poverelli. Udito ch' ebbe il Carpigna le parole del cugino, così disse.

Ben conosco che la volpe non avrebbe ricevuto il danno ch' ella ricevette, s' ella prosuntuosamente non si metteva tralle corna di que' caproni; e quella donna a Pistoja non sarebbe morta, s' ella così scelleratamente non si fusse voluta contrapporre agli amori della criata; e la barbiera non arebbe perduto il naso, s' ella

avesse atteso a vivere da donna dabbene, e non a portare le ambasciate quà e là; e 'l santo romito poteva e doveva starsi pienamente nella sua cella, e comportar quel furto pazientemente, e dire come colui: il signore me l' ha date, il signore me l' ha tolte, sia fatta la volontà sua; e non pigliarsi tanti travagli per ir dietro alla roba, la quale egli aveva abbandonata, venendo al romitojo: e se il ladrone avesse lasciato star le cose altrui, non arebbe dato de' calci al vento sul mercatale; e in coseguenza, io non arei al presente questa ansietà nè questa cura, se io non mi intrametteva in quelle faccende, che non mi si aspettavano. E or conosco che 'l tuo consiglio era buono, e da pigliare (ma tardi furono savj i Trojani, dice il proverbio greco) se lo sfrenato appetito del diventare grande non mi avesse accecato, che ben ti confesso ora d' accordo, ch' io mi contenterei di ritornare nello stato di prima: perchè considerando il luogo che tiene il Biondo, e 'l grado ch' egli ha appresso del Re, e' m'entra il diavolo addosso, io mi rodo tutto per rabbia, e non ho altro rimedio al mio male, se non cercare com' io possa trovar la sua rovina: la qual cosa quando mi riesca, io mi terrò per contento, senzachè questo potrebbe tornare in utilità ed esaltazione dello stato reale: perchè e' non sarebbe gran fatto, che lo amore eccessivo, che il Re dimostra a questo Biondo, e 'l gran luogo che gli ha dato nello stato suo, facesse sdegnare i suoi sudditi, sicchè poi ne nascesse qualche tumulto o ribellio-

ne, laonde S. Maestà ricevesse via maggiore danno ch' ella non ha fatto servizio. Già mi par vedere, disse il Bellino, udendo il tuo discorso, che tu chiami per tuo medico il male, e per ajuto ti accosti alla iniquità, e sotto coperta di carità, t' allontani dalla pietà e dall' uficio che si aspetta a prode e valoroso; ma dato senza concedertelo, che in te possa più il disordinato appetito che la ragione, e sotto ombra di giovare al Re, voglia tirar dietro a questo tuo folle pensiero, e che nè l' onesto nè 'l giusto abbia luogo nel tuo iniquo petto; io vorrei che tu mi dicessi come e' ti basta l' animo di metterlo ad esecuzione, atteso la grandezza, potere, e la riputazione che tiene l' avversario appresso S. Maestà, la quale non vede lume, se non tanto quanto egli la scorge. Tu t' inganni rispose il Carpigna, se tu pensi ch' egli non si possa vendicar d' una ingiuria, se non chi più ci può; che molte volte vediamo i deboli e fiacchi arrivare dove non hanno potuto i forti e i valenti, e alcun' altra vendicarsi meglio i piccioli che i grandi: che ben si pare che tu hai poco studiato. Oh, non ti ricordi della cosa dell' aquila e dello scarafaggio, che non fu mai la più bella vendetta: deh odila di grazia.

Perseguitava una valente aquila una lepre, e stava tuttavia per aggiungerla; onde la meschina, non vedendo più rimedio a' fatti suoi, si raccomandò ad uno scarafaggio, che abitava sulle orride montagne di Cavagliano: alla quale il valente bacherozzolo arditamente promise

ogni suo ajuto e favore, e veggendo che l'aquila già la voleva ciuffare, la pregò ch' ella gli dovesse perdonare la vita, perch' ell' era molto cosa sua, ed erasegli raccomandata. Risesi l'aquila del parlar di costui, e per mostrar quanto poco conto ne tenesse, se la mangiò allotta allotta in sua presenza. Lo scarafaggio per allora si stette cheto, aspettando alla vendetta occasione; e venuto il tempo da far l'uova, egli spiò dove l'aquila aveva fatto il nido, e un dì ch' ell' era ita a far carne, vi volò dentro, e rivoltate quelle uova, come s'elle fussero delle sue pallottole, le fece cader per terra. L'aquila, come piuttosto di ciò s'accorse, entrò tutta sottosopra, e così sen' andò da Giove suo padrone, e contoli il caso, lo pregò che l'insegnasse un luogo, dov' ella potesse porre l'uova sue sicuramente. Giove che si teneva da lei bene servito nello acquisto di Ganimede, non le potè mancare, e non gli occorrendo per allora più sicuro luogo, le disse, che gliele ponesse in seno: e così fu fatto. La qual cosa venuta agli orecchi dello scarafaggio, fatta prestamente una pallottola delle sue, e volatosene con essa in cielo, destramente la mise in seno a quel moccicon di Giove, il quale, sentendola gittar non troppo buono odore, simise le mani in seno per cavarnela; e scotendosi la camicia, e abbassandosi verso la terra, la fece cadere insieme coll' uova dell' aquila, e così si ruppero: e 'l valente scarafaggio con audace astuzia si vendicò bene due volte contro a' figliuoli ancora non nati di così bravo e

così favorito uccello, in modo che l' acquila non ha poi mai più avuto ardire di far uova, quando gli scarafaggi sono in paese. Sicchè, cugino mio, e' bisogna guardarsi da animo deliberato, perchè alla ostinazione non è sì difficile impresa, che non riesca, quando al volere massimamente e all' ardire è accompagnato il buono consiglio di qualche sagace persona; come si vide per il corvo contro alla serpe.

Aveva un corvo il suo nido su un arbore, nella villa d' Ajuolo, non molto lontano a quel galante uomo di Gello da Prato, appiè del quale stava una grossa serpe per istanza; e quanti polli buscava il poveretto del corvo per sostentazione sua e della sua brigatella, tanti gliene ammazzava e mangiava la serpe. Sentendosi adunque il corvo gravato di questa cosa, sen' andò a ritrovare una volpe, colla quale egli molto si confidava; e contole i suoi affanni, le chiese e ajuto e consiglio, mostrandole, che quando altro modo non ci fusse a vendicarsi, ch' egli s' era deliberato di appostar quando la serpe dormisse, e tentar di cavarle gli occhi col becco; fusse poi che si volesse. Non far così, figliuol mio, disse la volpe allora, perchè contro a' potenti non è buona al vendicarsi la forza, ma le astuzie e gl' inganni; come fece a un altro uccello un gambero marino, che fu così.

Stavasi un uccel d' acqua entro a un lago molto grande, posto nella più alta cima del dilettevole monte di Grisciavola, intorno al quale nella sua gioventù a suo senno si era sazia-

to di pesce; ma poichè gli anni gli avevano fatto somma addosso, a gran pena potendosi mettere nell'acqua per pescare, era per morirsi di fame. E standosi così di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: buon dì fratello; e che vuol dire che tu stai così maninconioso? A cui l'uccello: colla vecchiezza or può essere allegrezza o cosa nuova? colla giovanezza poteva pescare, e vivevami; ora per essermi colla vecchiaja mancate le forze, mi muojo di fame, perchè più pescare non posso: ma dato anco ch'io pur potessi, poco mi gioverebbe; con ciò sia ch'egli son venuti certi pescatori, i quali dicon che hanno deliberato di non si partir di questo paese, sino a tanto ch' e' non hanno voto tutto questo lago; e dopo questo vogliono andare ad un altro, e fare il medesimo. Udendo il gambero così mala novella, subito sen' andò a ritrovare i pesci del lago, e contò loro come passava la cosa: i quali, conoscendo il gran pericolo che e' portavano, subito si misero insieme, e andarono a trovare quello uccello, per chiarirsi meglio del fatto, e arrivati a lui, gli dissero: fratello, egli ci è stata racconta per tua parte una mala novella, la quale quando fusse vera, le persone nostre sarebbono in grandissimo pericolo: però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa; acciocchè, avendo da te quello ajuto e consiglio, che tu giudicherai a proposito, noi facciam poi quella provvisione, che ci parrà necessaria. A' quali l' uccello con umile e piatoso sembiante disse:

l' amor grande ch' io vi porto, per essermi sino da fanciullo creato in questo lago, mi sforza aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente: e perchè l' animo mio non è in tutto quello che per me si potrà d' abbandonarvi, vi dico, che mio parere sarebbe, che vi discostaste dall' affronto di questi pescatori, i quali, come già vi ho detto, non la perdoneranno a veruno. E perchè io, mercè della leggerezza delle mie ali, ho veduto molti bei luoghi, dove sono l' acque chiare e accomodate al vivere vostro; quando voi vogliate, io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro. Parve all' universal di quei pesci il consiglio assai buono; e nessuna altra cosa a ciò fare dava lor noja, salvo il non aver chi gli conducesse al luogo. Perchè il sagace uccello si offerse loro, e molto prontamente promise ogni suo potere. Perchè ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dì gliene montasse addosso certa quantità, quando egli si metteva coccoloni nell' acqua, perchè così pian piano li condurrebbe poi al luogo disegnato: onde raccoltine ogni dì quella quantità che gli pareva a proposito, la portava in cima d' un monte ivi vicino, dove poi se la mangiava a suo bell' agio. E come questa taccola fosse durata molti giorni, e 'l gambero, che era un po' cattivello, fusse entrato in qualche sospetto, e' supplicò un dì all' uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L' uccello senza farsene molto pregare, come quello che aveva caro levarselo dinanzi, perchè e' non

li scoprisse la ragia; presolo per il becco, mosse l' ali verso quel monte, dove egli si aveva mangiati gli amici suoi. Perchè, veggendo un pezzo discosto il gambero le spoglie lische degli sventurati compagni, s' accorse dell' inganno, e subito si deliberò salvare a se la vita, se possibil fosse, e vendicare la morte di tanti innocenti: e facendo vista d' aver paura di cadere, disteso l' uno de' bracci il maggiore verso il collo, l' aggavignò sì forte con quegli denti aguzzi, che e' lo scannò; sicchè tramenduni caddero in terra: ma perchè il gambero rimase di sopra, e' non si fece mal veruno. Il quale tornatonese poi pian piano da' compagni, e conto loro la disgrazia de' morti, e 'l pericol suo e 'l loro, e la bella vendetta ch' egli aveva fatto dell' atroce inganno; n' ebbe da tutti loro mille benedizioni. E con questa novelletta continovando la volpe il suo consiglio, disse al corvo, che il suo parere sarebbe, ch' egli sene dovesse andar volando quivi per la villa, dove fusse alcun trebbio di donne, e ingegnarsi di torre a una di loro qualche anello o qualch' altra simil cosa; e da lor partendosi, volando pian piano, si ponesse sopra l' albero che era accanto alla cova della serpe: e di quivi si lasciasse cader l' anello, o s' altro tolto avesse, il quale venendo appunto a cadere accanto alla serpe, facilmente accaderebbe, che qualche amico o parente della donna, che l' avesse seguitato per toglierlo, veggendola l' ammazzerebbe, per poterlo ricor poi più sicuramente. E parendo questo al corvo un santo e buon consiglio, lo

mise in opera: e così ben gli venne fatto, che in un sol dì si vendicò di quante ingiurie aveva ricevute in molti anni. E però, disse il Carpigna, io ti dico, che e questi esempj e la ragione naturale ti doverebbono muovere a credere, che colla discrezione e coll' arte, quelli che manco possono, fanno spesso di grandi insulti a quelli che molto possono: il che avviene, perchè i grandi, non istimando i piccioli, e non sene guardando, son bene spesso colti alla sprovveduta. A cui il Bellico: ben tengo ancor io assai leggier cosa il mettere ad esecuzione simil pensieri, quando quello, con chi hai da fare, è uno sciocco, o persona che presuma tanto di suo sapere o di suo potere, che confidandosi in tutto e per tutto di se stesso, non pigli nè parere nè consiglio da veruno, o non faccia conto del nimico, e sia uno straccurato; la qual cosa non interviene al Biondo, il quale io ho sempre conosciuto nel suo negociare molto cauto e molto avveduto, e consigliarsi molto volentieri nelle sue faccende cogli amici. A questo, rispose il Carpigna, tengo io certo rimedio, e colla confidenza ch' egli ha in me dal dì ch' io lo condussi alla corte, e col giuramento ch' io gli feci, e colla promission ch' io gli diedi, che egli alcun danno non riceverebbe per la sua venuta; sicch' egli si tiene per sicuro nelle braccia mie: laonde io mi delibero condurlo a quel termine, che già fece la volpe un altro lione.

Alloggiava un certo lione sopra le alpestre montagne di Rimaggio, che sono poco

dopo

dopo le mura della nobil città di Sofignano, alle radici delle quali vi aveva una bellissima fontana, e in quel tempo per tutte le ville vicine non si ritrovava altra acqua, dove gli animali del paese si potessero trar la sete: ed essendo il lione sicuro del suo vitto, perciocchè quando la fame l'assaliva, egli si appiattava vicino all'acqua, e ammazzava tanti di quelli animali che si venivano a beverare, quanti bastavano a cavargli la fame; accadde, che essendosi divulgata la fama di questa sua crudeltà per tutti quei contorni, niuno osava più andare a bere, ma piuttosto eleggeva morirsi di sete, che esser pasto del crudo animale: perchè e' furon forzati accozzarsi tutti insieme, e pensare a' casi loro: e dopo molti e varj pareri, la conclusion fu questa, che se gli mandassero ambasciadori per parte di tutti, i quali li faceseero intendere, come eglino arebbono voluto far seco qualche composizione. Onde eletti quattro di loro di diverse fazioni, e condottosi al cospetto del Re, il più vecchio parlò in questo modo.

Invitto Signore, noi ci siamo accorti, che ogni volta che noi andiamo a bere alla fontana di Rimaggio, tu fai di noi quel macello che tu vuoi; e però tutti d'accordo abbiamo stabilito di non vi andar più: del quale stabilimento forza è che ne nascano due inconvenienti; l'uno è che tu ti muoja di fame; l'altro, che noi ci muojamo di sete. Di fame tu, perchè noi non andrem più attorno: di sete noi, perchè altrove non troviam da bere. Se

ci partiamo del paese, e colle mogli e co' figliuoli ce ne passiamo nel Mugello, che ci sarà forza; duro partito è questo: perchè oltre al lasciar le dolcezze della propria patria, di cittadini diverremo forestieri; che è cosa misera solo a pensare. Se tu rimani, e' bisognerà che tu faccia come il porco, che ti dia alle ghiande. Se tu ti parti, incorrerai in quegli incomodi, che poco fa dicemmo di noi. E però per consolazione dell' una e dell' altra parte, ti supplichiamo che quello che tu fai per forza, lo faccia per amore, e senza tuo danno, e con molta nostra utilità. Noi adunque ti offeriamo questo partito: ch' ogni dì per l' ora che ordinerai, durante la vita tua, ci obblighiamo a darti liberamente uno di noi, col quale intrattenga la vita tua: perchè, poichè così ci sforza la nostra mala sorte, noi c' imborseremo tutti, e ogni dì trarremo uno di noi, e te lo daremo per tuo vitto: e così tu viverai sicuro di non ti avere a cascare per la fame, o a mutare regione, e noi altri, finchè la mala sorte non ci caverà della borsa, ci staremo senza pericolo, e attenderemo alle nostre faccende il meglio che si potrà. Piacque il partito al lione: e così senza più da indi innanzi lo misero in esecuzione, e seguitarono questa crudel concordia, sinchè la mala ventura cadde sopra la volpe. La quale, benchè si vedesse così prossima alla morte, non si sbigottì però; ma pensò di trovar qualch' arte e qualche inganno, col quale ella potesse uscir di quel frangente, e forse forse mettervi il lione: e

venuta l' ora che ella si doveva rappresentare al macello, sen' andò alla volta sua, e quando ella fu sopra le vigne di Bovana, così da discosto, gli cominciò a parlare in questa forma. Signore, non son io quella meschina, sopra della quale è venuta la disavventura d' essere il tuo pranzo questa mattina; ma toccò alla lepre, la quale io menava meco per soddisfare all' accordo; ma di buon' ora venne da noi un altro lione, con aspetto molto adirato per mangiarsela: ond' io, che di ciò m' accorsi, gli dissi, com' ell' era vostra, e come io ve la menava, e che guardasse molto bene dove egli si metteva, essendo preparata per la persona del Re. Ed egli allora con una superbia che mai la maggiore, dicendo ch' era da più di voi, e per mangiarsi lei e me e voi insieme; detto fatto se l' ebbe trangugiata. Onde io ciò veggendo, mi fuggì, e son venuta da V. M. a contarvi la sua gran bravura, acciocchè voi ci facciate quella provvisione, che parrà più a proposito all' utile e onor vostro. Allora il lione pien d' ira, di sdegno, e di rabbia, senz'altro considerare, disse alla volpe: vien via, vieni, mostrami quell' altro lione, ch' ha avuto tanta prosunzione di tormi quella preda, che per mio diritto mi si veniva. Allora la volpe lo guidò alla fonte, la quale per avventura era il dì molto chiara; e mostrandoli in quella l' ombra del lione, li disse: vedilo là entro, che tutto infuriato ti guarda. Ond' egli accecato dalla collera e dalla rabbia, pensando indubitatamente che fusse l' altro lione, che

con tanta sua ignominia li aveva mangiata la lepre, lo andò ad investire sì inconsideratamente, ch' egli cadde nella fonte, e affogovvisi: perchè per tutto quel paese sene fece allegrezza; e perchè ognuno diceva: e' v' è pure rimasto; alla fonte rimase il nome di Rimasto, che oggi i paesani corrottamente chiaman Rimaggio. Allora disse Bellino: se egli ti basta l' animo di ordinare il trattato sì segretamente e con tanta astuzia, ch' egli non si scuopra, e che come disegni, colorisca la morte del Biondo; che arai poi fatto? or non pensi tu al fine della cosa? e ricordati che la divina giustizia non solo gastiga le nostre seguite impietà, ma spesso impedisce il loro principio colla rovina e colla morte de' principianti. Ma poco li valse suo dire, che finalmente l' ostinato nel male, sebbene ascolta le parole dell' ammonitore coll' orecchia, non le piglia con lo intelletto; e però partitosi con animo deliberato di fare il tradimento, stette alquanti dì ch' egli non comparse in corte. Finalmente venuto al palazzo, si pose, com' era suo costume, dinanzi al Re, mostrando nel viso una certa mala contentezza. Perchè il Re ne li domandò la cagione. Onde egli rispose.

Serenissimo Principe, la cagione della mia maninconia è grande, e tanta, che s' io potessi la vorrei dissimulare; ma perciocchè la concerne in parte la persona di V. Altezza, e lo stato reale; all' onore e salute del quale io come buon vassallo e fedelissimo servitore sono obbligato, più assai che a me stesso; io non

posso non manifestarla: che per la gran passione, ch' io per ciò porto, non ho agio di pigliare riposo nè dì nè notte, pensando tra me, che s' io la comunicava, com' era mio debito, con V. Altezza, che quella non fusse per prestarmi fede; e se non la comunicava, ch' io non farei l' uficio che mi s' aspettava: ma sia che vuole, ch' essendo obbligato ciascun vassallo per diritto di manifestare al suo principe tutto quello, che in qualsivoglia modo può risultare in detrimento di suo stato, io son costretto a scoprire una gran cosa. Pochi giorni ha, ch' egli venne a me uno amico mio molto fidato, e persona di gran recapito, e con mille promissioni e giuramenti, ch' io nulla ne dicessi, mi fece a sapere, come il vostro Biondo aveva avuto lunghi e segreti ragionamenti con questi grandi del Regno, facendo loro intendere la vostra debolezza e la paura che avete avuta di lui; col dire, che se non fusse stato egli col suo favore, con suoi consigli, e cogli ajuti suoi, il vostro Regno ne sarebbe andato in precipizio: e però li esortava e consigliava per bene e utile loro, e per esaltazione del Regno, che lo dovessero salutar per Re: con ciò sia che quando egli ottenesse questa impresa per lor mezzo, e' si porterebbe in modo con esso loro, che e' conoscerebbono non avere servito nè a vile nè a ingrato; anzi tutti si terrebbono contentissimi: e che di già molti gli avevano promesso, e tuttavia si praticava il modo. Non sia adunque V. Maestà negligente in provvedere alla sua sa-

lute, veggendo il pericolo manifesto. E bench' io fussi potissima cagione di farlo venire alla corte, e gli facessi la sicurtà che V. Maestà sa, e dipoi abbia sempre tenuto secco stretta amistà; non però sofferirei pericolo di tradimento contro il Re mio signore. Non ponete tempo in mezzo al fare le debite provvisioni, acciocchè egli non vi avvenisse come all' uno de' tre pesci, il pigro, che fu così.

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghiandaja, villa amenissima, oggi di Bernardo Salvetti, per pescarlo, dove tra gli altri dimoravan tre pesci: l' uno de' quali era molto avveduto e accorto; l' altro ardito, animoso e gagliardo; il terzo tanto pauroso e pigro, che sempre pareva che affogasse ne' mocci. Il primo, sentendo l' apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo colla sua prudenza il danno, s' uscì subito del lago. Il secondo, che molto si fidava della sua gagliardia, non si curò di fare altra provvisione; ma pensò d' aspettare il successo della cosa: il quale come prima si vide i pescatori addosso, salito a galla, senza muoversi niente, mostrando d' essere morto, fu preso, e come cosa disutile e corrotta, gittato fuor del lago; dov' egli, senza dimenarsi, stette tanto, che i pescatori furono partiti, e poi pian piano sene tornò nell' acqua. Il terzo, che come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provvisione a' fatti suoi, fu preso, e fritto, e mangiato: ancorachè molti hanno voluto dire, che per esser grande, e' fu

fatto lesso, e che così morto egli era ancora scipito; ma questo poco importa, perchè e' potevano fare un buono sapore.

Udito il Re così fatte nuove, mostrandosi molto dolce nell' aspetto, nè per parola che avesse udita, facendo segno d' avere preso alterazione alcuna, senza collera rispose. I fedeli vassalli e i buoni servitori non debbono sopportare pur l' ombra, nôn che l' apparecchio d' un minimo pericolo dello stato reale; avvengachè in qualche cosa, come spesso accade, si tenessero disserviti: perchè ne' buoni dee poter più la naturale inclinazione della virtù, che qualsivoglia ingiuria ricevuta per accidente. Io conosco molto bene, che l' amor grande che tu mi porti, ti fa geloso della mia salute; nondimeno io non mi posso persuadere, che nell' animo del Biondo sieno potuti cadere così perversi pensieri, avendolo raccolto in corte sì poverello, fattoli tanti favori, mostratoli tanto amore, e finalmente, per aver conosciuta in lui una gran bontà e una singolar prudenzia, accompagnata da una fedelissima affezione, fattolo il primo uomo di questo Regno. A cui il Carpigna.

Serenissimo Principe, io non credo che per parere al Biondo d' essere stato bistrattato da V. Altezza, o per isdegno che ragionevolmente egli abbia con quella, egli si sia messo a tentare così nefaria impresa e così difficile; ma penso che i troppi favori ricevuti da lei, il gran grado ottenuto appo quella li abbian dato così scellerato ardire; non gli parendo

che altro mancasse alla sua grandezza, se non il nome di Re. Pigli ora V. Altezza quel consiglio e quel partito, che più al proposito le parrà; e pensi, che più sicuro può dormir uno sopra il nido d' una serpe velenosissima, che con chi sempre cerca di torgli lo stato: e sia certo di questo, che non potendo venir costui all' intento suo colle forze, ch' egli ci verrà cogl' inganni, e quando e' non potrà fare altro, e' farà come fece la pulce al pidocchio.

Abitava entro al gentil Prato in uno morbido letto d' una donna ricca e delicata una grossa pulce, la quale ogni notte a suo grand' agio si saziava del sangue di lei; ed era così pratica a questa faccenda, così astuta di natura, e leggiera di corpo, che subito che vedeva o sentiva pericolo alcuno, si ritraeva a salvamento, in modo che la gentil donna non l' aveva mai potuto giugnere. Accadde, che standosi la pulce appiè del letto, senza avere cosa alcuna che fare, le passò vicino un pidocchio, col quale gran tempo innanzi aveva tenuto una mortale inimicizia: e subito ch' ella lo vide, ella giudicò che e' fusse venuto il tempo di potersi vendicare; ma non si sentendo bastante colle forze, pensò di adoperar lo ingegno, e però accostatasigli, e salutatolo con un viso molto piacevole, li disse: amico, arrivato se' in luogo, dove da me potrai ricevere onore e utile, quando ti piaccia. Io tengo mio alloggiamento in questo letto, dove dorme una bella giovanetta di così dolce e

buon sangue ripiena, che mai forse non gustasti il migliore: sicchè se tu vorrai posare meco questa notte, potrai a tuo bell'agio empiertene il ventre. Oh miseria dell'umana condizione! poichè tra duo' vilissimi animaluzzi si divide la preda del sangue d'una fanciulla più bella che 'l sole, più dolce che 'l mele, più bianca che la neve, più morbida che la bambagia; il sangue di quella, di cui un solo sguardo farebbe contenti mille amanti. Il pidocchio, che aveva un poco le tempie umide, non pensando all'inimicizia che era tra loro, senza più si rimase quella notte con lei: e venuta l'ora che la bella giovane dormiva, tramendui d'accordo andarono alla volta sua, e cominciarono a morderla senza una discrezione al mondo: e facevano su quelle candide membra certe rose, che se un dipintore avesse voluto ritrarre una primavera intrecciata con una nevosa vernata, non averebbe presa altra sembianza. E in su questo fiero assalto, la morbida fanciulla si risvegliò, e sentendosi così maltrattare, come quella ch'era al bujo, se bujo si poteva chiamare, ove era la luce del candore delle morbide membra della gentil fanciulla, dove era la luce degli occhi d'una delle belle cose di Prato, non potè conoscere i nimici: laonde fatta levare una sua serva, si fece arrecare il lume, e diedesi a cercare per tutto il letto de' malfattori. La buona pulce, veggendo apparire il lume, in quattro salti sen' uscì del letto, e posesi al sicuro; ma il povero peregrino per essere agiato, e poco atto

a correre, non potendo fuggire, rimase alla staccia, non senza dispiacer della bella giovanetta: la quale colla sua pulitezza non meritava trovarsi nel letto così vil cosa; ma i serviditori nostri e le nostre fanti, non avendo talora dove alloggiare i loro forestieri, ne mettono qualcuno negli alloggiamenti de' loro padroni: e questa è la cagione, che il pidocchio si chiama pellegrino. E così si vede per isperienza esser vero, che il malizioso e sagace bene spesso cava il granchio della buca colle man d' altri.

Orsù dunque, disse il Re, stando la cosa come tu dì' che partito dobbiamo pigliare, per fuggire senza scandalo o inconveniente alcuno il soprastante pericolo? A cui il Carpigna.

Potentissimo Sire, i fisici soglion bene spesso tagliare un membro guasto e magagnato, perchè l' infermo non si guasti tutto: e 'l buon pastore leva del gregge la rognosa pecora, e ammazzala, acciocch' ella non corrompa tutto l' ovile.

Udito sì precipitoso partito, tosto il Re tutto confuso, che dall' una parte lo poneva in timore la fiera nuova, dall' altra l' assicurava la fede ch' egli aveva nel Biondo, la lunga sperienza della sua bontà, della sua prudenza, virtù ed osservanza avuta verso di lui, senza dar mai un minimo sospetto di fraude: e finalmente pesando più l' amor che l' odio, e più la confidanza che la paura; pensò un partito più sano, e che tenesse la via del mezzo: e deliberò chiamare il Biondo a se, ed esaminarlo tritamente sopra questa cosa, e trovatolo

in dolo, che nol credeva, gastigarlo con esilio, senza imbrattarsi le mani del suo sangue: cosa veramente da principe, e degna d' animo Romano. Ma questo consiglio non piacque al Carpigna, come quel che considerava, ch'egli era per esser la rovina sua: essendo necessario che la sua fraude venisse a luce; e però disse.

Signore, il più pericoloso partito, che V. Maestà potesse pigliare, è quello che avete ragionato al presente: perchè mentre che il nimico pensa che i suoi lacci sieno ascosi, non sollecita che e' scocchino, ma aspetta il tempo da lui e da' compliçi ordinato; ma quando ch' egli intende che sono per iscoprirsi, egli affretta la cosa per non esser colto al sonno; e bene spesso si vede per questo, di picciola favilla uscir gran fuoco; che sempre ho udito dire, e visto per isperienza, che le ingiurie dissimulate si vendicano più facilmente, che quelle che scoperte si portano nella fronte. E però, quando a voi paresse, molto meglio sarebbe ch' io me n' andassi al suo alloggiamento, e tentassi l' animo; che per la fede ch'egli ha in me, non sarà gran fatto ch' egli getti qualche bottone col quale io discuopra il suo pensiero; che soglion bene spesso questi desiderosi di cose nuove vantarsi, promettere mare e monti, dir che verrà un dì, un tempo, che si potrà fare, e si potrà dire; tentano altrui per iscoprir paese; senza molti altri segni che si notano, come egli si ha niente indicio della cosa: andrò considerando, se egli avesse apparecchio alcuno in casa, se ordine, se gen-

te, se lettere, se cosa finalmente donde si potesse prendere argomento della sua pessima fantasia. E se tu pur dubitassi, che la cosa non fusse così come ella mi è stata portata, e com' io tengo per certo, menandolo per parte tua quì, te ne potrai chiarire da te stesso per molti segni: come è una insolita timidità, un tremar di voce, un guardar quà e là cogli occhi infocati, sospettosi, dubbj: che bene spesso la corrotta coscienza, contra a ogni preparamento o consenso del delinquente, suole scoprire i suoi pensieri; e molte volte nel fronte si legge quello ch' è nel cuore scritto. Al Re piacque assai questo parlare, e comandolli, che lo ponesse in opera. Come il Carpigna s' accorse, che il sospetto aveva preso alloggiamento nel petto del signore, pensò che le cose dovessero passar bene, e senza indugio sen' andò alle stanze del Biondo, mostrandosi in volto tutto malcontento: perchè il Biondo amorevolmente gli disse. Deh come stava tutta la corte maninconosa, per non ti esser lasciato vedere già son molti giorni, e peggio stiamo noi adesso che ti vogliam bene, veggendoti così fastidioso, che appena ti riconosciamo: dimmi di grazia la cagione del tuo affanno; che ben puoi esser certo, che secondo l' amore ch' io ti porto, e l' obbligo ch' io ti tengo, se in me sta il poter dare alcun refrigerio o ajuto alle tue fatiche, chè tu non mi hai se non accennare. A cui il Carpigna. Ora mai in questo misero mondo non ha luogo nè fede nè bontà: il sapere umano non può impedire

quello, che sta dal cielo ordinato. Io non vidi giammai, che uno si guadagnasse grado di onore o di gloria senza grandissimi pericoli, nè conobbi alcuno, che si guidasse per proprio consiglio, che capitasse bene; nè intesi, che chi comprava il parer dagli sciocchi, non avesse per giunta la penitenzia; nè lessi storia che non dicesse, che chi col zoppo usava, non camminava poi dirittamente; nè sentì savio ragionare, che non dicesse che più facile è a cadere a coloro che ascendono sopra le alti torri, che a quelli che si stanno in piana terra. A cui il Biondo. Questo tuo parlare è molto scuro e molto dubbioso, e mostra gran segreto di isdegnato animo e quasi disdetta col Signore. Così è come hai detto, rispose il Carpigna, e non per difetto di me stesso; ma solo perchè, ricordandomi io, quando per ordine di S. Maestà ti condussi alla corte, che non ti assicurando a venirvi, che da me volesti la fede e 'l giuramento, che per quella venuta non ricevesti danno alcuno: sicchè, come desideroso di osservare le mie promesse, e di non mancar dall' ufizio del vero amico, son costretto, che che sen' avvenga, a scoprirti una trappola, dentro alla quale, quando tu non fussi avvisato, sarebbe facil cosa che tu rimanessi. Sappi adunque, che due miei cari amici, non sappiendo l' amore ch' è tra noi, e gli obblighi ch' io ti tengo, pensandosi forse darmi qualche nuova che mi piacesse, mi dissero, che il Re nostro signore tutto pieno d' ira e di sdegno aveva usato dire, che ogni volta ch' egli ti ve-

deva, per essergli tu riuscito un disutile, e senza parte che buona sia, ma nato solo per riempir cotesto ventraccio, egli non era mai sì allegro nè sì contento, che non si contristasse, e finalmente per molte cose che di te gli dispiacevano, egli era deliberato di farti la festa segretamente; che poichè di te non si valeva vivo, sene voleva valer morto. Sicchè ben puoi ora conoscere quanto sia vero quel proverbio, che dice: che i principi sono come i contadini, i quali ogni anno ingrassano un porco, e poi sel mangiano. Subito adunque ch' io intesi tanta ingratitudine, e tanta crudeltà, oltre al vincolo ch' è fra noi, considerate le buone qualità tue, l' amor e la fede che gli hai sempre portato, e ciò che hai fatto a suo beneficio, deliberai farti noto quanto occorreva, ancora che a me ne potesse venire la disgrazia del signore. Sicchè, Biondo mio, pensa a' casi tuoi: tu se' savio, e non hai bisogno de' miei consigli; e sopra tutto ti ricordo il fare in modo ch' egli non si sappia mai ch' io abbia scoperto questo embrice. Udendo il Biondo, fuor d' ogni sua credenza, tanta rovina, stette buono spazio di tempo senza far parola, essendo all' improvviso assalito da tanta impensata malignità: dipoi ricorrendo all' uso della ragione, colla discrezione e colla innocenzia, tutto ripieno di stupore rispose: la pratica delli scellerati e de' perversi ha sempre dato occasione di inimicizie mortali, e sempre è stata la pietra dello scandolo. Io conosco molti in questa corte, i quali stimolati dalla invidia, non

potendo sopportar la magnificenza del Re verso di me, in avermi usate tante cortesie, fattomi tante carezze e datomi tanti gradi, cercano tuttavia con modi indiretti, che S. Altezza muti verso di me la sua volontà. Molto mi maraviglio, anzi non lo posso credere, che S. M. deliberi incrudelire verso di me senza giusta cagione, e non posso pensare, che la verità non abbia avere suo luogo: la divina giustizia, le leggi naturali e le civili, non permettono che alcuno sia gastigato, senza che alle sue defensioni si ponga l' orecchio. Dapoi in quà ch' io servo a S. Altezza, non mi rimorde la coscienza di cosa alcuna: ed è ben vero quel detto in me, che chi potendo star, cade tra via, giusto è che mal suo grado a terra giaccia: chiunque si mette nel mare, potendo andare per terra, follia fa lamentarsi se dà in iscoglio: chiunque si mette al servigio di qualsivoglia principe, debbe sempre pensare, che per molte segnalate cose che egli operi in servigio di lui, e per molti piaceri che ne riceva, è forza ch' egli incorra in molti affanni, così per li mali rapporti, come per le maliziose opere degl' invidi cortigiani: che ben disse un poeta, che l' invidia era figliuola della corte. Io ardisco a dire questo, ch' io non commisi mai un minimo fallo contra di lui; e se per caso avessi fatto alcuna volta qualche erroruzzo (che non lo so) o è stato per ignoranza, o per inavvertenza: che per l' una cagione nè per l' altra mi si verrebbe minima punizione. E se da' consigli che io ho fedel-

mente datili, qualcuno non ha così appieno sortito il desiderato fine, non è stato colpa della mia pura e retta intenzione, ma malignità di fortuna, la quale in tutte le umane azioni vuole al dispetto della nostra providenzia la parte sua. Doverebbe pensar molto bene S. Maestà, anzi che egli incrudelisse contro a qualsivoglia, la cagione che lo muove, se è giusta, chi sono i relatori, e se la qualità del peccato si conviene all' accusato, e molte e poi molte circonstanzie; perciocchè il frutto de' fiori dell'opere inconsiderate è la penitenza. Ma alla mia rovina lo ajuta la sua naturale inclinazione, e un pentirsi d' essere stato meco troppo liberale: ma forza è sopportarlo con pazienza, e commettelo al giudizio e alla vendetta d' Iddio, che mai non lassò causa indeterminata, e nelle cui mani sono le forze e le voglie de' gran signori, e le ragioni de' regni; i primi favor de' quali sogliono essere più dolci che mele, ma poi molto più amari che l'assenzio, e più che il tossico velenosi. E se la vanagloria del mondo, come suol far bene spesso molti altri, non m' ingannava, e s' io avessi considerato quel proverbio che dice: simili con simili, e gir co' suoi; io non aveva a restare al servigio di signore straniere, che bene poteva considerare la differenza che è da me a lui: io mi pasco d' erbe, ed ei di carne: io sono animal manso e servile, egli rubesto e superbo: io uso a durar fatica, egli a non lavorar mai: egli è avvezzo a vivere di rapina, io a mangiar quando me n' è dato,

ed

ed emmi intervenuto come alle mosche, le quali potendo vivere sicuramente colla dolcezza de' fiori e de' frutti delle campagne, come prosuntuose e temerarie ch' elle sono, si metton negli occhi degli uomini, donde sono bene spesso cacciate con perdita della vita. Venendo a noja del Carpigna così discrete ragioni, come quello che sotto ombra di medicina portava il calice del veneno, tagliandoli le parole, disse: meglio sarebbe il rimedio che il rammarichio; che dove i fatti son necessarj, non sogliono i savj come te adoperar le parole. Ben penso che tu dica il vero, disse allora il Biondo; ma sempre il dolersi e discredersi cogli amici fu alleggiamento de' tribolati: e tanto più accade in me questo, quanto veggo manco scampo alla mia rovina; che benchè al Signor non piacesse il mio male che gli piace, la malignità de' nimici contrappeserà tanto, che non arà luogo in lui la considerazione della mia innocenzia, e a me interverrà come al cammello con un altro lione, che fu così.

Sopra Ausella, e poco lontano dalla villa del molto magnifico Bernardo Rucellai in una tana assai vicina alla strada maestra, un lupo, e un volpone, e un corvo abitavan di compagnia; e passando lor vicino due mercatanti, e stancandosi loro il cammello, lo lasciarono in sulla strada per morto: e arrivando tutti tre quegli animali dove il poveretto giaceva, e 'nteso la cagion de' suoi travagli, comechè molto ne increscesse loro, lo menarono alla tana, e diedergli molto ben da far colazione, e tennerlo

tanto ch' egli s' era assai bene riavuto: e parendo loro un bello animale, pensarono fare un presente a detto lion lor vicino, il quale eglino onoravano per Re. E così barcollon barcolloni ve lo condussero, ed egli colle poche forze che aveva, e colla temenza di vedersi innanzi a un tanto Re, tutto umile divenuto, inginocchiatosi, e bacciatoli le realissime mani, li disse. Molto potente signore, il disio di servire tua grandezza e la fama de' tuoi preclari fatti mi diedero cagione, che io dovessi cercar modo di vivere appresso di quella: supplicoti molto affettuosamente che mi tenga per tuo, e accadendo, ti serva di me. Veggendo il Re tanta umanità e sì cortesi parole in un bacalare così sterminato, non solo volentieri lo prese al suo servigio; ma l' assicurò che non gli sarebbe fatto oltraggio alcuno, e li fece molte carezze e infinite profferte: e fecelo restare finalmente al suo servigio, di maniera che per la lieta ciera, pe' favori, per la buona pasciona e' diventò sì grasso e sì fresco, e in modo gli riluceva il pelo, che non pareva quel desso: e già que' medesimi che l' avevano condotto in corte, gli cominciavano avere invidia. Accadde che andando il lione un dì tra gli altri alla caccia, e' si riscontrò con un lionfante, e fu forzato combattere con lui, nella qual battaglia e' toccò tante ferite, che a gran fatica scampando delle sue mani, si ridusse a casa vivo; dove trovandosi così male arrivato, nè li bastando più l' animo d' andare in procaccio, si condusse ad atto ta-

lora, che in altro tempo avrebbe biasimato in altrui: perciocch' egli e tutta la corte si morivano di fame; ed egli per la sua magnanimità maggior affanno aveva della calamità de' suoi servitori che della sua propria. Onde i tre compagni sopranominati, mossi a compassione del fatto suo, l' assaltarono un dì con queste parole. Valoroso Principe, tenendo noi fissi nella memoria i gran beneficj ricevuti da V. Altezza innanzi alla crudel giornata del lionfante, abbiam deliberato di mettere ogni nostro sforzo, e usare ogni diligenzia, che quella non patisca delle cose necessarie al vitto. Alle cui profferte rendè il Re tutte quelle grazie, che per lui si poterono maggiori; onde eglin poi travagliando di trovar modo d' osservare in parte le loro offerte, dissero l' uno all' altro: questo cammello non è di nostra setta nè di nostri costumi: egli vive d' erba, e noi di carne: egli è un codardo e vile, e noi valenti e animosi: egli un cotal pastricciano, e noi astuti com' il diavolo. Meglio sarà persuadere al Re, che in questa sua necessità si serva di lui, come di cosa inutile e senza profitto alle faccende del regno: egli ha molta carne e buona, la quale non solo sarebbe bastante a sovvenire alle brame di S. Altezza; ma ne avanzerebbe tanta per noi, che ce ne potremo fare una buona satolla; che pur sarebbe oramai tempo a cavare un tratto il corpo di grinze. Allora disse il lupo: non è cosa questa che ragionevolmente si possa condurre con S. Maestà; con ciò sia che quando e' lo ricevè

al servigio suo, egli l' assicurò sotto la fede reale, e fecegli le profferte che voi tutti vi sapete; e con ciò sia che non si convenga alla corona mancare di sua parola, come io vi ho detto, e' non se li persuaderebbe mai sì sconcia cosa. Allora il corvo, che faceva del savio e dell' astuto, prese carico sopra di se d'esserne col Re, e dare ricapito alla faccenda; e presentandosi dinanzi a S. Maestà, gli disse il Re. Orbè, Messer corvo, ess' egli ancora trovato verso al bisogno nostro? Al quale il corvo con ardita voce. e gesto molto animoso rispose.

Serenissimo Principe, io ho sempre sentito dire, che non trova se non chi cerca, e non ode se non chi ha orecchi, e non vede chi non ha occhi; noi altri, che per la fame abbiamo perduto ogni nostro senso, poco udiamo, poco veggiamo, e poco troviamo. Contuttociò avemo pensato un rimedio per tua e nostra consolazione, ed è questo, che tu ammazzi il cammello, il quale, come puoi vedere, è bello e grasso, e non è del nostro sangue nè di nostra natura, e non è buono se non a empier la pancia. A cui il lion, forte adirato, rispose: perda Iddio il consiglio tuo e te pessimo consultore; che ben dimostri, vile uccellaccio, nudrito di carogne, che in te non é nè fede nè discrezione: or non sai tu che 'l cammello vive sicuro sotto alla mia parola? Il corvo, ancorachè vedesse la furia del Re fondata sulla giustizia, e murata coll' onestà, non si sbigottì per questo; ma prese ani-

mo, col saper che consigliava l' utile del Re, sebben era il consiglio senza onestà, e assottigliando un poco i suoi argomenti colla ruota delle velate e artificiose parole, disse. Signor, santa opinione è la tua, e degna di tanto scettro; ma così dannosa a questo regno, che sebben alcuna ombra d' onestà la discaccia, l'universal comodo la richiama. Supplico adunque a tua M. che di duo' gran mali ne scelga il minore, nè voler per la salute d' un solo la rovina della moltitudine: pensa che nella vita tua consiste quella di tutti noi: se tu ti perdi, si perdono tutte le genti dello stato tuo; se tu ti conservi, noi tutti ci conserviamo. È adunque necessario che uno si perda, acciocchè tutti noi ci ritroviamo. Se la bontà tua, e l' onore di tua corona, colla data fede, ti ritraggono da questa necessaria provvisione, lascia la cura a noi altri, che si darà tale ordine, che 'l medesimo cammello ti chiederà per grazia, che tu faccia quanto ti ho consigliato; e così verrai ed essere sciolto dall' obbligo della data fede. Rallegrossi il Re con questa profferta, ed espedì il corvo subito alla conclusione. Il quale andato a ritrovare i compagni, contò loro quanto aveva passato col Re, e pregolli, che e' pensassero modo, col quale si desse desiderata esecuzion alla faccenda. Perchè essi conoscendo il corvo di elevato ingegno, di buona discrezione, e che per andare a suo piacere volando per il mondo quà e là, poteva e doveva aver vedute molte cose, dopo assai dispute, li diedero carico di tutto il ne-

gozio. Poichè 'l corvo s' accorse che così era il parer di tutti, stato così un poco, disse. A me pare che noi abbiamo il cammello a noi, e senza dirgli altro, acciocchè e' non abbia tempo a pensare alla cosa, tutti e quattro insieme ce n' andiamo al Signore, dove secondo la profferta che voi vedrete che io farò, voi altri seguitando il medesimo tenore, indurrete il cammello a profferirsigli ancor egli. E così inteso il modo, restati d' accordo, e chiamato il cammello, sen' andarono al Re, e 'l corvo, facendo le belle parole, disse.

Magnanimo Sire, ricordandomi io de' servigj, che già tanti anni ho continuamente ricevuti da V. Altezza, e che per mezzo di quelli io tengo questa vita, tal quale ella è, veggendo al presente la vita tua così afflitta e tribolata, avvengach'io non possa appieno soddisfare a' gran meriti, facendo almeno quel poco che per me si può, ho deliberato offerirti questo povero corpicciuolo, col quale è più onesto che si salvi la utile vita tua, che e' si prolunghi la inutil mia; che a me la parrà spender molto bene, ogni volta ch' io la dia per la tua salute. Appena aveva finito il corvo la sua affettuosa orazione, che il lupo con più eleganti parole e più alto stile fece il medesimo, e dopo lui il volpone non volse mostrar manco rettorica. Perchè veduto il Re il volontario profferire de' suoi vassalli, come quello che ben s' accorse dove la cosa aveva a riuscire, mostrando con grata faccia tenersi di lor benissimo soddisfatto, li ringraziò largamente.

Allora l' innocente cammello, che non pensava, che la cortesia delle sue profferte dovesse avere peggior fine, che si avessero avute quelle de' suoi mali compagni, volendo fare anch' egli una bella diceria, e con più lunghi, e miglior colori, disse.

Serenissimo Principe, non mangi V. M. carni mal sane dure a smaltire, e generanti cattivi umori, come son quelle di coloro che si son profferti innanzi a me; che a' sani, non ch' a voi, che sete febbricante e pien di piaghe, farebbono danno; che ben sapete quanto gli uomini, che di queste cose ne hanno voluto investigare il tutto, abborriscono il mangiarne quando e' son sani. Servitevi adunque delle mie, che non sono al gusto dolci e saporose, ma allo stomaco facili a digerire, e di bonissimo nutrimento. Non aveva il malaventurato cammello perorata ancora la sua diceria, quando al Re e agli altri parve mill' anni di valersi delle sue profferte, e benchè il Re conoscesse ch' egli violava la fede co' fatti, sebben n' era assoluto colle parole, tratto dalla cupidità inimica d' ogni onestà, detto fatto li pose le mani addosso, e l' ammazzò, mangiandoselo poi a suo bell' agio, senza volere che i mali consiglieri godessero dell' iniquità loro un sol boccone. E così lo scempio del cammello, dandosi egli stesso colla propria bocca la morte, finì miseramente la vita sua.

Questa novelletta t' ho io voluto contare, disse il Biondo, acciocchè tu conosca, che egli non mi è nuovo il modo, che si tiene

per le corti dagli spiriti invidi e maligni contra colòro, che colla virtù e colla fedeltà si fanno far largo. E perchè io non voglio, col cercare via di mantenermi il luogo che io tengo appresso al Signore, mettere la vita a repentaglio; io ti voglio pregar, che se verò è l'amor che mi dimostri, che tu mi consigli in questo frangente, e 'nsegnimi la via come io possa almen salvare la persona, la quale ogni discreto debbe cercar di salvare quanto li sia possibile, che io accecato dal dolore, e dal sopruso ch'io mi veggio fare, non iscorgo verso ch' a buon fine mi conduca. Ed il Carpigna: come hai detto tu medesimo, giusto è, ch' ognuno cerchi la sua salute, e debbesi per conservazion di quella scusare ogni uomo, che non potendo colla forza, cerca salvarsi coll' astuzie e cogl' inganni, e sopratutto si debbe stimare il nimico per picciolo che sia, e tanto più il grande: perchè chi altrimenti fa, gl' interviene quello che non ha guari intervenne a due uccelli, il marito e la moglie.

Sulla riva di Bisenzio, non molto lontano dalla piacevol villa de' Guazzagliotri, stavano duo' uccelli, i quali cercavano di fare il nido, per porvi dentro le loro uova. Onde disse la femmina al maschio: miglior mi parrebbe, che noi cercassimo luogo più sicuro che non è questo, acciocchè senza sospetto noi potessimo condurre a bene i nostri figliuoli. Alla quale rispose il maschio: dunque non ti pare questo buono, dove è sì gran copia di erbe e sì saporite, un fiume che mena i più dolci pe-

sciatelli di questi paesi, ed assai, e donde non bazzica molta gente che ci possa far danno? A cui la femmina: pregoti, marito mio dolce, che tu guardi molto bene quello che fai; perchè quando quì non fusse altro pericolo che quel del fiume, se per nostra mala sorte ingrossasse, come se ben ti ricorda fece altra volta, che ci tolse i figliuoli, or non ti pare che questo sia pericolo da fuggire? or qual maggior n' aspetti tu? vuoi tu far come la colomba, che domandata da una ghiandaja, perchè tuttavia tornava a far l'uova in quella colombaja, dove mille volte gli erano stati tolti e mangiati i figliuoli ancora tenerelli, non le seppe dare altra risposta, se non che la sua semplicità n' era stata cagione? vuotu anche tu uccello di tanti anni e di tanta isperienza portarti da semplice e da grossolano? Ma l'ostinato marito, e perchè aveva il capo duro, e perchè ei non voleva mostrar di fare a modo della moglie, che è una valenteria delli sciocchi, per cosa ch' ella gli dicesse, mai non volse partir di quì. Ond' ella: ben si può dire, che l' uomo non ha nimico maggiore che se stesso, e quello massime che per non credere ad altri, conoscendo d'errare, vuol piuttosto stare nella sua perfidia con suo danno, che mostrando di non saper con suo utile accettare il consiglio degli amici: e tu se' uno di quegli, che per mostrare di non istimar le amorevoli parole della tua cara consorte, come molti, che in altro non sanno mostrare d'esser valenti che in questo, piuttosto vuoi rovinar colla capar-

bietà tua, che esaltarti col buon consiglio di chi ti vuol bene: e accadratti come alla testuggine.

Sull'orlo d'un laghetto, ch'era vicino a certe balze sopra le coste di Agnano, stavano una testuggine e due altri uccelli pur d'acqua; e avvenne per lor mala sorte, che in quel paese in tutto un anno non vi piovè mai, sicchè il lago rimase senza gocciola d'acqua: veggendo gli uccelli il gran secco, per non si morir di sete, deliberarono di buscar luogo dove fusse dell'acqua: e per la stretta amicizia, che e' tenevan colla testuggine, anzi che e' partissero le andarono a far motto; onde la poveretta, veggendosi rimaner sola, e senza ordine di poter bere, cogli occhi pien di lagrime, disse loro: amici miei dilettissimi, a voi non può mai mancar l'acqua, che con un volo potete in breve spazio arrivar in luogo dove ne sia a vostro diletto; ma lasciate dire a me poverina, che senza non posso fare, e trovarne non mi basta l'animo; che ben vedete come io son gravicciuola, e male atta al camminare. Gran disgrazia è la mia nel vero, che dove io vo, mi convien portar la casa addosso: e però, amici miei dolcissimi, se in voi ha luogo pietà o misericordia, che so ve l'hanno, se nulla vi cal della nostra amicizia e antica conversazione, abbiate compassione alla mia miseria, e fate ch'io vi sia raccomandata; che se fusse possibile, io desidererei venirmene con essovoi. Mossero le parole della poco avventurata i duo' uccelli ad una vera pietà; e sì le dis-

sero: sorella cara, noi non potremmo avere maggior contento che compiacerti; ma non ci si offerisce modo alcuno di poter mettere questa cosa ad effetto, salvo che se tu pigliassi un buon pezzo di palo, e vi ti attaccassi co' denti, e lo tenessi più stretto che tu potessi, e con tutta la tua forza: e noi due poi col becco, uno da una banda e l'altro dall' altra, pigliando il detto palo, e volandocene a bell' agio, ti portassimo dove fusse da bere. Ma a cagione che di questo nostro partito, non t' intervenisse scandolo alcuno, egli sarebbe necessario che tu ti guardassi da una cosa: e questo si è, che se nessuno di quelli che ti vedessero andare per aria in così nuova forma, e per questo si ridessero o si burlassero del fatto tuo, o ti domandassero di cosa alcuna, che tu per niente non rispondessi a persona, ma sempre facessi vista di non gli vedere e non li udire; ma lasciandoli gracchiare, badassi a ir pel fatto tuo. Ed ella senza molta replica, disse, che farebbe ciò ch' essi volessero. E così senza dire altro, ritrovato il palo, e attaccatavisi la testuggine co' denti, e gli uccelli col becco, ne la menavano senza una fatica al mondo, ed era il più bello spettacolo che mai si vedesse, e ognun diceva: che può essere questo? e ognun sene faceva maraviglia, e ognun sene rideva, e tra gli altri certi uccelli, per darle la baja, come fanno i fanciulli quando e' veggono le maschere, gridando dicevano: or chi vide mai volar testuggine! ho, ho, la testuggine vola! dalle la baja, ell' è la testuggine! e co-

tali altre ciance. Il che udendo la testuggine, e volendo far del superbo, anzi del pazzo, senza ricordarsi delle ammonizioni datole, piena di vanagloria disse, o volse dire, per parlare più corretto: io volo sì; orbè, che ne vuoi tu dire? E a mala pena ebbe aperta la bocca, che lasciato il palo, dov' ella stava attaccata co' denti, cadde in terra, e morissi; e vogliono dir molti, che cadesse vicino alla casa del lavoratore di M. Antonio Maria di M. Mariano, e ch' ella forasse il terreno in modo, ch' egli ne uscì quell' acqua che fa quella bella fontana; ma questo io non l' affermerei per vero. Ben conobbe il marito il buon consiglio che gli dava la moglie con questo esempio, che buono era levarsi di quivi; nondimeno per non dimostrar di tenerne conto, non la volse udire: e ingrossandosi Bisenzio, poichè i figliuoli eran già grandicelli, nè più nè meno gl' intervenne di quel che la savia moglie gli aveva profetizzato. Quì conosco io ben di mancare a non porre una novelletta, che accadde un tratto a un amico mio in Roma, per mostrare a questi sciocchi mariti, che il lasciarsi molte volte governare alle donne loro, e a' mariti, e a' figliuoli, e a tutta la casa è molto più utile, che voler eglino amministrare ogni cosa: i quali or tornando dalla taverna furiosi, or dalla biscazza disperati, or dalle meretrici fuor di loro, volendo far dell' uomo essendo bestie, e mostrar d' esser signori essendo dissipatori, mandano male, e rovinano non solo la roba loro patrimoniale, ma la dote stessa dell' infe-

lici donne: le quali, partitesi dalle amorevolezze materne e da' paterni desiderj, son venute a tribolar con un pazzo e prosuntuoso marito. E non mi mancherebbe l'esempio di molte venerande vedove, le quali rimaste con carico de' figliuoli, ma con poche facultà e con gran debiti, hanno fatto in modo ch' egli è stato necessario confessare, che la morte de' lor mariti è stata la salute della casa loro; ma me ne voglio passare di leggieri, perchè non giudico esser onesto, fra gli esempj delli animali non ragionevoli, di fiere salvatiche, di pesci, e di uccelli, poner quelli di tante valorose donne; ma forse altrove, servendomi le poche facultà del basso ingegno, come altra volta feci, mostrerò, che le donne non sono di minor virtù o di manco pregio che siamo noi altri. E però ritornando a donde mi era partito, dico: che l'uccello maschio poich' ebbe perduti la seconda volta i figliuoli, per non aver voluto dare orecchie alla sua saggia consorte, ragunò insieme quanti più uccelli potè aver per quelle contrade, e tutti insieme gli menò seco alla cicogna, la quale ivi teneva signoria sopra di loro: e presentatisi al suo cospetto, il padre de' perduti figliuoli, poichè ebbe raccontato la sua sciagura, per parte di tutti, domandò ajuto e consiglio alla signora, acciocchè un' altra volta non intravenisse ad alcuno di loro sì fatte disgrazie. Udendo la signora Cicogna il caso, e conosciuta la poca prudenzia dello uccellaccio, con mansueto aspetto, e benigne parole li rispose: amico, pazza cosa è non istimare cia-

scuno secondo il poter suo, e più pazza esporsi a manifesto pericolo, e fuor d'ogni umano sentimento rimettervisi la seconda volta. Certo è, che il debile non si dee mettere a combattere col valente, che sempre gl' intraverrà come all' orcio che vuole urtare il pozzo: e però impara da quì innanzi, insieme con tutti i tuoi compagni, a non voler perfidiare contro a chi può più di te; che chi farà il contrario, non solamente sen' averà il danno, ma ne sarà dagli uomini savj beffato, e tutto tinto di vergogna.

Questa novella ti ho io voluto dire, disse il Carpigna, per mostrarti, ch' egli non è partito sicuro provare le tue forze col Re; ma bisogna l' arte, l' astuzia, e l' inganno. A cui il Biondo: il miglior consiglio, ch' egli mi paja poter pigliare in questa cosa, è non mostrar a S. Maestà sembiante di alterato, ma con quel medesimo volto ch' io soleva andargli innanzi; che in questo modo potrò oculata fide chiarirmi della sua o buona o mala volontà. La quale risoluzione non piacque punto al Carpigna, stimando, che se il Re non vedeva in lui segno di animo sollevato, ch' egli ci rimarrebbe sotto, e rovinato e vituperato: e con questa paura li disse. Signor Biondo, se quando tu sarai nel cospetto del Re, tu vedessi, che tutto sospettoso e' ti fissasse gli occhi addosso, e mostrasse una affettata attenzione per udir le tue parole, e stesse così sopra di se, che ogni minimo movimento li facesse alzare e scuoter la testa, tien per certo ch' egli è mal volto verso di te: ab-

biti l' occhio, e mettiti a ordine alla difesa; che col mostrar fierezza e ardimento, e col vederti acconcio a far resistenza, potrebbe accadere ch' e' lasciasse per allora di dare ricapito al contaminato animo suo: e tu intanto scopriresti paese. Piacque il mal consiglio allo sfortunato, pensando che e' venisse da senno di caro amico; e così s' inviò alla presenza di S. M. per chiarirsi del tutto. Il Carpigna in questo mezzo sen' andò a ritrovar il cugino, e tutto allegro gli disse: arrivata è l' ora della nostra libertà, fiorita è la speranza della nostra gloria, fruttificato hanno con larga copia le bene intessute fallacie, e sortito ha prospero fine il viluppo delle nostre simulazioni, e de' nostri artificiosi consigli: il Biondo, dalle mie parole persuaso, sene va a palazzo, e 'l Re, tutto commosso e alterato dalle mie rivolture, l'aspetta pieno di sospetto e di rancore: e così bene è tesa la trappola, che impossibile è, ch' ella non iscocchi, e che non vi rimanga o l' uno o l' altro.

Arrivato l' innocente bue anzi al cospetto reale, e veduto in S. M. tutto quel sospetto, tutti que' segni, che 'l fellon del Carpigna li aveva disegnati, e parendoli già d' essere affrontato, ricordatosi del mal consiglio del pessimo consigliere, recatosi in un tratto sopra di se, parve che volesse investire il Re: il quale accortosi dell' atto, come avvertito dal Carpigna, tenendo per fermo che la cosa fusse passata come gliela aveva egli divisata, senza più aspettare, andò alla volta sua, e dopo una lunga

battaglia, se lo pose morto a' piedi: che così si fanno le giustizie nelle corti de' ferocissimi lioni: e con tutto che 'l Re fusse più animoso, e di più forze che 'l bue; nondimeno, avendo a far con disperati, ottenne la vittoria molto sanguinosa. Della qual cosa ne fu la corte tutta sottosopra, e ognuno ne stette di mala voglia. Allora il Bellino, con molte più agre rampogne che prima, cominciò a riprendere il cugino, e a dirgli: vedi quanto è stato dannoso e perverso il fine della tua scellerata impresa: tu hai condotto il Re tuo signore in estremo pericolo, morto l' amico, conturbata e contristata tutta la corte, e che a te è peggio, hai macchiato te e tutto il tuo parentado di tradimento: e tieni a mente, che a capo del giuoco tu ricorrai di questo tuo mal seme quel frutto, che fanno le scellerate terre, coltivate da' scelleratissimi agricoltori. Nè pensar che la divina giustizia lasci impunita mai opera così abbominevole, anzi quanto più tarderà a venire, tanto cadrà poi con maggior rovina. Tu nè temi Iddio, nè ami il prossimo: non vuoi bene se non a te, nè fai stima se non di te: e per la tua disordinata ambizione procureresti la morte di tutto un Regno. Io so bene, che queste mie parole hanno a far poco frutto, e che nessuna cosa è più gittata via che la riprensione in colui, che non è capace del giusto, nè teme il castigo delle opere perverse: e so che anch' io, se non mi avessi cura, incorrerei teco in quello, che incorse uno uccello con una scimia.

Nel-

Nella amenissima valle di Bisenzio, fra Grisavola e Cantagrilli, quasi verso il fiume si ragunarono una notte sopra uno arbore certe scimie; e come e' fusse di verno, e 'l freddo grande, veggendo rilucere un di que' bacherozzoli, che i contadini chiamano lucciolati, i quali hanno quasi quel medesimo splendore che le lucciole, ma non volano, anzi si stanno appiattati per le siepi; pensarono che la fusse una favilla di fuoco: laonde e' vi miser sopra di molte legne secche, e un poco di paglia, e cominciarono a sofliare in quel baco, per accender del fuoco. Erano albergati appunto la notte alcuni uccelli sopra di quell' arbore, tra' quali ve ne fu uno che li venne compassione dalla vana fatica delle povere scimie, e però, scendendo dell' arbore, disse loro: amici, il dispiacer ch' io piglio del non profittevol travaglio, che voi vi prendete per accender questo fuoco, mi ha mosso a vinirvi a dire, che voi gittate via il fiato e 'l tempo: con ciò sia che quello che voi vedete rilucere non è fuoco, ma uno animaluzzo, che ha naturalmente quello splendore abbasinato, che voi vedete. Al quale una scimia più dell' altre prosuntuosa, e forse pazza disse: le poche faccende che tu hai, M. uccello, anzi Ser uccellaccio, ti hanno fatto pigliare briga di quello, che noi ci facciamo, come quel che non consideri quanto sia uficio di sciocco il dare consiglio a chi non ne dimanda. Ritornati a dormire, e lascia la cura a noi de' fatti nostri: che se tu non sei savio, tu potresti forse trovare quel che tu non vai

cercando. Il semplice dell'uccello, che pensava pur colla sua importunità farle capaci dell'errore loro, due o tre volte si rimise a replicare il medesimo, in modo che quella scimia, montata in collera, le saltò addosso, e se non che e' fu destro, e valsesi del volare, la ne faveva mille pezzi. Simile alla scimia se' tu, nel quale nè consiglio nè ammonizioni hanno più luogo; e simile all' uccello sarei io, se perseverassi di riprenderti e ammonirti: e teco mi avverrebbe, come alla putta col padrone.

Nelle parti di Bachereto, città popolosa ne' monti di sotto (secondochè già mi raccontò un venerabile sacerdote, chiamato fra Cuculio, che ebbe in governo l'anime di quelle contrade) fu un certo mercatante, il quale aveva una bella moglie, la quale viveva innamorata d'un galante giovane suo vicino: e avvegnachè 'l marito avesse qualche sentore, nondimeno non lo sapeva di certo, e parevali fatica a crederlo: e come accade bene spesso in simil cose, che tutti i servitori di casa ne vogliono più per la padrona che pel padrone, perchè Mona Mea va spesso attorno; egli non ne poteva ritrar cosa veruna. Onde egli si deliberò di allevare una di queste putte, che voi chiamate ghiandaje, e 'nsegnarle parlare, e far mille altre maraviglie; acciocchè ella poi le raccontasse tutto quello che la moglie faceva: e vennegli fatto di maniera, che la sera quando e' tornava in casa, la putta, che aveva osservato ciò che vi si era fatto il dì, filo per filo e segno per segno gliele raccontava: e ch'era peggio, la lo confortava a castigarla. E venendo

un dì fra gli altri, l' innamorato della moglie a prendersi piacer con lei; la buona putta, che vide ogni cosa, lo raccontò la sera al marito, e inanimillo a darle delle bastonate: donde egli pieno d' un mal talento, ancorachè la gliel negasse, le fece di quelli oltraggi, che queste cotali donne in simili accidenti si guadagnano bene spesso. Onde ella, poichè credeva che le serve l' avessero scoperta, tutto dì le gridava, tutto dì le perversava, in modo che quella casa era diventata uno inferno. E le povere serve, che s' accorsero donde veniva la cosa, un dì, tutte d' accordo, le dissero: padrona, nessuna ragione consente, che noi paghiamo la pena del danno che vi fa la mala putta. Sappiate adunque, che ella è che ha scoperto le vostre magagne: e di tutto le diedero i contrassegni. La padrona, udendole così parlare, comechè mezzo ne fusse insospettita, tenné per certo che così fusse, e montò a un tratto in tanta collera contro la putta, che ella andò alla volta sua per ammazzarla allotta allotta; ma pensandocisi meglio, disse: s' io l' ammazzo, il mio marito penserà subito, che quel ch' io non li ho voluto confessare, sia il vangelo: meglio sarà trovar modo che un' altra volta la trista non mi possa più raccusare. E una notte che 'l marito non era in paese, avendosi fatto venire il giovane, comandò ad una delle serve, che sonasse intorno al capo della putta un campanaccio, e un' altra che le tenesse uno specchio innanzi, acciocchè la vi si potesse dentro vedere; la terza con una spugna le spruzzolasse

dell'acqua addosso: questa facesse romore co' sonagli, quella dimenasse la gabbia, e soprattutto facessero di molto romore. E'n quella guisa tribolando tutta la notte la cicala della putta, la non potè vedere nè udire cosa che si facesse la giovane coll'amico. Tornando poi l'altro giorno il marito a casa, subito se ne corse alla gabbia, per domandare la putta se aveva veduto cosa alcuna: Perchè mi domandi tu di quello ch' io non posso dire? rispose la putta: con ciò sia che tutta notte io sia stata in tanto travaglio, tra tanti tuoni, tra tanti baleni, tra tanti terremoti, tanta pioggia, tanta gragnuola, che non pareva se non che e' fusse venuto finimondo. Udendo il mercatante dirle sì fatte matterie, massime che quella notte era stata serena e quieta, fece prosunzione, che tutto quello che ella li aveva detto l'altre volte, fusse così vero come i tuoni e i baleni di questa notte, e perch'ella non fusse più cagione di farlo entrare in gelosia, e aver mala vita in casa, subito la fece ammazzare. E però non si deve intromettere uom mai in quelle cose che a lui non toccano, o con fatti o con parole procurar la rovina di persona; che molte volte il laccio teso per altri piglia quel medesimo che lo tende. E tra i proverbj antichi è questo: qual asin dà in parete, tal riceve; come accadè a un viandante maligno, che io ti conterò.

Andando due uomini per un cammino, e trovando un sacco pieno d'oro e d'argento coniato, tutti due d'accordo lo ricolsero, e con

esso s'inviarono alla terra loro; e quando e' furono assai vicini alla porta, disse l'uno, il più dabbene all' altro: partiamo d'accordo questo tesoro, acciocchè ognuno possa fare della parte sua quello che ben gli viene. A cui, quel che aveva del taccagno, rispose: non mi par dovere, chè così a un tratto si stracci l'amicizia nostra, e che essendo nella povertà vivuti sempre insieme, or che noi siamo nell'oro a gola, che a un tratto ci partiamo: più onesto sarà dunque che ognuno sene pigli quella parte, che per ora li fa di bisogno, e 'l restante, lasciandolo in comune, lo ascondiamo in qualche secreto luogo, dove quando ci parrà al proposito, tutti due d'accordo lo vegniamo a cavare di mano in mano. Il buono uomo, anzi lo sciocco, che non pensò che egli avesse parlato con simulata mente e con malvagia intenzione, non si accorgendo dell'inganno, disse, che tutto gli piaceva: e così presone per allora una certa quantità, nascosero il resto sotto ad uno arbore, che era quivi vicino, e allegri e contenti sene tornarono alle loro case. Venuto poi l'altro giorno, il fraudolente compagno sene tornò al luogo dello ascosto tesoro, e furtivamente cavandolo, tutto se lo portò a casa. Passati alquanti giorni, il buono uomo, o pur come dicemmo, lo sciocco, ritrovato il compagno, gli disse: già mi par tempo che noi andiamo per l'avanzo del nostro tesoro, perchè io ho compro un podere, e vogliolo pagare, e farne mille altri miei fatti, come accade. Al quale rispose l'altro: e

anche a me interviene il medesimo, e pure ora io aveva pensato di venirti a trovare: orsù adunque in buon'ora andiamo per esso. E così tutti due insieme, messasi la via tra gambe, sen'andarono all'arbore del tesoro, e cominciarono a cavare appunto in quel luogo, dove l'avevano nascosto; e non ve lo trovando, cominciò il ladro a gridare e scuotersi, che pareva impazzato, dicendo: certamente che in amico alcuno non si truova più nè fede nè verità: spento è l'amore, neve è diventata la carità: nessuno, nessuno, traditor ribaldo, nessuno l'ha potuto rubare, se non tu. Al semplicello, che aveva più voglia e più bisogno di dolersi di lui, essendo in un tratto caduto da tanta speranza, gli fu convenente in quello scambio scusarsi, e far mille sacramenti, ch'egli non ne sapeva cosa alcuna, che non l'aveva nè tocco nè veduto. Allora gridava ben quell'altro: ah traditore assassino, nessuno sapeva questo segreto, se non tu: niuno l'ha potuto tor se non tu: ladroncello tristo, al Podestà, al Podestà, ch'io intendo di fare ogni sforzo, che la giustizia abbia suo luogo. E così tuttavia rimbrottandosi l'un più che l'altro, sene andarono dal Podestà. Il quale dopo una lunga altercazione, e molte cose dette di quà e di là senza conclusione, domandò se alcuno fusse stato presente quando e' lo nascosero. A cui il fellone con un viso baldanzoso e pieno d'alterigia, come se tutte le ragioni fussero state le sue, rispose: sì signore, egli vi era un testimone; l'arbore medesimo, tralle cui barbe era nascosto il te-

soro, per divina volontà, acciò la verità si scuopra, vi dirà il tutto: egli, se Dio è giusto, scoprirà la tristizia di costui, se e' ne sarà domandato. Allora ordinò il Podestà, che se lo movesse, di trovarsi la mattina vegnente in sul luogo con ambedue le parti, dicendo, che quivi intendeva determinare la causa: e così dal messo fece loro far comandamento, sotto pena del suo arbitrio, di ritrovarsi là, come si era detto, oltre al farsi dar buona sicurtà di rappresentarsi tante volte quante volte. La qual determinazione piacque molto al malfattore, come quello che avea un pezzo prima pensato un certo suo tranello. Sicchè andatosene a casa, e ritrovato il suo padre, li disse: padre mio onorando, io ti voglio manifestare un gran segreto, il quale se insin quì io non ho voluto scoprire, è stato per non mi parer al proposito. Sappi adunque, che 'l tesoro ch' io domando al mio compagno, io medesimo l' ho rubato, per poter con più agio sostentar te in questa ultima vecchiezza, e condur la mia famigliuola a quel termine che io e tu desideriamo. Ringraziato sia Iddio e la mia prudenzia, che la cosa è ridotta in termine, che se tu vorrai, e' sarà nostro senza una replica: e così li raccontò quanto si era rimasto col giudice. E poi soggiunse: pregoti adunque, che tu ti voglia mettere questa notte dentro alla scorza di quell' arbore, dove fu nascosto il tesoro, la quale è benissimo capace d'un uomo ben grande, sicchè tu vi capirai a tuo grande agio: e quando il Podestà domanderà all' arbore: chi

ha portato via il tesoro? e tu con contraffatta voce, che paja che esca dal midollo dello arbore, risponderai, ch'è il mio compagno. Al quale il vecchione, che di tali costumi era, che il figliuolo, volendo somigliare il padre, non si poteva ragionevolmente portare altrimenti che egli si facesse, rispose: figliuol mio caro, io farò tutto quello che tu vuoi: contuttociò la cosa mi par molto difficile e pericolosa, e dubito di scandalo, e che e' non c' intervenga come a quell' uccello, che volse ammazzare quel serpente; e odi come.

Nella villa di Filettole, in uno albero molto bello, ma non so in qual podere, faceva il nido uno uccello ogni anno, e appresso li dimorava una serpe, la quale bene spesso li divorava i figliuoli, poich'erano grandicelli: laonde il malavventurato uccello si ritrovava d'una mala voglia, e pieno d'infiniti dispiaceri: il primo era un desiderio sfrenato, che egli aveva di vendicarsi della ricevuta ingiuria: l'altro, che andando la cosa tuttavia per un medesimo verso, gli bisognava per forza partirsi di quel luogo, nel quale, tolto via lo 'mpedimento di quella serpe, egli vivea più contento che 'n altro paese: e credesi alcuno, ch'egli vi fusse forte innamorato. Laonde egli si deliberò in tutto e per tutto di pigliarci su qualche partito, ed ebbene parere con un gambero, ch'era dottore in legge, e alloggiava presso alla fonte della Pieve, col quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia. Udendo il gambero il suo travaglio, non gli disse altro, se non:

vienne meco; e così lo menò ad una caverna, dove stava un certo animale, che io non so il nome, il quale per natura era molto nimico della serpe, e più volentier si cibava di pesce che di veruna altra cosa. E fatto questo, gli disse: quello che a me parrebbe che tu facessi, sarebbe questo, che tu pigliassi di molti pesci, e più minuti, e ponessegli l'un dopo l'altro dalla bocca di questa tana sino al buco della serpe. Questo animale, come sentirà l'odore del pesce, uscirà fuori, e comincerà a mangiarsi que' pesciolini, e seguitando l'un dopo l'altro, si condurrà alla stanza della serpe: dove condotto che sarà, io ti prometto, ch'egli non ne sentirà prima l'odore, che da naturale istinto forzato, e' le torrà la vita. L'uccello che, come si è detto, non si sarebbe voluto partir di quì, ed era stimolato da uno sfrenato desiderio della vendetta, con ogni diligenza mise ad effetto il dato consiglio. Laonde l'animale sentito il sito del pesce, uscendo della tana, e cominciando a mangiarseli l'un dopo l'altro, arrivò alle stanze della serpe, e ve l'ammazzò; ma non si avendo con quei pesci cavato a suo senno la fame, pensando forse che sull'arbore, dove l'uccello aveva il nido, ve ne sarebbe qualcun altro, su vi salse, e non ve ne trovando, vide che nel nido dell'uccello, che così artificiosamente quivi l'aveva condotto, erano cinque uccelletti quasi allora nati, e subito se gli mangiò senza una discrezione al mondo. Non dubitar, padre, (disse il figliuolo, udito che egli ebbe la novelletta) che qui non è co-

testo pericolo: va' pur sicuramente sopra di me. Credi tu, che io non abbia considerato e provveduto ogni cosa, che se io non la vedessi fatta, io arrischiassi la vita del mio dolce e carnal padre? Non aver pensiero; che al dispetto de' nimici nostri noi goderemo il resto del tempo, senza aver paura d'un disagio o d'un bisogno. E così il più tristo che savio padre s'andò a nasconder la notte in quella scorza dell'arbore dello scandoloso tesoro. La mattina vegnente furono il Podestà colla famiglia, e i due litiganti con altri assai al luogo determinato, e dopo molte e molte contese, il Podestà domandò l'arbore con alta voce, chi avesse involato il tesoro. Allora il mal vecchione, ch' era ascoso entro all'arbore, rispose: che il buono uomo l'aveva rubato. Udendo il Podestà la risposta, fu ad un tratto sopraggiunto da tanta maraviglia, che egli stette un buon pezzo senza poter favellare, parendo a lui e a chi era dintorno, un gran miracolo, anzi stupendo, udire una voce uscir d'un arbore. E già pareva dire infra di se: or vedi quanta forza ha la verità! quando rientrato in sospetto di qualche inganno, per chiarirsi del tutto, comandò che 'ntorno all'arbore si accostassero di molte legne, e vi si mettesse il fuoco, pensando che se in questo arbore fusse qualche divino spirito, egli forse non arderebbe, e se vi avesse inganno, facilmente si paleserebbe. E detto fatto vi fur messe le legne, e attaccato il fuoco. Come il male accorto vecchiardo cominciò a sentire il caldo, io voglio lasciar

pensare a voi, che animo fusse il suo; basta, ch'io vi dirò, ch' egli si mise a gridar quanto della gola gli usciva: misericordia, misericordia, ajuto, ajuto, io ardo, io mi muojo. La qual cosa sentendo il Podestà, come quel che si avvide avere scoperto l'aguato, e che i miracoli erano finiti al tempo de' santi Padri, comandò subito, che 'l fuoco fusse discostato, e fece trarre il mal vecchio della buca, il quale appena si riconosceva per uomo, tanto il caldo e 'l fumo l'avevano maltrattato. E inteso da lui com' era passata la cosa, ordinò che al buono uomo fusse dato tutto il tesoro; e 'l mal vissuto vecchio e lo scellerato figliuolo punì come meritavano le loro malvage operazioni: e così fu castigata la iniquità, e l'innocenza premiata. E vogliono molti, che questo caso intervenisse a Carmignano, quando egli era città; ma questo io non l'affermerei per vero: perchè coloro, che questo tengono, dicono che l'arbore fu quell' olmo, ch' è oggi sul prato, e non si accorgono, che e' non può essere, perchè e' non è bucato. Molti hanno voluto dire, che questo caso fu a Prato; ma che quel malvagio uomo non fu Pratese, ma un certo del contado di Bologna, e d'una terra che si chiama Casi, e che l'albero fu l'olmo da San Giusto: ma nè anco questo si può affermare, perchè l'olmo di S. Giusto fu tagliato da un certo piovano, che dice che lo tagliò, perchè e' vi pioveva su, e non perchè e' fusse bucato: or sia stato dove si vuole, che questo poco importa. Basta che tu puoi or rivolger questa novelletta

a tuo proposito; che come già ti dissi, ora ti replicò, questa tua fraude ritornerà tutta sopra il capo tuo e de' tuoi figliuoli: come fece quella dell' adultera donna, non ha molto tempo.

Nelle contrade di Vernia, e in una villa detta il Mercatale, fu un contadino molto ricco, il quale trall' altre sustanze aveva una bella masserizia di bestiame; alla guardia del quale, come è costume di quel paese, egli usava tutta la vernata andare con esso nelle maremme. Aveva costui una moglie assai più bella che leale, la quale innamorata d'un di quei signori, sempre che 'l marito era fuori, si attendeva a dar con lui piacere e buon tempo: e una volta trall'altre, divenuta di lui gravida, partorì un figliuolo in quei tempi che 'l marito non era a casa: e così lo diede a balia là verso Mangona segretamente. Ma poich' egli era divenuto grandicello, per l'amor grande ch' ella gli portava e anche perchè il marito l'era riuscito un buon uomo, ella se lo rimise in casa, e nutrivalo come suo figliuolo; ma ritornando poi il marito dalle faccende, e veggendosi questo fanciullo per casa, domandò alla moglie, chi egli fusse. A cui ella, senza una paura al mondo, rispose, ch' egli era suo. Come tuo? replicò il marito tutto turbato. Mio sì, disse la donna allotta, senza lasciarlo finir di parlare: or non ti ricord' egli, marito mio inzuccherato, aver udito dire, che due anni fa noi avemmo quì una mala vernata, e furonci i maggiori stridori che io mi ricordai mai, e trall' altre la mattina di Santa Caterina ci venne

la neve alta parecchi braccia; onde io, come giovane, che non considerava più là, me n'andai coll' altre fanciulle a giuocar per queste vie alla neve, come si fa; e la sera tornandomene à casa per mutarmi, come quella ch' era molle sino alla camicia, nello spogliarmi, oh sciagurata a me! io mi vergogno a dirlo, io mi trovai pregna; e non fu altro che quella neve, perchè in capo a nove mesi, io partorì questo bel figliuolino, che ben vedi come egli è bianco, e non par se non di neve, come quel che somiglia tutto lei: e perchè io so molto bene, come voi altri uomini siete fatti, che alla bella prima pensate ogni male delle povere donne, per non ti metter sospetto, lo mandai a nutrire fuor di casa, pensando poi a bell' agio, e quando tu, per lunga esperienza, avessi molto bene conosciuta la donna tua, di mandar per lui, e manifestarti la cosa intera: e così ho fatto.

Il buon uomo, ancorchè per l' ordinario fusse di pel tondo, nondimeno e' non istette saldo a sì grande scossa; che ben conobbe la scempia scusa della disleal moglie: nondimeno, tra che e' le portava un grande amore; che, come si è detto, ella era bella e manerosa, ed egli era uno di quei coticoni, che non cavano mai il mento del capperone, e tal che non gliene pareva meritare; e in oltre l'aveva tolta per istruggimento, e anche forse non voleva quello che aveva ascosto in seno, porselo in capo; e anche filava del Signore, somigliando questa volta un prudente, fece vista di bersela:

nondimeno, deliberato di non voler dar le spese a' figliuoli d'altri, appostata un dì l'occasione, se ne menò seco il figliuol della neve: e come e' si facesse, io non lo so così bene, basta che 'l povero fanciullino non si rivide mai più. Aspetta un dì, aspetta due; la donna, che non vedeva tornare il figliuolo, cominciò a entrare in sospetto; e però domandando il marito quello che ne fusse, egli le rispose: moglie mia dolce, l'altro dì non avendo io più considerazione che si bisognasse, menando meco a spasso il povero Bianchino, che così gli aveva posto nome la madre per rispetto della neve; noi passammo da un sole de' più caldi e de' più rovinosi che sieno stati questo anno, e se ti ricorda bene, io mi dolsi quella sera d'un po' di scesa, e fu quel sole: e 'l poverello in un tratto, innanzi ch' io me n' avvedessi, distruggendosi tutto, si converse in acqua: che allora veramente fui certo, che tu mi avevi detto il vero, ch' egli era nato di neve, poichè subito che e' vide il sole, e' se n'andò in acqua. Non seppe che si replicare la buona moglie, come colei che ben s' accorse del tratto; ma piena d' ira e di sdegno, senza mai più domandarne, si li tolse dinanzi. Questa novella t' ho io voluta contare, acciocchè tu conosca, che ogni malizia alla fine si scuopre, e scoprendosi riceve quel pagamento, che se le conviene. Di te oramai, avendo commesso tanto errore, usati tanti tranelli, ritrovati tanti inganni, tanti lacci tesi, per condurre alla mazza il povero Biondo, non se ne può sperare

altro che male: il quale, per dar luogo alla tua iniquità, hai procurato danno e vergogna al tuo Re, e all'amico tuo, e da te fidato la morte. Io, ancorchè ti sia cugino, non mi posso e non mi voglio fidar più di te; che ben sai che tra gli uomini è un proverbio, che dice: i nimici suoi sono i domestici suoi: e da uno inganno, disse un lor poeta, se ne imparano molti: e però io mi guarderò da te per l'avvenire, come dal fuoco; acciocch' egli non m' intervenisse, come a quel mercatante, che si fidava troppo d'un mal compagno.

Nell'antica e nobile città di Sofignano, posta sulla riva del piacevol fiume di Bisenzio, fu un mercatante assai ricco, e uomo di molte faccende, il qual trall' altre sue mercatanzie aveva parecchi migliaja di libbre di ferro: e accadendoli per sue faccende andare in lontano paese, diede a serbo questo ferro a un suo compagno quivi della terra, del quale molto si fidava, e pregollo che gliel guardasse sino al suo ritorno. Nè doveva esser lontano due giornate, che 'l buon compagno vendè tutto quel ferro a certi fabbri da Vajano e da Faltignano, e spesesi i danari ne' suoi bisogni. Accadde, che il mercatante in capo a un certo tempo se ne ritornò a casa, e ritrovato l'amico, li ridomandò il suo ferro. Il valente uomo, che doveva aver pensato alla scusa un pezzo innanzi, tutto maninconoso li disse: piacesse a Dio, che tu non me l'avessi mai raccomandato, perchè io non l'ebbi appena messo in casa, che e' vi comparse una moltitudine di topi; io

per me credo che e' venissero all' odore, che e' non vi si campava nulla: in modo che in pochi giorni, senza chè mai me n'accorgessi (ma chi diavol vi arebbe mai pensato?) e' se lo mangiarono tutto quanto: sicchè io non credo ch'egli ve ne sia rimasto quattro once. Del che accorgendomi, n'ebbi quel dispiacer che tu ti puoi immaginare. Il padron del ferro, udendo così sconcio miracolo, appena potè tenere le risa; nondimeno, facendo vista di crederselo, li rispose: gran cosa certo è stata cotesta, e se non che la hai detta tu, io non la crederei; che io ti potrei giurare, che io non udì mai dire, che i topi potessero rodere non che mangiare il ferro; ma sta a vedere, che colui che me lo vendè, m'arà ingannato, e arammi dato di quel dolce, che gli antichi, quando e' volevano con un loro proverbio mostrare, che tu fussi arrivato in luogo, dove si facessero cose soprammano e quasi impossibili, e dove fusse gran mutazione, usavano dire: tu se' arrivato dove i topi rodono il ferro. Ma lasciamo stare il ferro, che ancorchè molto importi, nondimeno io ti dico questo, che per l'amore ch' io ti porto, io tengo in poco la perdita del ferro, anzi me lo pare avere speso troppo bene; poichè que' maledetti topi, avendo che rodere, la perdonarono a te e alla tua famigliuola: che tu puoi ben pensare, che se mangiavano il ferro, ch' eglino avevano fame, e se e' non avessero avuto da intrattenersi, e' sarebbono venuti alla volta vostra. Or siane adunque ringraziato Iddio. Il buon uomo si

ralle-

rallegrò con questa risposta, parendoli, che se la fusse bevuta; e convitollo per l'altra mattina a disinare seco. Ed egli accettò volentieri; nondimeno tutta notte pensò di trovare qualche bel tratto, per vendicarsi a un tempo del danno e delle beffe, senz'andarsene alla ragione: e conchiuse di appiattargli un bel figliuolino ch'egli aveva, che non vedeva altro Iddio che lui, e non gliel palesar mai, insinochè e' non fusse rifatto del danno. E così la mattina all' ora congrua sene andò al convito, e standosi poi dopo mangiare a passar tempo con quel figliuolo, e facendoli di molte carezze, e dandoli e promettendoli di molte cose, mentre che 'l padre dormiva, ne lo menò a casa d'un amico suo, e quivi lo nascose. Il padre come fu desto, se n'andò fuori, senza pensare al fanciullo; ma tornando poi la sera a casa, e non ve lo trovando, si mise a cercare per tutta la terra: e domandandone qualunque egli trovava, appunto s'abbattè nell'amico che gliele aveva nascosto; e con grande istanza lo ricercò, che e' gli dicesse se ne sapeva nulla. Il mercatante, che altro non aspettava, li disse: standomi io quì poco fa, vidi scender dal cielo un grande uccellaccio, e portarsene un fanciullo: che or che tu mi ci hai fatto pensare, io dirò certamente che fu il tuo, perchè lo somigliava tutto. Udendo il povero padre così esorbitante cosa, cominciò a gridar come un pazzo: o cielo, o terra, o voi uomini che siete quì presenti, udiste voi mai, che gli uccelli se ne portassero i fanciulli in aria? oimè,

o se fussero pulcini, si disdirebbe. Allora il mercatante cominciò a ridere, e disse: tu mostri ben d'essere poco pratico a far tanto stiamazzo. Or non sai tu, che un'aquila ne portò un altro a Giove parecchi anni sono? ma quando questa fusse una favola, dovresti tu tanto maravigliare, che in quel paese, dove i topi mangiano tante migliaja di libbre di ferro, che gli uccelli se ne portassero gli uomini non che i fanciulli? Accorsesi per queste parole il falso amico, che costui per vendetta del ferro gli doveva tenere il figliuolo: e non ci veggendo rimedio, gittatosigli a' piedi inginocchioni, li chiese mercè per Dio, e tanto si raccomandò, e tanto fece, che con promessa di renderli la valuta del ferro e gl' interessi, e' riebbe il suo figliuolo. Per quello che tu hai udito del mal compagno, disse Bellino al Carpigna finita la novella, conoscerai quanto si possa sperare della preda presa con inganno; e per conseguenza quanto possa persuaderti del Re, da te ingannato e tradito: il quale col beneficio del tempo, conosciuta la cosa, volterà sopra di te la vendetta del Biondo, e la penitenza dell'error suo, il quale egli ha commesso per crederti. E non pensar mai di trovare alcuno, che te ne scusi appresso a S. Maestà, o che ti abbia compassione: perchè è contrario alla misericordia, l'increscerci di colui, che non solo non l'ha conosciuta, ma non sa che cosa si sia fede, bontà, virtù, e gentilezza. Io conosco aver commesso grande errore in aver conversato teco alcun tempo, perchè la pratica

degli scellerati porta seco malignità di cuore, perversità di opere, scusa, e compagnia, ajuto, e consiglio nel male, e finalmente la penitenza: con ciò sia che l'uomo è proprio come il vento, il quale essendo per se buono, quando passa sopra paludi, laghi, o altri luoghi puzzolenti, si contamina, ed empiesi di corruzioni e di pessimi odori, con nocumento di tutti que' luoghi, sopra i quali egli passa; ma quando per lo contrario e' viene da paesi netti e purificati, e' porta seco buon'aria, buono odore, e sanità. Sempre s'è guidato e girato il mondo per un verso: i pazzi tuttavia hanno avuto in odio i savj, gli scellerati hanno sempre perseguitati i buoni. E senza più dire, partendosi dal cugino a rotta, lo lasciò tutto pieno di confusione.

Il Re, avendo poi per mezzo del tempo dato luogo all' ira, e scemato lo sdegno, e ricevuto in quello scambio l'uso della ragione, e la prudenzia della discrezione, considerando minutamente ogni cosa, cominciò a riconoscere l'error suo, e dolersi fra se stesso d'aver morto così subito e così inconsideratamente una persona di sì grande ingegno, di sì buon consiglio, e d'un governo così perfetto, e già era cominciato a diventar crudele contro al Carpigna. La qual cosa tornandoli all'orecchie, per non dar luogo a quei pensieri che lo potevano indurre ad augumentare l'odio già conceputo contra di lui, egli sen' andò al palazzo, e postosi inginocchioni dinanzi a Sua Maestà, li disse.

Signor potentissimo, soddisfatto ha Iddio a' tuoi desiderj, e datoti la gloriosa vittoria di tanto potente inimico: adunque io sto molto maravigliato di te, il quale tenendo occasione di stare in giuoco e 'n festa, pari essere entrato in tanta maninconia, e 'n tanti pensieri, che si ti disdirebbe, quando la cosa fusse andata per lo contrario. A cui rispose il Re: quando e' mi si rivolge per l' animo la frettolosa e non meritata morte del Biondo, l' anima per lo giusto dolore alterata, non può ricevere nè allegrezza nè conforto, e bene conosco ora la verità di quel proverbio: Chi tosto falla, a bell' agio si pente. A cui il Carpigna replicando disse: non debbe Tua Maestà dolersi della morte di colui, che teneva la vita tua in continuo tremore; che sempre debbe il prudente Principe, per sicurtà sua e del suo stato, levarsi dinanzi non solo chi li può fare danno e cerca farlo, ma chi può senza che gliel faccia o lo cèrchi. Or pensa, che si ha a dir del Biondo, il quale già aveva cavato il coltello della guaina contra il sangue della tua corona. E con queste parole, pensando d' aversi renduto benivolo il Re, diede fine al suo parlare: e tolta buona licenza, sen' andò verso il suo alloggiamemto. Ma il Re, ch'era entrato in sospetto, anzi teneva per certo, che costui l' avesse aggirato; volendosene chiarire affatto, gli fece mettere le mani addosso; e fattolo cacciare in prigione, per esamina trovò poi a bell' agio l' inganno, e funne sopramodo dolente. E non potendo con maggior

pompa onorare la memoria del buon Biondo, col sangue del fraudolente Carpigna gli fece un solenne sacrificio.

E con queste parole fece fine il filosofo al suo ragionamento, avendoli per quel dimostrato, quanto i signori si debbano guardare dagl' inganni degl' invidi delatori, e da coloro, che come è nel proverbio antico: Imbiancano duo' muri con un medesimo alberello: e come debbono con ogni industria e diligenzia ricercare a falda a falda della verità nella bocca di coloro, che sotto ombre di utili persuasioni cercano, con rovina del compagno, la esaltazione propria: e che finalmente il Principe non debbe così facilmente credere ogni cosa; ma riservare sempre un orecchio all' accusato, ricordandosi delle parole del savio, che dice: Che chi tosto crede, è leggiero di cuore. E se la leggerezza in ogni omiciatto è biasimevole; che dobbiamo dire di quella d' un Principe, del quale ogni atto e ogni operazione tende o al danno o all' utile dello universale? E però bene disse colui: Nessuno male accade nella città, che non lo faccia il Principe. Avendo il Re adunque attentamente ascoltato questo discorso, e considerandolo, e ruminandolo infra se, e riepilogandosi tutti gli esempj per la fantasia, stette una mezza ora o più sospeso: dipoi con rotto parlare, disse. Alla fe, alla fe, che pur ora comincio a conoscere anzi a sentire il gran peso, che si posa sopra le spalle di coloro che sono preposti al governo de' regni. Veggo e considero, che alla sua

giustizia e alla sua prudenzia sono raccomandati i popoli: e conosco, che per la moltitudine delle faccende, per il gran numero de' sudditi, che ancora che Principi usino diligenzia, odano volentieri ognuno; mille ruberie, mille omicidj, mille assassinamenti accaggiono, senza che essi l' intendano. Le quali tutte cose nondimeno passano con carico di loro coscienza, senza che scusa alcuna le possa meritevolmente essere ammessa dalla divina giustizia: la quale ha permesso i loro piaceri, i loro contenti; gli onori, le pompe, il gran fasto, perchè tengano cura diligentissima e minutissima de' loro vassalli. Che se la divina bontà, colla infinità sua, tien conto delle più basse cose e infime del mondo; che ha a far colui, che a sua somiglianza, e come suo vicario è proposto al governo del mondo? se non imitarla, in quanto è in lui, minutamente. Dall' altra parte mi si gira pel capo la difficultà, ch' è a metterlo in opera, così per le poco anzi dette ragioni, come per considerazione della malignità di coloro che servono a' principi, e la poca fede, colla fatica, anzi impossibilità, che è a conoscere il cuor loro: che dove noi pensiamo che sia la bontà, abbonda la malizia; e dove noi crediamo che alberghi la fede, vi si posa l' inganno; e dove par che riluca la virtù, vi fa nebbia il vizio; e dove apparisce la faccia della verità, ivi e 'l cuor della menzogna. E pure è forza, che come Iddio prima causa adopera le seconde che siam noi principi; così noi le terze, che

sono i nostri ministri, contro a' quali altro rimedio non abbiamo, che castigarli aspramente, ogni volta che li troviamo in fallo: come farà a noi quel primo motore, sempre che ci troverà in errore. Stando adunque la cosa tra tante difficultà e tra tanti pericoli, chi sarà così savio e così discreto, che sene possa guardare? niuno per quanto io creda. È però miglior rimedio non ci ha, che rimettersi nelle braccia di colui, che vedendo il cuor nostro volto al bene, per sua clemenzia l' ajuterà, e indirizzerà a prospero mezzo e glorioso fine, con onor suo, salute del Principe, pace e godimento di tutto il Regno.

DISCACCIAMENTO

DELLE

NUOVE LETTERE

INUTILMENTE AGGIUNTE

NELLA LINGUA TOSCANA.

Digitized by Google

A MESSER

TOMMASO PIGHINUCCIO

DA PIETRA SANTA

AGNOLO FIRENZUOLA

DICE SALUTE.

VENENDOMI a' dì passati, Messer Tommaso mio osservandissimo, alle mani una epistola di un uomo, per altro molto lodevole, trovai che allo autore di quella non solo era bastato l' animo, sotto Principe Toscano, di spogliare l'antica Toscana del nome di quella lingua, la quale il Petrarca nostro, e 'l Boccaccio hanno messa in tanto pregio; ma a onta e disonore de' Latini e di tutti coloro che usavano il suo alfabeto, avere imbrattato le carte di nuove figure: per la qual cosa mi è parso necessario mostrare con quanta poca ragione egli abbia ben preso tanto ardimento; a cagione che alcuni, che già si lasciavano vincere follemente dalla costui autorità, s' accorgessero quanto egli era discosto dalla verità in l' una, e dalla utilità nell'altra. E considerando sotto il cui nome io dovessi mandar fuori questa mia fatica, acciocchè dove ella non fusse bastevole a tanta difensione, quello col-

la sua autorità, colla dottrina e colla benignità dell' animo, e volesse, e sapesse, e potesse egli farlo compiutamente: e niuno altro più atto di voi mi occorse. Il quale così per virtù de' vostri maggiori, come per la vostra natia benignità, ornata di tante copiose virtù, fregiate d' intorno di così grande letteratura Greca e Latina, non dubito che in tutto quello io mancato avessi, e la comune nostra genitale patria, e quello semplicissimo alfabeto, col quale siete a tanta dottrina pervenuto, difenderete da' crudeli morsi di colui, che ver noi più che agnello doveva essere mansueto. Prendete adunque benignamente questa mia rozza figliuola, e dove ella è debole e manca, difendetela da' mordaci cani; che della di lei tutela ne nascerà la difensione della nostra patria, e lo onore dello alfabeto Latino, e a me povero padre di quella non sarà ogni trafitta mortale.

DISCACCIAMENTO

DELLE NUOVE LETTERE

Inutilmente aggiunte nella Lingua Toscana.

Posciachè la umana generazione, desiderosa naturalmente di stare nel presente secolo lungo tempo, ha veduto che la natura glielo ha vietato; mossa da questo cotale appetito si è sforzata con diversi modi di fare, almanco in parte, vano l'ordine di essa natura, e chi si è dato a perpetuarsi ne' figliuoli (il che si vede non solamente essere naturale in tutti gli altri animali, ma eziandio nelle piante) e altri, in diversi esercizj affaticandosi, han cerco morendo lasciare di se tal nome, che e' vivono lungo tempo infra di quegli che vengono dappoi loro, e questo secondo modo è di più ragioni; imperocchè alcuni col far cosa di memoria, altri collo scriverla, molti collo edificare, certi col trovare o aggiugnere qualche cosa di nuovo, e chi con una cosa e chi coll' altra cercano saziare questo loro tale desiderio. Il quale è alcuna fiata tanto disordinato, che egli ci fa bene spesso correre strabocchevolmente a molte torte operagioni, le quali, se

avviene che pur ci facciamo per fama vivere un pezzo, lo fanno poco orrevolmente: come intervenne a quello che accese il tempio Efesio; e da' nostri è intervenuto a colui, che si ha cerco con una novella invenzione nome perpetuo ne' futuri tempi; lo che, eziandio coll' oltraggiare la religiosissima Toscana, spera facilmente di conseguire. Ma perchè e' non lece a salvamento di un solo perdere molti, ma sì bene è concesso lo contrario, io mi voglio sforzare atterrare questo suo proponimento. E ancorchè la riverenza di costui, il quale ha tròppo arditamente presunto di far l'uno e l'altro, sì per la sua nobilità, come per le molte lettere Greche e Latine, mi abbiano ritenuto assai dal dovere scrivere cosa che li attraversi questo suo desiderio; nientedimeno la maestà della Lingua Latina, la quale senza aggiungimento di nuove lettere è stata in tanta grandezza, che ha dato le leggi all' uno e all' altro Oceano, e l'amor ch' io porto alla Toscana mia natal patria, mi costringono a pregar colui che questo ha fatto, che sia contento di perdonarmi, e come soldato della verità lasciarmi arditamente vagare per gli inutili campi delle sue fatiche: le quali con quella modestia mi sforzerò di riprendere, che a ognun sia palese, che l'amor patrio e la verità mi abbiano fatto pigliare la penna, e non odio che io porti a particolar persona.

E primieramente mi sforzerò, collo ajuto di colui senza il quale in vano si custodiscono le città, mostrare quanto sia stato poco lode-

vole e poco necessario e insofficente lo aggiugnimento di queste nuove lettere al nostro semplicissimo alfabeto: e poscia difendendo la mia natal terra mostrerò quanto ingratamente è stata trattata la Toscana Lingua da coloro, che ne hanno ricevuto beneficio non picciolo.

Lo alfabeto Latino (e quello, che io dico del Latino, io intendo del Toscano, e di quello che usa oggidì quasi la maggior parte dell'Europa) fralle altre lodi, che egli ha avute sopra tutti gli altri alfabeti, sono state due: la prima, la sua grande semplicità: la seconda, il discernersi chiaramente, che i suoi elementi sono più presto stati invenzione della natura che dell'arte: e quanto una cosa semplice sia più da essere lodata e tenuta cara che le cose composte, lo dimostrano gli elementi, principio di tutte le cose naturali; de' quali quanto uno è più semplice e più puro, tanto è da tutti i filosofi tenuto più nobile: e di qui nasce, che l'acqua è più nobile che la terra, e lo aere è più nobile che l'acqua, e il fuoco, che è semplicissimo, è più nobile di tutti. Dimostralo maggiormente esso Iddio, al quale per somma laude è attribuito la semplicità, e perciò lo addimandano i mortali uno atto semplice e puro. E che lo alfabeto nostro sia semplice e puro più che niuno altro, per questo lo potete considerare: dice lo Ebreo *alef*, lo Arabo *alif*, il Greco dice *alfa*; tutt'a tre queste lettere, come ognuno può vedere, son composte di quattro lettere, delle quali in ciascuna ve ne son tre, che non hanno a

far niente con quella: il Latino gittando da un de' canti quello che gli parse superfluo, per accostarsi alla semplicità disse *a*. Guarda quanta nettezza e quanta semplicità è in questa pronunzia! così si può altresì conoscere nello *e*: il Greco dice *epsilon*, lo Ebreo scrive *hee*, il Latino *e*: e così, discorrendo per tutte l'altre lettere dello alfabeto, nello Latino troverai questa semplicità, dove negli altri tu non la ritroverai. E che ella sia piuttosto invenzione della natura che dell' arte, lo dimostrano gli affetti di essa natura, i quali con una sola lettera, senza composizione di più, si esprimono facilmente: *a* è la prima voce, che i piccioli fanciulli mandan fuori dopo la loro natività: *a* è un modo di riprendere, un modo di pregare; *e* è un modo di dolersi; *o* è un modo di chiamare e di maravigliarsi: i quali affetti insieme con molti altri ci hanno insegnato comporre questo alfabeto. E così la natura e non l'arte n' è stata trovatrice. Per la qual cosa potremo conchiudere arditamente, che così per la di già mostrata semplicità, come per essere invenzione della natura, che questo nostro alfabeto sia più nobile che niun altro. Coloro adunque, i quali cercano o levarli questa sua semplicità, o aggiungere l'arte, dove per se era la natura bastevole, debbono come inimici di quello meritamente essere fatti incapaci di tutte le sue comodità, e come guastatori delle sue pompe debbono essere meritamente interdetti e separati dall' uso di quello.

Ricordomi aver letto appresso di Quintiliano

liano, ch' egli era costume quasi di tutti gli antichi gramatici discendere in questa temeraria pazzia di cercare se a' Latini fussero necessarie più lettere: le quali quistioni, come frivole, sene le portava il vento; ma i gramatici de' nostri tempi non solamente hanno ricerco il medesimo, ma hanno conchiuso che sì, e vè le hanno aggiunte, senza veder il danno che gli facevano. Se adunque Quintiliano chiamò quella di quegli antichi gramatici temerità e pazzia; che pensiamo noi che egli avesse fatto a' moderni? certamente avrebbe operato tanto, che lo alfabeto, le carte, e gl' inchiostri si sariano fatti schifi d' essere adoperati da questi cotali.

E che e' sia il vero, che queste nuove lettere tolgano al nostro alfabeto la sua naturale semplicità, e mescolino l' arte, dove egli non faceva di mestiero; lo potete manifestamente vedere in sullo *e*, che dove semplicemente pronunziandolo possiamo esprimere quello affetto di pregare; costui ci toglie questa comodità insieme colla semplicità, il quale è sforzato a dire *é* aperto, *e* serrato, *o* aperto, *o* serrato, *i* vocale, *j* consonante, *u* vocale, *v* consonante, *z* tenue, *z* rozzo: e di quì nascerà, che il povero *o* non solo perderà la sua semplicità, ma la sua figura ritonda e circolare. O misero e infelice *o*, stato tante centinaja di anni figurato colla più perfetta figura, che secondo il filosofo si ritruovi! posciachè egli ti è conveniente perdere la tua perfezione, e dove tu eri uno e semplice, se' divenuto due e com-

posto: tantochè tu esci di te medesimo, e perdi lo esser tuo. Piangi adunque, misero, che tu non se' più simile alle spere celesti; ma non piangere imperciò tanto che tu te ne vadi in acqua, come faranno le fatiche di questo uomo; che infra le tue miserie un buon conforto ti voglio dare, che una cosa fatta contro alle leggi e all' antica consuetudine non suole durare molto tempo. E per tornare a casa, dicendo *o* aperto, *o* serrato, sarà necessario il dire, che lo alfabeto non solo abbia in gran parte perduto la sua semplicità, e che egli sia ajutato dall' arte con quello aperto e serrato; ma che non solamente e' sia divenuto di più dura composizione e più rozza pronunzia, che egli non era, anzi che e' sia più lungo e più fastidioso, che niuno altro che si ritruovi. I quali inconvenienti tanto più sono da fuggire, quanto minor bisogno ci dà cagione di seguitargli; e che il bisogno non solo non ci sia, ma che noi aviamo un pajo di lettere da prestare, io intendo più chiaramente manifestarvi.

Furono date a' Latini da Nicostrata madre di Evandro sedici semplicissime lettere, colle quali assai acconciamente e' potevano esprimere i lor concetti, e le quali anco oggi a noi sarebbono bastanti (e se io non credessi ch'egli intervenisse a me del levarle, come a costui è intervenuto dello aggiugnerle, certamente io ridurrei lo alfabeto a quella antica simplicità) ed erano queste *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *g*, *i*, *l*, *m*, *n*, *o*, *p*, *r*, *s*, *t*, *u*: dipoi crescendo ognidì nuovi vocaboli, parve che e' vi mancasse alcune

lettere, e così vi aggiunsero *il digamma eolico*, che avesse forza di φ greco, e chiamaronlo *f*, usando imperciò di scrivere i vocaboli greci per *ph*. Poscia fu aggiunto il *q*, il quale ci è di una poca importanza, e adoperasi in luogo del *c*, ove noi disideriamo un poco il tuono più grasso; come dir *questo*. Fu aggiunto eziandio il *k*, il quale dice Quintiliano, che testè solamente fa numero; e molti sono stati, i quali non lo hanno voluto usare, infra i quali dicono, che Nigidio Figulo non lo scrisse mai ne' suoi comentarj, ed a me pare, che senza far cosa del mondo egli si stia in mezzo dell'alfabeto in petto e in persona, a ridersi di coloro che credono che e' fusse trovato per iscrivere *le calendi*; sappiendo egli che e' vien di Grecia, dove non furono *le calendi* giammai. Appresso vi fu aggiunto lo *x*, avente forza di *c* ed *s*; ovvero di *g* ed *s*, il quale appresso de' Toscani si converte in due *ss*, come quegli che scrivono *Alessandro* e non *Alexandro*, e *massimamente* e non *maximamente*: della quale, secondo la sentenzia di Quintiliano, potevano i Latini far senza gagliardamente, come fecero gli Arabi. Queste adunque sono le lettere del nostro alfabeto, il quale condotto a questo termine, e considerato che piuttosto c'era alcuna lettera superchia, che niuna ce ne mancasse, e avendo l'occhio alla sua semplicità, mai non ha ottenuto l'uso de' più, che ci sia stato aggiunto niuna altra lettera. E se alcuno dicesse, che ci è ancora lo *y*, e il *z*, le quali guasta-

no in parte la già detta semplicità ; io ti rispondo , ch' elle non sono lettere nostre , ma accattate da' Greci per iscrivere i loro vocaboli , de' quali , secondo Marco Varrone e Quintiliano , la Lingua Latina sen' è addobbata in grandissima parte . Il Toscano non usa lo *y* , ma sì il *z* (avvengachè in alcuna parte di Toscana e' non s' usi mai) e che senza quella potremmo fare facilissimamente .

Potrebbe dire altresì , che Claudio Imperadore vi aggiunse il *digamma eolico* alla riversa in questo modo Ⅎ , il quale avesse forza di *v* consonante , e lo ↓ per *ps* . A che io ti rispondo , che sebbenè e' ve lo aggiunse , che lo uso universale non approvò questa sua innovazione : e avvengachè egli scrivesse quelle cotali lettere in più saldi marmi , e che egli fusse Imperador de' Romani , non ebbe prima chiusi gli occhi , che le carte si serrarono al riceverle : la qual cosa doveva dare ad intendere a tutti coloro , che questo far volevano , che seminavano il lor frumento per le sterili arene . Ma risponderà costui , che questo non era così necessario a' Latini , come è allo alfabeto de' Toscani , e perciò il comune uso mai altre lettere non ricevette : con ciò sia che lo *o* e lo *e* sempre vi sieno in uno medesimo suono , il che non si vede a noi , per la differenza che è da *torre* verbo a *torre* nome , e da *mele* pomi a *mele* liquor di api . Ma quanto questo sia erroneo , non solamente lo dimostra lo *o* , il quale essendo appresso di loro , ora dolente , ora ammirante , ora chia-

mante, ha diversi suoni; ma in *amo* e *amplifico*, che hanno differenziato suono nel pronunziar quella prima *a*; e in *ecce*, il quale ha differente il tuono dal primo e dal secondo, come ogni mediocre ingegno può chiaramente vedere. Ma se pure e' volesse negare, che quì non fussero diversi suoni, e perciò non ci fusse bisogno nè di *e* aperti nè serrati; come negherà egli, che appresso de' Latini non fusse quel medesimo bisogno dello *v* consonante, che appresso di noi? e pur non potè Claudio sovvenire a questo bisogno: dello *i* non diremo noi quel medesimo? certo sì. Adunque conchiuderemo, che se a' Latini, i quali erano in quella medesima necessità che noi siamo, bastò il pronunziare ovvero scrivere così elegante Lingua con quegli antichi caratteri, senza imbrattarla di nuove figure, che la nostra poteva altresì stare co' suoi, e che il bisogno dell' una più che dell' altra non abbia dato cagione, che altri ardisca così follemente riprenderle di mancanza. E dato eziandio che la necessità fusse grandissima; che non è, lo aveva a rimuovere da questa impresa il vedere, che piuttosto ne seguiva danno che utilità: imperciocchè o quelli che leggeranno, saranno intelligenti, o eglino saranno ignoranti: gli intelligenti ci sapranno dire, che essi non hanno bisogno nè di nostre figure nè di nostri segni, come quegli che sanno molto bene *torre*, quando egli è verbo, e quando egli è nome, e se e' l' hanno a pronunziare tenue o rozzo; e così per loro non ne seguiterà utilità nessu-

na : se quegli, che leggeranno, saranno uomini grossolani, egli è un metter loro il cervello a partito, e fargli dimenticare quel poco che e' sanno. A questi giorni un uomo di questi cotali, volendo leggere quello capitolo, che fu fatto per la morte della Illustriss. Signora Duchessa di Sessa, il quale fu stampato con questo nuovo impaccio; quando vide quegli caratteri così fatti, tutto si spaurì, e deponendo lo scritto da una banda, disse: o chi diavol lo saprebbe mai leggere! poichè gli è mezzo greco e mezzo latino: e volendolo rendere a quello che gnelo aveva venduto, e colui non lo rivolendo, vennero a parole, e dalle parole a' fatti: in modo che il povero uomo fu percosso malamente dal venditore in una guancia, e imparò a dir male degli *omicroni*. Sicchè nè per gli uni bisognava, nè per gli altri è stata utile, anzi dannosa. Volete voi vedere quanto poco compiutamente sadisfacciano queste figure appo quello; che costui intendeva di fare, e quanta confusione abbiano messo nelle menti de' lettori, e quanta poca sia la utilità appresso al danno? che egli medesimo rimette alla discrezione di chi legge molte parole, come colui, che si è accorto pure di certe sillabe, che non si pronunziano nè totalmente aperte nè totalmente chiuse, come *e' viene*, *piede*, *siede*, e altre simili: perchè secondo lo scrivere di costui bisognerà pronunziare quel *pié* o quel *sie* un poco più ottusetto, o più aperto, che non patiscon le dette sillabe, e così si guasterà la loro natuale pro-

nunzia. Ma se egli la vuol rimettere alla discrezione di chi legge, acciocchè e' non si guasti quel suono, che è naturale a quelle sillabe, perchè non lasciava ancor tutte le altre pronunzie? che se la discrezione basta in queste, che egli nomina, è da credere ch'ella fusse stata bastevole ancora in quell' altre, le quali quanto sieno da riguardare, lo hanno dimostrato i Latini, i quali molte cose hanno lasciato al giudizio de' lettori: scrivono *Cajo* per *C*, e lo proferiscono per *G*: e il simigliante fanno di *Cneo*, e di *Cnido*; e *silvae*, che naturalmente si arebbe a proferir per *v* consonante, talvolta lo pronunziano con *u* vocale, com' è in Orazio, quando e' dice:

Nives quae deducunt Jovem nunc mare nunc silvae.

E Catullo in questo verbo *soluit* fa il medesimo, dicendo: *Et zonam soluit diu ligatam*. E nientedimeno, lasciandolo alla discrezione e intelligenza di chi legge, non le segnano nè con nuove figure, nè con punti, nè con niuna altra cosa. I Greci altresì, che han fatto differenza co' lor caratteri di tante cose, scrivono *aggelos*, e pronunziano *angelos*, *antonios*, e pronunziano *andonios*, e pur non segnano nè il *g* nè il *t* con cosa niuna. Lo Arabo mette lo *alif* assai sovente per *e*, e nientedimeno, lasciandolo al vedere de' lettori, non gli ha mutato figura. Sicchè mi pare oramai, che noi possiamo conchiudere, che nè la utilità che si veggia nascere di cotali figure, nè la necessità che ne avessero i Toscani, han-

no sforzato costui a prendersi così inutile impaccio. E quando pur volesse dire alcuno, non ostante le allegate ragioni, che queste figure fussero tanto utili e necessarie, che nè a' lettori nè allo alfabeto ne resultasse danno alcuno, il che io non concedo, io dico, ch'elle sono insofficienti a tutti quelli bisogni, che si trovano in questa lingua, simili a quelli, a' quali questo diligentissimo uomo ha sovvenuto: perchè lasciamo stare, che (secondo la comune openione de' gramatici, la quale è verissima, e secondo che apertamente mostra con tanti esempli Prisciano nel suo primo libro) ogni vocale abbia dieci suoni diversi o più, di che ne nascerebbe, che e' fora mestiero trovare per ogni vocale dieci figure almeno differenziate l'una dall' altra, che sarebbono cinque via dieci cinquanta; il che sarebbe un far disperare i poveri fanciulli, che hanno pure assai di ventidue. Ma per venire un poco più al particolare noi aviamo un *t*, che lo pronunziamo tenue e avente forza di *z*, come è a dir *vitio*, e un altro ne proferimo duro, come sarebbe a dir *natio*: perchè dunque non ha trovato costui un nuovo carattere, che dimostri questa differenza, come era o il *thita* greco o il *tau*? come conoscerò io d'avere a dire *occhi*, con quel *chi* fiacco, e *pochi* con quel *chi* rozzo? perchè qui non trovò egli nuova figura? perchè non tolse il *chi* greco per *occhi*, e lasciò *pochi* come e' si stava? che saprò io d'avere a pronunziare *pagino* con quel *g* rozzo e che s'accosti al *c*, e in *pagina* lo

abbia a pronunziar fiacco? risponderà, la aspirazione: ma questo non basta a' mercatanti, che sempre la mettono addove la non ha da essere. Dirai adunque, la discrezione: ma perchè non lasciavi tu eziandio alla nostra discrezione *mele* e *torre*? Oh, dirai tu: fra *pagino* e *pagina* non è quella simiglianza, che è fra *torre* verbo e *torre* nome. A che ti rispondo, che gli articoli, che ha la lingua nostra, ci potevano dimostrare questa differenza, perchè e' ci mostrano quando *torre* è nome, che diremo: *la torre*; e quando è verbo, che diremo: *io voglio torre la tal cosa;* e così conosciamo quando *buca* è verbo, che io dico: *buca la tale asse*; e quando è nome che io dico: *la buca che è nel muro*. Ma risponderai, che hai lasciato queste cose da un de' canti insieme con molte altre; per non esser di molto momento. Piacemi la prima parte, direbbe la segnatura; confessoti, che ne hai lasciate assai da banda, ma non so già vedere, perchè cagione elleno sieno di manco momento che quelle che tu hai prese; perchè a me pare, e anche pare a molti, che maggior differenza sia da proferir *vitio* per *t* fiacco, e *natio* per *t* rozzo, che non è da *zoccolo* a *Zoroaste*: questo *t* or rozzo or tenue ci viene ogni tre parole per le mani; il *z* tenue, egli medesimo il dice, che rare volte lo usiamo. Toltomi via adunque in questo *t* l'uso e la discrezione, io non so come io mi abbia a pronunziare *generatione*, avendo quel *t* doppia pronunzia, e non avendo doppia figura; ma dirà, ch' e' lo ha fatto per non sene

andar nello infinito, e fare uno alfabeto lungo, che aggiugnesse di quì in Toscana.

Posciachè egli mi pare aver assai sofficientemente dimostro, come di queste nuove figure non solamente non ne nasce utilità alcuna, ma ne viene danno non picciolo, e che se pur elleno fussero necessarie, le non sono a sofficienza, egli è mestiero rispondere ad alcune parti della sua epistola. E in prima a quella, che dice, che coloro, a cui non piacerà questa sua nuova invenzione, saranno svogliati, di grande arroganzia, e di poco sapere: laonde io dico, che questo suo parlare non mi pare, che voglia inferire altro, se non che coloro, che non hanno voluto usare il *digamma eolico* per *v* consonante, infra i quali fu uno Quintiliano, sieno stati svogliati e di poco sapere. Parole nel vero non meno di arroganzia piene, che si sia stato di prosunzione il volere un uomo solo far tanta novità: la qual cosa quanto sia conveniente, e le leggi civili e le canonice parlanti della consuetudine assai chiaramente lo dimostrano; dicendo, che sola la moltitudine può inducere nuova consuetudine, quando quella sia imperciò regolata dalla ragione; e niegano, il Principe poter ciò fare, se non in quanto e' tiene la persona d'una moltitudine. Donde si può prendere insolubile argomento, che una persona particolare non può far nuova legge, nè introdur nuova consuetudine. Or per tornare addietro, dico che posciacchè e' s' hanno a chiamare svogliati coloro, a' quali queste nuove figure non piaccio-

no; e' non è da maravigliarsi, ch' elle non piacessero a' giorni passati a una donna per nobiltà di sangue, e per chiarezza di costumi, oltre alla sua singolar bellezza, molto riguardevole: conciofussechè essendo donna, e giacendosi ogni notte accanto al suo caro marito, e' non fora stato gran fatto ch' ella fusse pregna; la qual cosa suole essere sovente cagione di far loro lo stomaco molto svogliato. Leggeva costei la Vita Vedovile, stampata con queste lettere, opera per altro molto elegante, e quando la giugneva a quegli *o* aperti, allargava la bocca in modo, che gran parte si furava della sua beltade, e quando arrivava a quegli chiusi, con una bocca aguzza sportava il mento in fuori, che pareva pur la più contraffatta cosa del mondo. Di maniera che un giovane un poco suo parente, che con lei ragionando si dimorava, non potè tener le risa; a cui ella, che di ciò prestamente si accorse, tutta festevole disse: ridi forse, avveduto giovane, la fatica che io duro a profferir queste lettere? Cotesto rido io, Madonna, e non altro, rispose egli allotta; a cui ella altresì ridendo disse: lascia adunque il rider di me, che voglio lasciare il leggere, e voglio, che entrambi noi ci ridiamo di costui, il quale, a dirti il vero, mi par, secondochè si dice, che egli abbia tolto a menar l' orso a Modena. E così messo la Vedova dall' un de' lati, si diedero a riprendere questo suo trovato, il quale modo manco piaceva al giovane che alla don-

na, e pur nondimeno non era uomo da esser tenuto isvogliato o di poco sapere.

Sforzasi poscia costui nella medesima epistola mostrare con molte ragioni, come coloro sono in errore, a' quali il trovare ognidì cose nuove non piace. Al quale rispondendo di nuovo, dico, che o lo innovare è necessario e di grandissima utilità, e debbesi fare; ma come avemo detto di sopra, questa totale innovazione debbe esser fatta o da una moltitudine avente podestà di porre le leggi e di levarle, o da un Principe, il quale rappresenti una moltitudine: ma quando la non è nè utile nè necessaria, anzi dannosa, come è in caso nostro per le già dimostrate ragioni, e non è fatta da coloro a cui si appartiene, quella per niente non si debbe comportare. E perciò coloro, a' quali non piacerà questa tale innovazione, non saranno al tutto fuori del seminato; imperciocchè se egli fusse errore (che non è) egli sarebbe errore de' Latini, i quali la schifarono quanto fusse possibile, come dimostra il tanto allegato Quintiliano, in coloro che scrivevano *cum*, quando e' significava *tempo*, per *q*, e quando e' significava *compagnia*, lo divisavano per *c*: la quale differenza, come molte altre simili, sen' andò in fummo. E se e' si muta ognidì vesti, usanze, e leggi, o le si fanno con quelle condizioni che aviamo detto di sopra, ed è lodevole: o le si fanno a nostro danno e confusione, e senza le già dette condizioni, e allora son grandemente da essere blasimate: benchè il mutare ognidì vesti

e altre simili cose, non credo però che manchi di biasimo; ma questo lo lascerò io la quaresima riprendere a predicatori. A quel che e' dice di Palamede, di Simonide, e di Epicarmo, a' quali fu lecito trovare nuove lettere, e diverse da quelle che si portasse Cadmo di Fenicia, e colle quali quella bella Lingua pervenne alla sua perfezione, per la qual cosa e' vuole inferire che a lui è lecito fare il simigliante, mi par che e' si possa dare molte risposte. La prima è, che secondo che mostra egli stesso, essendo per quelle la Lingua Greca divenuta bellissima, è necessario dire ch'ella ne avesse grandissima necessità, il che aviamo dimostro, che non milita in caso nostro: con ciò sia che la Lingua Toscana non solo non ne diverrebbe più bella, ma assai più fastidiosa e più brutta da quello che ella è testè, ed in oltre chi non sa che a' Greci era lecito ogni cosa, e che eglino ne potevano aver maggior bisogno di noi, come più copiosi di vocaboli, più abbondanti di verbi, che noi Toscani, o Volgari, o Italiani, per dir questa volta a modo suo, non siamo. D'ogni cigolamento di carro, d'ogni soffiamento di vento fa un nome, fa una differenza quella audace generazione; e perciò a loro fu più lecito che a noi, e come Greci che eglino erano, e come coloro che ne avevano maggiore necessità di noi, e non avevan paura di guastare la semplicità del loro alfabeto, come quelli che non la avevano. Appresso, se noi vorremo considerar chi furon costoro, noi vedremo, che

avendo rispetto, come fora onesto, alle qualità delle persone, che costoro furono tali, che e' non è gran cosa che li fusse lecito questo aggiugnimento: imperciocchè Palamede fu Re di Negroponto, uomo così nell'arte del soldo come in mille altre oneste operagioni esercitatissimo, per tutta la Greca Repubblica essersi molte volte egregiamente adoperato, ed essere di altre cose stato trovatore. E quando e' mi volesse negar tutto questo, non mi neghera egli già, che almanco e' non fu solo a ritrovar lo *y*, con ciò sia che le gru fussero in sua compagnia: nè mi negherà altresì, che la Lingua Greca non era in quel tempo in quel credito ch' ella venne poscia, nè erano stati quegli famosissimi autori al tempo suo, che la ferono illustre per tutto il mondo, come Omero, Pindaro, e Demostene, i quali furono dappoi molti anni e anni. Ma costui dopo Virgilio, dopo Orazio, dopo Cicerone nella Lingua Latina, dopo Dante, dopo il Petrarca, dopo il Boccaccio nella Tôscana, dopo che l'una e l'altra è stata tenuta bellissima, fin di Grecia ha pescate queste nuove figure. Il medesimo che noi dicemmo di Palamede, potemo dire eziandio di Simonide e di Epicarmo, che l'uno fu trovatore dell'arte della memoria, e fu tale che e Svida nelle sue istorie e Cicerone nelle sue questioni tusculane ne ferono orrevole menzione: e l'altro fu tale che meritò statua pubblica, con un verso appo quella parlante in questo modo: *Tanto vince Epicarmo tutti gli altri uomini ornati di dottrina, quanto il sole*

avanza di splendore ogni altra stella, e il mare passa di grandezza gli altri fiumi. Dunque quale sarà quello, oggidì che ragionevolmente si voglia comparare a costoro? certo che io creda, niuno; se già da troppa audacia egli non si lascia superchiare.

A' punti ovvero accenti non mi curo io di fare altrimenti risposta, con ciò sia che in questo io sono dalla sua, e mi muovo per quella sentenzia di Quintiliano, che dice: che egli è molto inetta cosa poner segno ovvero titolo alcuno alle sillabe o lunghe o brevi; con ciò sia che per natura de' versi, per materno costume, per virtù dell'orecchio, egli si sa com' elle s'abbiano da pronunziare. Ma questo non voglio io già che mi si scordi, cioè, che quella ragione che allega egli, è molto da ridere; dicendo, che e' sarebbe pericolo, questi cotali accenti di non gli perdere, considerando che nè i Greci, nè gli Ebrei altresì fra tante lor rovine e cattività, gli abbiano giammai perduti infino a quì.

Or passando a un altro luogo della sua epistola, dove egli dice, che se queste nuove figure non faranno altro, ajuteranno almanco in gran parte la pronunzia Toscana. Dico, che quanto questo sia discosto dalla verità, i Toscani medesimi il ponno apertamente conoscere: i quali volendo leggere questi suoi scritti, li fa mestiero il più delle volte dimenticare il loro materno parlare. Ditemi un poco, come potrà mai leggere il Fiorentino *composto* con quello *o* di mezzo aperto, che egli non

divenga nel viso tutto scomposto? come pronunzierà il Sanese *forse* a bocca aperta, che egli non istia in forse di dir bene? chi pronunzierà di loro *bisogna* con quello *ab* simile, che non dica; e' non bisogna pronunziarlo così? Per la qual cosa non solamente non sarà quello che costui dice, ma sarà tutto l'opposito. Sarà ben forse vero, che nella di lui particolar Lingua potran mostrare questi omeghi, e questi essilonni, donde egli si parte dal Fiorentino, e donde dal cortigiano, e dove egli s'accosta più all'uno che all'altro; il quale accostamento o discostamento, essendo privilegio personale, mi par cosa ragionevole che si estingua insieme colla persona; se già le leggi non volessero perdere la loro prerogativa. Coloro adunque i quali vogliono questa nuova lingua seguitare, a quegli viene a uopo queste belle lettere; agli altri, volendo andar, come si dice, per la via battuta, basteranno quelle che si sono usate insino a questo giorno; veggendo massimamente, che a costui non dà gran fatto impaccio ch'elle sieno dalla moltitudine rifiutate, la quale (e dica egli arrogantemente a modo suo) suole assai sovente andar più dietro alle comuni virtù, che a' vizj particolari: e le leggi dicono espressamente, che egli è meglio errar colla moltitudine, che solo e da per se sentire la verità. Dica egli testè quello che gli piace, posciachè anco le leggi sono così manifestamente dal nostro.

Veduto adunque che nè la necessità che noi avessimo di queste novelle lettere, nè utilità

lità che ce ne pervenga, nè sofficienza quando o l'uno o l'altro avesse luogo, nè ragione che egli alleghi, ci possono indurre a seguitar questo suo errore, e considerato il danno che ne riuscirebbe seguitandolo; possiamo arditamente conchiudere, che questo sia stato un soprassapere, uno imbrattar lo alfabeto, un torgli la sua simplicità, un dar materia di ridere agl' intelligenti, un mettere il cervello a partito agl' ignoranti, un riprendere a torto la antichità Latina e la Toscana, un voler cercare il nodo ne' giunchi, e finalmente un perdere l'olio e la spesa. Le quali tutte cose, quanto debbiano meritar di laude appo quelli che verranno dopo noi, ciascuno di mediocre giudizio lo può facilmente giudicare: dove che se pure si trovasse qualcuno che gnene volesse onor divini attribuire, e che, come dice il proverbio, avesse a caro cercar de' fichi in vetta, potendogli aggiugnere dal pedale, sappia oggi, che se lodi alcune ci sono, se nome sene merita appresso i discendenti, non a costui dare si dovrebbono; ma all'Accademia Sanese, la quale (testimon me ne sieno gli uomini che vi si ritrovarono, che furon molti) spesse fiate di questo ragionò: e perchè più savia che ardita giudicò ch' ella fusse cosa senza bisogno, la lasciò stare dall' un de' canti. La quale medesima impresa poscia a Firenze (o Dio, volesse alcun che io lo nominassi) così distintamente, come costui testè la usa, fu disputata fra molti giovani, i quali più per esercitare i loro ingegni, che per metterla in opera ne parlarono: i quali ragio-

namenti costui nascostamente sentendo, poscia come suo proprio trovato, senza fare di loro alcuna menzione, li ha messi in luce, come voi vedete. Sicchè se pure niuna particella di gloria ci fusse, non a lui dar la dovete, ma all'Accademia Sanese, e a' giovani Fiorentini, a' quali egli ha cerco di involarla.

Restava testè mostrare quanto ingratamente egli si sia portato a voler torre i suoi arnesi alla religiosissima Toscana; ma perchè non so chi mi zufola negli orecchi, che non so donde si leverà un vento, che non per arricchirne la Italia, ma per farne bello il volgo, ci vuol privar di ogni nostro ornamento; giudico che e' sia bene, per far come si dice, un viaggio e duo' servigj, aspettare di rispondere all' uno e all' altro. Ah invidiosa ambizione, ah cieca ingratitudine, come sete voi soverchio scaltrite a entrar per l' altrui possessioni senza ragione! ma Iddio giusto giudice e voi e gli auditori di voi secondo i vostri meriti guiderdoni.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DI CIO' CHE SI CONTIENE

IN QUESTO PRIMO VOLUME.

Avviso degli Editori.
Lettera al Sig. Giuseppe Niccolini ec. P. III
Vita di Agnolo Firenzuola XIII
Lettera alle nobili e belle donne Pratesi 3
Dialogo della bellezza delle donne . . 13
Lettera al molto mag. e nobiliss. signor Pandolfo Pucci 99
Lettera alle gentili e valorose donne Pratesi 101
La prima veste de' discorsi degli Animali 103
Lettera a messer Tommaso Pighinuccio da Pietra Santa 203
Discacciamento delle nuove lettere inutilmente aggiunte alla lingua Toscana 205

CATALOGO

DEGLI ASSOCIATI.

NAPOLEONE BONAPARTE
PRIMO CONSOLE PERPETUO DELLA REPUBBLICA FRANCESE
E PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA.

GOVERNO DELLA REPUBBLICA ITALIANA
per copie 80.

BERGAMO

Marchesi Luigi.
Vertova Gio. Battista del CORPO LEGISLATIVO.

BORGOMANERO

Rossignoli Filippo.

BORGO TICINO

Maffioli Lualti Giuseppe Consigliere.

BRESCIA

Bettoni Nicolò Direttore della Stamperia Dipartimentale del Mella.

CASALMAGGIORE

Bolzoni Pietro.

CERETO

Asti Gio. Pietro Parroco.

CESENA

Biscioni Pietro Dottor Fisico.
Fabbri Eduardo.
Pasini Pietro.
Pedini Vittorio Segretario della Vice Prefettura.
Poletti Alessandro.

CODOGNO

Agaliteo Gennaro.
Foletti Narciso.
Lamberti Eleonora.

COMO

Mocchetti Francesco Dottor Fisico.
Ostinelli Carl'Antonio Stampatore-Librajo per cop. 2.

CREMONA

Cadolino Giuseppe.
Ghisi Cesare Dottore in Teologia.
Lucasetti Giuseppe.
Maffi Imerio Luigi Dottor Causidico.
Rè Gaetano Professore di Retorica.

ELEMME

Ramellini Paolo Dottore.

FAENZA

Conti Francesco Consigliere nel Tribunale di Cassaz.

FERRARA

Bentivoglio Carlo del CORPO LEGISLATIVO.

FORMIGARA

Santini Gio. Battista Avvocato.

GARBAGNATE ROTA

Preda Antonio Parroco.

GATTINARA

Gattinara Breme Arborio.

GENOVA

Balbi E. Senatore.

LIVORNO

Betti Lorenzo Dottore.
Buonavoglia Leonardo Guglielmo.
Clannett Giuseppe.
Frangi Nicola Dottore.
Frugoli Ferdinando di Giuseppe.
Mateucci Arrigo Guglielmo.
Nozzolini Alessandro.
Salucci Vincenzo di Ferdinando.

LODI

Acati Carlo Sacerdote.
Alberici Antonio.
Bassi Agostino Dottore.
Cavezzali Girolamo Capo Chimico nell' Ospitale Mag.
Cornalba Andrea Ingegnere.
Ghisalberti Maurizio.
Giudici Filippo Professore di Filosofia.
Mancini Carlo.
Rocchini Giuseppe Segretario presso la Municipalità.
Rossi Giuseppe.
Terzi Andrea Ingegnere.
Vistarini Odoardo.

MILANO

Abamonti Giuseppe.
Acerbi Antonio Rag. di Casa Litta Visconti.
Adamoli Carlo Ingegnere.
Agrati Giuseppe.
Agudio Francesco.
Alario Saulo.
Albrisi Giuseppe Dott.
Amorelli Capitano Ajut. di Campo del Gen. Fiorella.
Antolini Giovanni Archit.
Arese Francesco.
Arese Lucini Marco del Corpo Elett. de' Possid.
Arese Luigi.
Aricci Carlo Membro del CORPO LEGISLATIVO.
Arnaboldi Cristoforo.
Arrigoni Giovanni Avv. e pubblico Notaro di Milano.
Bagliotti Cajmo Giacomo.
Balabio Camillo Banchiere.
Balabio Pietro Banchiere.
Balabio Capo Brig. Comand. il 2°. Reggim. d'Usseri.
Balathier Carlo Ajut. Gen. sotto Ispett. alle Rassegne.
Banfi Ignazio Capo d' Ufficio di prima Classe nel Dipartimento della Guerra.
Baranzoni Pietro sotto Cap. d' Ufficio nel Dipartimento della Guerra.
Barinetti Paolo Consig. nel Tribunale di prima Istanza.
Battaglia Gaetano.
Beccaria Annibale Com. Ord. della Repubb. Italiana.
Bellerio Andrea Avv., e Consigl. del Trib. Criminale.
Bellotti Felice.
Belluomini Giuseppe Dott. Fisico, e Ministro della Repubblica di Lucca presso la Repubblica Italiana.

Beneggi Giglio Clemente Ingegnere.
Beretta Pasquale Negoziante.
Bernasconi Giuseppe Dott. Fisico.
Bianchi d'Adda Carlo Tenente del Genio.
Bignami Francesco Ingegnere.
Bolognini Alessandro.
Bonanomi Paola nata Balsama Crivelli.
Bonsignore Stefano Can. Ordinario della Metropolitana.
Borghi Luigi Dott.
Borsa Gio. Angiolo del CORPO LEGISLATIVO.
Borsotti Gaudenzio Consigliere.
Brebbia Giuseppe.
Brenna Giacomo Ragionato.
Brentani Giuseppe.
Brioschi Giovanni Ingegnere.
Bucchia Capitano.
Busca Ignazio.
Buttarelli Filippo Abate.
Cajmi Cristoforo Dott. Causidico, e Notaro.
Cajmo Bartolomeo Pagat. al Dipartim. della Guerra.
Calderari Bartolomeo del Corpo degli Elettori.
Calori Giuseppe Agrimensore.
Canevari Ambrogio Ingegnere.
Canonica Luigi Archit., e Sopraintend. Gen. alle fabbriche Nazionali.
Cantel Carlo.
Cantoni Carlo.
Cantù Giuseppe Ingegnere.
Caraccioli Gio. Battista Colonello del 1°. Reg. de'Cacciatori Italiani a Cavallo.
Careno Vincenzo Dottor di Chirurgia.
Carloni Francesco Dott.
Casati Francesco.
Cassiraghi Carlo Tesoriere dell'Economato.
Catena Carlo Dottore.
Cattaneo Carlo Imp. presso l'Economato.
Cattaneo Gaetano Pittore.
Cecchini Francesco Canonico.
Ceriani Giuseppe Negoziante.
Cerini Ferdinando nel Dipartimento della Guerra.
Cesati Francesco Dott., e Segretario presso la Prefettura d' Olona.
Chiassi Stanislao Ingegnere.
Chiesa Gaetano Ragionato.
Chiusi Giuseppe Ingegnere.
Chtusowicz Giuseppe Capitano nella prima mezza brig. di lin. d'Infant. Polacca.

Colini Felice.
Colombo Benedetto.
Comini Antonio.
Conti Andrea Ingegnere.
Conti Antonio Consigliere del Tribunale d'Appello.
Cossoni Antonio Avv., e Cap. della Divis. alle acq., ed Op. pubbliche nel Minist. dell' Interno.
Cozzi Spiridione Dott. Fisico.
Crivelli Visconti Antonio.
De Capitani Paolo Dottore.
De Capitani Cap. Quart. Mastro Tesoriere al 2°. Reggimento d' Ussari.
Della Porta Pietro Avv. Asses. del Trib. Criminale.
Dell' U Pietro.
Del Ponte Antonio.
Dones Cesare.
Ferrario Francesco.
Ferrario Pietro.
Finati Giuseppe Dott. di Medicina, e Chirurgia, Medico dello Spedal Maggiore.
Finati Lorenzo Dott. Chirurgo di S. Corona.
Fiocchi Dott. Fisico.
Fioroni Gio. Battista Capo d' Ufficio di prima Classe nella Ragionateria della Guerra.
Galeazzi Giuseppe Stampatore-Librajo, per copie 12.
Galleari Gaspare Capitano.
Galvagna Francesco Avv., e Membro del CORPO LEGISLATIVO.
Gambini Giovanni Segretario.
Germani Francesco.
Gherardini Teresa nata Litta.
Ghislanzoni Gio. Battista Capitano.
Girardi Francesco Membro del CORPO LEGISLATIVO.
Gironi Robustiniano.
Giunoni Gio. Battista Seg. del Trib. di Prima Istanza.
Giusti Giuseppe Dottor Causidico e Notaro.
Greppi Giovanni.
Greppi Giuseppe Fortunato.
Guarnieri Paolo Emilio Dirett. Gen. delle Poste per la Repubblica Italiana.
Lancetti Vincenzo Direttore generale degli Archivj del Ministro della Guerra.
N. N.
Larivere Segretario del Commiss. di Guerra Guizzardi.
Leinate Baldassare Negoziante.
Litta Alberto.

Litta Biumi Giulio.
Litta Girolamo Canonico Ordinario della Metropolitana.
Litta Pompeo.
Litta Visconti Arese Antonio Membro del Collegio Elettorale de' Possidenti della Repubblica Italiana, Presidente dalla Commissione del Foro Bonaparte, ed Amministratore dell' Ospital Maggiore.
Lomazzi Gaetano.
Lonati Carlo Dottore.
Lonati Giacinto Tenente di Cavalleria.
Longhi Giuseppe Professore d' incisione nel Ginnasio Nazionale di Brera.
Luciani Antonio Avvocato.
Luini Giacomo Consigliere del Trib. d' Appello.
Lunati Antonio.
Macchi Bartolomeo del CORPO LEGISLATIVO.
Maestri Giovanni Avv., Direttore gener. della Commiss. di Liquidazione, e del CORPO LEGISLATIVO.
Magenta Dott. Pio del Collegio Elettorale de' Dotti.
Maggi Giuseppe.
Manara Baldassare.
Manzotti Dottor in Chirurgia, e Chirurgo nell' Ospital Maggiore.
Marani Luigi.
Marliani Pietro.
Marocco Giuseppe Avvocato.
Martini Gioachimo alla 3. Divisione del Minist. della Guerra.
Mauro presso l'Ispettore Gen. Polfranceschi.
Mazzuchelli Luigi sotto Ispettore alle Rassegne.
Mentaschi Giovanni Cap. d' Uffic. nel Dip. della Guerra.
Merli Giuseppe Ingegnere Ragionato in capo di fortificazione.
Messerati Francesca nata Sormani.
Milossewitz Andrea Generale di Brigata.
Minola Francesco.
Molteni Ferdinando Ingegnere Seg. del Minist. dell' Int. alla Divis. delle Acque, ed opere pubbl.
Monti Vincenzo Professore d' Eloquenza nell' Università di Pavia.
Mozzoni Frosconi Luigi.
Mulazzani Giovanni Elettore.
Narboni Capo Squad. del 2°. Reg. d'Usseri.
Negri Gaetano Membro dell' Economato.
Negri Gio. Battista Seg. della Commiss. di Liquidazione.
Nicolini Gio. Battista Dott. Fisico.

Oppizzoni Carlo Arcivescovo di Bologna.
Pagani Giuseppe Proces. nel Trib. Criminale.
Pagliari Angelo Vice Pref. di Polizia del Dip. d'Olona.
Palombini Capo d' Ufficio.
Pancaldi Giuseppe Seg. della Prefettura d' Olona.
Paolucci Capo Batt. Dirett. della Marina nel Dipartim. della Guerra.
Paradisi Consultore.
Parea Carlo Ingegnere di Milano, Misurat., ed Archit. Idraulico della Naz. Piemontese.
Parea Paolo figlio di Pietro.
Parravicini Giuseppe.
Parravicini Giacinto.
Pensa Giuseppe Antonio Ag. Dirett. gen. dell'Ufficio di Liquidazione.
Perabò Giuseppe Ag. alla Regist. della Prefett. d'Olona.
Peregalli Francesco del CORPO LEGISLATIVO.
Petracchi Angelo Seg. di Finanza.
Pezzoli Giuseppe d'Albertone.
Pianazza Natale.
Pignatelli Capo Squad. del 2°. Reg. d'Usseri.
Pino Domenico Generale di Divisione.
Pino Giacomo Capo Squadrone.
Pisenati Giuseppe Avv., e Consig. nel Trib. Criminale.
Pistoja Giuseppe Dottore.
Poliui Consigliere.
Poma Pietro Commerciante.
Ponti Gio. Battista Ragionato.
Porro Giberto.
Porta Anacleto Dott. Fisico.
Porta Gaspare Banchiere.
Portirelli Luigi.
Prina Ministro di Finanza della Repub. Italiana.
Radigo Giuseppe Segr. del Ministro della Guerra.
Ramaroni Giuseppe Capo d'Ufficio al Dip. della Guerra.
Ramazzotti Giuseppe Cristoforo Ragionato.
Rapazzini Carlo Chimico Farmaceutico.
Rasori Giovanni Dott. Fisico, ed Ispett. gen. di Sanità per la Repub. Italiana.
Regalia Maurizio Rag. gen. nel Ministero della Guerra.
Regis Carlo Capitano.
Ricchi Giorgio Seg. Redatt. del CORPO LEGISLATIVO.
Ripamonti Carpano Paolo Ingegnere.
Roma Orsini Giulio il figlio.
Romano Nicola Capitano d' Artiglieria.
Rosnati Dott. Giuseppe Assess. del Trib. Criminale.

Rossi Francesco.
Rossi Giuseppe Ragionato.
Rossi Luigi Elettore del Colleg. de' Dotí Cap. Divis. per l' Istruz. Pubblica.
Rusnati Natale Abate.
Sanner Baldassare Avv. Consig. del Trib. Criminale.
Savini Gaetano Protocollista della Prefett. d'Olona.
Schieppati Giuseppe Segretario Protocollista presso il Gran Giudice Ministro della Giustizia.
Settala Luigi.
Sironi Andrea.
Smancini Antonio Avv. del CORPO LEGISLATIVO.
Soave Francesco C. R. S.
Solenghi Ispettore Generale di Sanità Militare per la parte Chirurgica.
Somaglia Carlo.
Strocchi Dionigi Oratore del CORPO LEGISLATIVO.
Ticozzi Stefano.
Tordorò Giovanni Commissario Ordinatore della 1. Divisione nel Dipartimento della Guerra.
Torelli Carlo Dott. Segretario dell' Economato.
Trivulzi Alessandro.
Trivulzi Gio. Giacomo.
Vaccani F. Capo d' Ufficio di 1. Classe nella Ragioneteria generale del Ministero della Guerra.
Valcarenghi Angelo.
Vandoni Dott. Fisico.
Varini Gaparo Capitano.
Veladini Luigi Stampatore Nazionale.
Vico Marco.
Viganò Luigi Ausano Dott. Fisico.
Viglezzi Giuseppe Capo d'Ufficio nel Ministero delle Relazioni Estere.
Villa Giovanni Galeazzo.
Villata Michele Dott. Seg. presso il Minist. dell'Interno.
Viscardi Baldassare Dottore.
Visconti Ciceri Filippo.
Vittadini Vincenzo Avvocato.
Volpini Ignazio Capitano Quartier-Mastro.
Zafferri Giovanni.
Zanella Francesco.

MODENA

Cagnoli Pietro.
Campi Giulio.
Montanari Grazio.

Olivari Giuseppe Membro del CORPO LEGISLATIVO.
Vaccari Luigi Membro del CORPO LEGISLATIVO.

NAPOLI

Acton Cavaliere Don Giovanni.
Girardi Sig. Don Ferdinando.

NOVARA

Gautieri Medico Delegato del Dipartimento.
Leonardi Luigi Membro del CORPO LEGISLATIVO.
Rovida Felice Membro del CORPO LEGISLATIVO.

RAVENNA

Brandolini Luigi.
Miserocchi.

REGGIO

Caselli Pietro Avvocato, Luogotenente legale presso la Prefettura del Crostolo.
Fadigati Paolo Prefetto del Dipartimento del Crostolo.
Mattioli Dottor Fortunato Giudice.
Sogliani Pietro Commiss. del Carreg.
Trivelli Ignazio.
Viani Dottor Luigi Promot. Naz.
Zuccari Bovi Dottor Francesco.

PARIGI

Marescalchi Consultore di Stato, e Ministro Plenipotenziario della Repubblica Italiana.

PAVIA

Brunacci Vincenzo Professore di Matematica nell' Univ.
Butturini Professore di Lingua Greca nell' Univ.
Campari Camillo Avvocato Causidico.
Eredi di Pietro Galeazzi per copie 6.
Rognoni Antonio.

PIACENZA

Orcesi Ignazio di Nicolò Librajo per copie 11.

SIENA

Porri Onorato Librajo.

TORINO

Botta Carlo Medico.

TRIESTE

Sola Luigi Librajo.

VERONA

Marogna Giovanni Giuseppe Elettore nel Collegio de' Possidenti, e Membro del CORPO LEGISLATIVO.

VIENNA

Careno Illust. Sig. Luigi Dott. di Medic. e Chirurgia.

580434

Fig. 1

Fig. 2

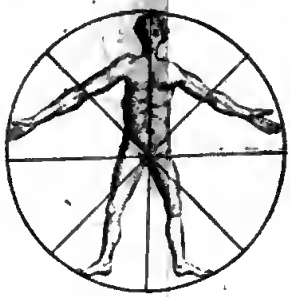


Fig. 4

Fig. 3

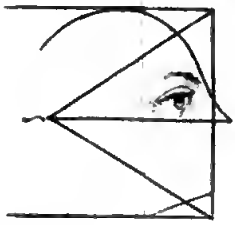


Fig. 5

Fig. 6

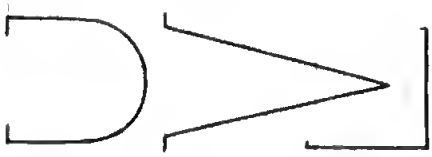
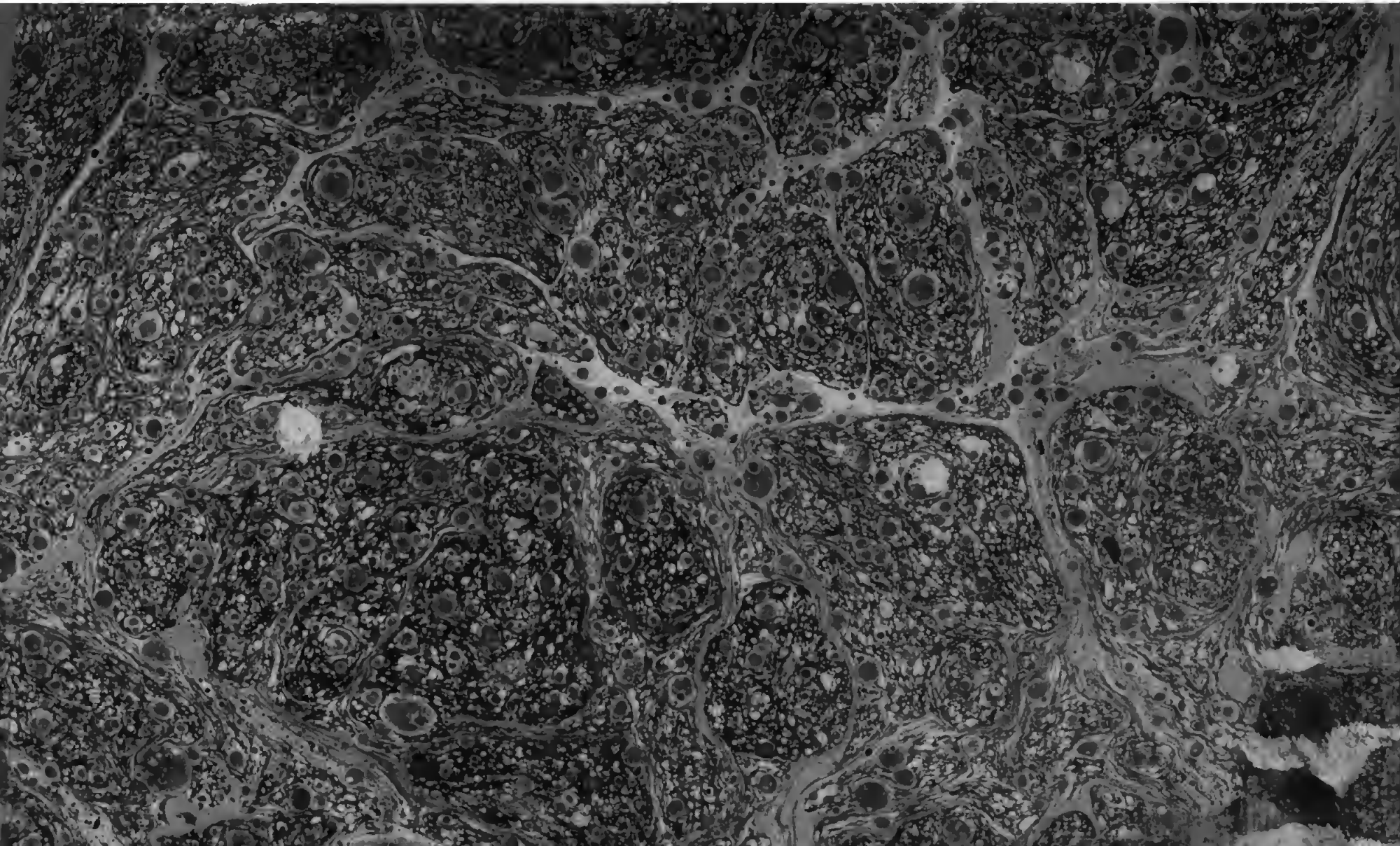


Fig. 7

Cagnoni sc.



ogle